

Sommario

Beveridge - Speech	2
Canfora 1914 - 1	3
Canfora 1914 - 2	6
Canfora 1914 - 3	9
Corradini - Emigrazione e colonialismo	12
D'annunzio arringa il popolo romano	13
Del Pero - La diplomazia del dollaro in America latina	14
Del Pero - Rapporti USA Panama durante la presidenza Carter	21
Giolitti neutralista	22
Gorbaciov - Ripensiamo l'Europa (1989)	23
Lacerba - Interventismo	29
Manifesti socialisti contro la guerra	31
Milton Friedman - Capitalismo e Libertà - Introduzione 1962	32
Milton Friedman - Capitalismo e Libertà - Prefazione 1982	37
Milton Friedman - Capitalismo e Libertà - Prefazione 2002	40
Mussolini - Contro il parlamento	43
Nolte - Controversie	44
Nolte - La guerra civile europea 1917-1945	62
Papini interventista	64
Pascoli - La Grande Proletaria	65
Reagan - L'Impero del Male	66
Salvemini - Interventismo democratico	78

«[...] American factories are making more than the American people can use; American soil is producing more than they can consume. Fate has written our policy for us; the trade of the world must and shall be ours. And we will get it as our mother [England] has told us how. We will establish trading posts throughout the world must as distributing points for American products. We will soon cover the ocean with our merchant marine. We will build a navy to the measure of our greatness. Great colonies governing themselves, flying our flag and trading with us, will grow about our posts of trade. Our institutions will follow our flag on the wings of commerce. And American law, American order, American civilization, and the American flag will plant themselves on shores hitherto bloody and benighted, but by those agencies of God henceforth to be made beautiful and bright. [...] The Philippines are logically our first target.»

Speech of U.S. Senator Albert J. Beveridge (of Indiana), delivered at San Francisco, September 15, 1902, E.C. Hughes, San Francisco, 1902.

Luciano Canfora, 1914, Sellerio, Palermo, 2006.

[Riproduzione integrale del primo capitolo]

Un anno epocale

L'anno fatale della storia europea, e mondiale, del XX secolo si suole indicare nel 1914; la discussione sull'importanza epocale di questo anno è di lunghissima data. E comunque, accingendosi a raccontare i fatti riguardanti quell'anno e gli eventi conseguenti a quell'anno, è opportuno ripensare, sia pur in breve, quella valutazione di epocalità; e forse non è male, come spesso accade, prendere le mosse dalla letteratura. Prendiamo due scrittori, uno di ambiente inglese e l'altro tedesco: sono molto diversi tra loro; si tratta per un verso di Arthur Conan Doyle, creatore del personaggio Sherlock Holmes; per l'altro nientemeno che di Thomas Mann. I due scritti che vorrei porre all'inizio della nostra discussione sono l'uno del 1917, quello di Conan Doyle, e si intitola *Il suo ultimo saluto*, ultimo saluto, appunto, di Sherlock Holmes; l'altro è la pagina iniziale, che è anche in certo senso la pagina finale, della *Montagna incantata*, *Zauberberg*, uno dei più grandi romanzi del '900 (1924). Entrambi questi testi furono scritti ben dopo il '14; quello di Conan Doyle è dell'anno terribile, dell'anno più tremendo della guerra, il 1917, e l'altro è dei primi tempi della Repubblica di Weimar. Il racconto di Conan Doyle è un racconto di spionaggio. Descrive come il bravissimo Sherlock Holmes abbia conquistato la fiducia di una spia tedesca e poi l'abbia catturata – siamo nei mesi che precedono la guerra mondiale, che, ricordiamo per precisione, si scatena ai primi di agosto del 1914. Il racconto è ambientato qualche mese prima; la spia tedesca è perfettamente mimetizzata, il bravissimo Sherlock Holmes si è fatto passare per venale collaboratore, Watson interviene al momento giusto e lo aiuta. Quando finalmente la spia è catturata, legata ben bene, imbavagliata, e non più in grado di nuocere, i due si allontanano. Provocatoriamente – come si capisce nel seguito del racconto, siamo nelle ultime righe – Sherlock Holmes dice a Watson: «si sta avvicinando il vento da est, Watson», Watson un po' stupito dice: «non credo Holmes, fa molto caldo», Holmes gli replica: «caro vecchio Watson, unico punto fisso in un'epoca di mutamento, si sta avvicinando il vento dell'est, un vento che non ha mai soffiato sull'Inghilterra, sarà un vento freddo, pungente, Watson, e molti di noi rabbriviranno alle sue raffiche, ma è un vento mandato da Dio, e passata la bufera una terra migliore, più pulita, più forte si riscaldierà ai raggi del sole. Metta in moto Watson è tempo di andare». Ed è l'idea, appunto, che questo metaforico vento dell'est porta una guerra tremenda, una guerra le cui raffiche ci faranno rabbrivire. Ma, con ottimismo, Doyle, che scrive nel '17, quando la guerra è tutt'altro che vinta, soggiunge «un vento mandato da Dio»: passata la bufera ci sarà una terra migliore, più pulita. Dunque il '14 è l'anno di questo gelo da cui verrà una terra migliore, una situazione migliore.

L'altro testo, di uno dei massimi geni letterari del '900, Thomas Mann, merita un piccolo preambolo. Bisogna ricordare la lunghissima carriera di quest'uomo, ricordare che negli anni del conflitto Mann è stato profondamente convinto della giustezza della guerra tedesca; ed ha reagito alla propaganda delle potenze occidentali, Francia, Germania, Inghilterra soprattutto, ma anche Stati Uniti, con un anti-occidentalismo feroce, con una polemica aspra, ideologica e culturale, che è affidata ad uno scritto memorabile, *Considerazioni di un impolitico*. Ma a distanza di anni dalla fine del conflitto in cui si è schierato col suo Kaiser, col suo esercito, con la sua patria in guerra, Mann ha un occhio molto più distaccato ed è un occhio che ha di mira l'evoluzione di tutta l'Europa a seguito di quel conflitto... La pagina iniziale del romanzo, in forma d'introduzione, è molto ironica e pervasa da un'ironia tipicamente manniana: «Succede alla nostra storia quello che accade oggi

agli uomini, compresi i novellatori, essa è più vecchia dei suoi anni; l'età sua non si può misurare in giorni né in lune, in una parola essa non deve veramente la sua maggiore o minore antichità al tempo; per non rendere artificiosamente oscuro un chiaro susseguirsi di avvenimenti, dichiareremo che la sua estrema antichità è data dal fatto che essa avvenne prima; prima del limitare di un certo abisso che ha interrotto la vita e la coscienza dell'umanità». Quindi tutta la storia si divide in un prima e un poi; e la discriminante è il 1914; il romanzo racconta la vicenda, in parte autobiografica, poeticamente autobiografica, di un giovanotto, come lo chiama Mann, molto semplice e tuttavia interessante. Questo giovanotto si chiama Castorp. Castorp sale, pur non essendo granché malato, in un magnifico sanatorio, in Svizzera, Davos, e lì trascorre anni, anni curiosi, interessanti, s'innamora, ascolta delle discussioni interessantissime tra due personaggi emblematici, Naphta e Settembrini, i quali alla fine si scontreranno addirittura in un duello. Improvvisamente tutta la comunità di Davos cade in una sorta di follia collettiva, o come dice Mann, «la grande ebetudine», la grande stupidità in cui si litiga per nulla. In questo sanatorio in cui tutto andava benissimo, dove c'era armonia pur nelle discussioni, e in questo tracollo psicologico generale, in questa devastante rissa di tutti contro tutti, si prefigura lo scoppio della guerra, un tuono che a un certo punto rimbomba, riporta i protagonisti della vicenda sulla terra. Castorp lascia il sanatorio, si arruola e lo vediamo nell'ultima pagina, soverchiato da una divisa pesante, da un fucile pesantissimo, da scarponi coi quali inciampa continuamente nel fango. Si allontana, cade a un certo punto, forse ferito, forse soltanto in difficoltà, e a lui l'autore augura grande fortuna in questa tremenda situazione di dolore.

Prima di quell'anno la storia d'Europa è tutta un'altra storia: questi sono due testi emblematici che raffigurano la cesura dell'anno 1914.

Ma è davvero così epocale quell'anno? La questione è stata ripresa e ravvivata a seguito di una novità storiografica che ha fatto grande rumore alla fine degli anni '80 del XX secolo. Intendo il libro famosissimo, ormai celebre, pluritradotto del politologo tedesco Ernst Nolte, autore di molti libri fortunati, studioso del fascismo, ma anche del fenomeno comunista: *La guerra civile europea*. *La guerra civile europea* è un saggio di grande suggestione, non privo di errori naturalmente, come ogni opera umana, la cui tesi centrale, la cui tesi forte su cui tanto si è discusso, è la seguente: che la guerra civile europea – questo lungo conflitto che ha attraversato il '900 e che secondo la veduta di Nolte si interrompe, si conclude nel 1945, secondo altri continua molto dopo, e finisce addirittura nel 1989 – questa guerra civile europea sarebbe incominciata con la rivoluzione bolscevica, con il colpo di mano dell'ottobre e novembre 1917, primo assalto alla vecchia Europa cui i fascismi a cominciare da quello italiano intesero dare una risposta. E dunque la guerra civile è il conflitto fra queste due grandi forme della politica – botta e risposta, assalto e replica, aggressione e reazione – si può scegliere la coppia concettuale che si preferisce. In questa veduta vi è una grande carenza: si perde di vista il fatto forse primario, che cioè quel conflitto non è cominciato nel '17, è cominciato nel '14. E dunque la visione probabilmente preferibile, quella che ci aiuta a capire meglio le cose, è un'altra: che nel 1914 si infrange un equilibrio dal quale non ci si riprende se non con convulsioni sempre più forti – la guerra che si dilata indefinitamente fino a diventare mondiale, la rivoluzione russa che è la risposta al conflitto da parte di una forza politica che quel conflitto aveva avvertito sin dal primo momento – ecco come le date cominciano ad arretrare e a meglio concatenarsi.

Chiediamo aiuto a questo punto ad un altro storico, storico di nome assai più rilevante che non quello di Ernst Nolte, il francese Fernand Braudel, affascinante prosatore, direttore della rivista «Annales», la celeberrima rivista di storia, scrittore di libri che sono stati dei successi editoriali, tra cui *Il Mediterraneo al tempo di Filippo II*, ma anche di un bellissimo volume pubblicato da Einaudi

al quale sto per riferirmi, *Il mondo attuale*. In questo volume, appunto, Braudel nel descrivere il mondo attuale, il mondo che era sotto i nostri occhi venti trent'anni fa, quando Braudel scriveva, cerca un punto d'inizio e dice: «nel 1914 l'Europa era sull'orlo del socialismo, ma anche della guerra; in pochi giorni, in poche ore precipitò nel baratro».

È una pagina famosissima, questa di Braudel, e anche interessante per la diagnosi che egli fa, che cioè l'Europa – e intende lui per Europa essenzialmente **Francia Germania Italia** – una piccola Europa, che grosso modo continua ad essere la base dei vari tentativi di fare delle Europe nella nostra storia anche recente – ecco questa Europa, i tre paesi che ho nominato, **erano per la loro maturazione interna giunti ad una condizione di acuta sensibilità per la questione sociale, interesse per i problemi delle masse senza che questi si trasformassero in rotture rivoluzionarie, insomma sull'orlo del socialismo. I grandi partiti socialisti, in crescita in tutti e tre questi paesi e in particolare in Germania, potevano da un momento all'altro diventare addirittura forza di governo. E mentre questo armonico sviluppo si stava producendo e quasi compiendo, l'altra alternativa si è prodotta: si è caduti nel baratro;** viene in mente, quando si legge questa pagina, una celebre novella dello scrittore argentino Jorge Luis Borges *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, dove attraverso l'immagine poetica dei sentieri che si divaricano, Borges ricorda a noi tutti e a se stesso, agli storici e ai non-storici, che ogni evento ha almeno due, tre possibili sviluppi dinnanzi a sé. I sentieri si biforcano, e per forze che è difficile sempre riconoscere compiutamente, la realtà prende poi una certa strada anziché un'altra tra le varie strade possibili. Nel '14 è successo appunto questo, secondo la felice immagine di Braudel: l'Europa era sull'orlo del socialismo, ma anche della guerra, e in pochi giorni cadde nel baratro. Ma è davvero convincente, fino in fondo, questa suggestiva diagnosi di Braudel? Ci si potrebbe chiedere come mai tra le due opzioni prevalse quella del baratro, e se davvero lo sviluppo armonico delle forze politiche e sociali dell'Europa felice, dell'**Europa che era in pace sin dal lontano 1871**, che dunque aveva goduto di oltre quarant'anni di pace, andasse soltanto in quella direzione. O **non aveva invece l'Europa, quell'Europa felice, dentro di sé delle forze latenti e anche evidenti**, che spingevano verso la direzione che Braudel stesso definisce il baratro, **che spingevano cioè verso la guerra anche a costo di arrestare con la forza quello sviluppo armonico?** Una notizia soltanto dovrebbe far riflettere e avrebbe dovuto far riflettere lo stesso Braudel: nel 1912 si sono tenute in Germania le elezioni politiche generali, il partito socialista tedesco, il maestro di tutti i socialismi, ottiene 4 milioni di voti e passa da 43 a 110 deputati, diventando così il primo partito anche in Parlamento; e il Kronprinz, il figlio dell'imperatore di Germania, suggerisce al padre che si potrebbe fare un colpo di stato. (pp. 5-8)

Luciano Canfora, *1914*, Sellerio, Palermo, 2006.

[Sintesi di alcuni dei temi della prima parte dell'opera corredata da citazioni testuali]

Secondo Luciano Canfora, le guerre del Novecento fanno parte di un processo di lunga durata che, pur marcato da interruzioni, andrebbe considerato dallo storico come fenomeno unico, anche se i contemporanei non lo hanno vissuto consapevolmente come tale.

Già prima del 1914, per esempio, l'Europa è insanguinata da guerre che investono l'intera penisola balcanica mentre il resto del continente è in pace.

«Oggi comprendiamo che quegli episodi delle cosiddette **guerre balcaniche del 1912-13** erano parte di un unico processo che poi sfocerà nel grande conflitto, in un'area tra le più contrastate del grande conflitto. E questo già impone di arretrare rispetto a quell'anno 1914. Inoltre la tensione delle guerre balcaniche ruota intorno all'impero austro-ungarico e a quello turco, e ai pezzi di esso che si sono distaccati e sono diventati stati autonomi. Essi manifestano un'inquietudine e un attivismo, come vedremo, che ha come immediato destinatario l'impero turco in grave difficoltà, ma che si riverbera inevitabilmente sull'impero austro-ungarico, il grande vicino. Come diremo più oltre, è tra la Serbia e l'Austria-Ungheria che si produce all'inizio l'attrito, la scintilla che, poi diventerà guerra mondiale. Conclusione: le guerre balcaniche sono un antefatto, anzi forse addirittura un primo episodio del grande conflitto.» (p. 10)

Arretrando ulteriormente lungo la cronologia, sulla scena della **guerra russo-giapponese del 1904-1905** e della concomitante **rivoluzione del 1905** schiacciata violentemente dal potere zarista, è possibile riconoscere alcuni soggetti «che saranno poi protagonisti della guerra del '14».

«Quindi se si allarga lo sguardo allo scacchiere orientale e a quel grande stato multi-etnico che è la Russia, metà Asia e metà Europa, il conflitto col Giappone e la prima rivoluzione russa ci appaiono come un altro antefatto del conflitto del '14, le cui tensioni andranno a sfociare dentro il conflitto del '14.» (p. 11)

Sul fronte franco-tedesco, forse il più importante della Prima guerra mondiale, gli attriti rappresentano una costante della storia Europea, almeno sin **dall'epoca napoleonica**, quando **l'espansionismo francese determina la reazione di un nuovo sentimento nazionalistico tedesco**. La **politica di potenza bonapartista di Napoleone III** determinò poi nel **1870** una ulteriore guerra le cui disastrose conseguenze aprirono una ferita dolorosissima per la Francia, che brucia ancora nel secondo decennio del '900:

«la perdita dell'Alsazia-Lorena, e della città di Strasburgo, che passa dentro l'impero tedesco e crea nella Francia una stabile volontà di rivincita, di **revanche**, come si diceva. Anche questa è tra le cause fondamentali delle tensioni che porteranno alla guerra del '14.» (p. 11)

Non c'è dubbio che la tensione franco-tedesca duri quanto il quarantennio cosiddetto "di pace", ma la sconfitta di Sedan con la conseguente situazione del confine renano rappresenta solo una delle sue radici. In particolare si tratta di questioni coloniali che aprono al nostro esame un nuovo scenario: quello dei **conflitti imperialistici alimentati dal nazionalismo montante ed espressione di ben precisi interessi economici**. (pp. 13-16)

La guerra è stata spesso descritta come **conflitto tra "democrazie" ed "autocrazie"**. Canfora ritiene si tratti solo di una formula propagandistica. Prima di tutto fa notare che persino il giudizio sull'autoritarismo del regime tedesco semplifica eccessivamente una situazione molto più articolata e indubbiamente caratterizzata da una struttura moderna che, per esempio, fu una delle primissime ad instaurare il suffraggio universale maschile. Canfora esprime poi **perplessità sull'effettivo carattere democratico dei sistemi parlamentari** in cui la rappresentanza si definiva attraverso

meccanismi elettorali ambigui e controversi: in Inghilterra non c'è suffragio universale e il liberalismo molto conservatore è favorito da un sistema uninominale dal quale l'inganno dei "borghi putridi" era stato cancellato solo poco tempo prima; in Francia la III Repubblica è retta con una costituzione (1875) espressione di un compromesso decisamente moderato, caratterizzato da collegi maggioritari uninominali, corruzione, clientelismo, notabilato.

Canfora si chiede poi se è possibile considerare "democratica" l'alleanza che comprende la Russia zarista; e ancora se la stessa Italia possa essere considerata una realtà politica democratica, dal momento in cui l'età giolittiana è segnata da fortissimi conflitti interni, clientelismo e fenomeni malavitosi, e in cui il suffragio universale, riservato all'elettorato maschile, è introdotto solo nel 1912.

Si dimentica spesso, inoltre, di tenere nel dovuto conto l'enorme forza del movimento operaio socialista e democratico in Germania, massicciamente rappresentato nel Reichstag. Persino Engels indicava la SPD come fulcro del movimento marxista mondiale, auspicando una sua netta opposizione alla Russia autocratica.

Quando infine la guerra è in corso saranno gli Alti Comandi militari a prendere in mano le redini politiche delle nazioni sospendendo di fatto la democrazia, ma non solo in Germania, Austria o Russia, bensì anche in Inghilterra, come in Francia e in Italia. (pp. 17-21)

La comprensione delle cause della guerra passa necessariamente attraverso un attento esame degli accordi politico-militari tra le potenze e della loro spartizione coloniale, che riguarda non solo l'Africa (o l'Asia), ma l'area nevralgica dei Balcani. (pp. 22-26)

Una volta presi in considerazione i dettagli del fenomeno imperialistico e coloniale

«Si comincia [...] a profilare una situazione che è quella che fa da sfondo al conflitto e cioè le grandi e meno grandi potenze europee sono sul piede di guerra e stabiliscono alleanze di convenienza al solo fine di spartirsi il mondo, di spartirsi le ricchezze del mondo, i continenti che forniscono le materie prime, il lavoro sottopagato, le risorse che rendono prospero il continente europeo.

È dunque questa caratteristica che non va mai persa di vista. Essa aiuta a smorzare di molto quelle valutazioni un po' manichee, secondo cui le colpe della guerra spettano soltanto ad uno o ad un altro contendente; vedremo nel dettaglio la dinamica degli incidenti che hanno portato al conflitto, vedremo che certamente da parte della Germania vi è una disinvoltura tattica davvero sconcertante e tuttavia non va mai dimenticato il fatto che sostanzialmente la compartecipazione alle responsabilità belliche va suddivisa, va equamente suddivisa tra tutti, perché tutti sono protesi a non lasciare che il contendente, l'avversario abbia più fortuna e più peso nella spartizione delle ricchezze mondiali.» (p. 26)

C'è poi dell'altro:

Accanto a questi fattori materiali, che abbiamo descritto sommariamente, e che potremmo definire con una sola parola *la gara a spartirsi il mondo*, vi sono anche dei fattori, per così dire, spirituali, psicologici, culturali. Vi è certamente, negli anni e nei mesi che precedono lo scoppio del conflitto, l'accentuarsi di uno stato d'animo diffuso di aspettativa della guerra: si fa strada una cultura, filosofica artistica letteraria, che guarda con favore alla guerra in quanto tale. Questa idea criminale secondo cui la guerra sarebbe «l'igiene del mondo», questo tipo di stato d'animo noi lo cogliamo, per esempio, in tante avanguardie; la guerra «igiene del mondo» è un'idea fissa per esempio di una parte del Futurismo italiano – Marinetti pratica l'esaltazione della guerra – ma è anche del bagaglio mentale di un personaggio discutibile e a tratti clownesco come Gabriele D'Annunzio.

Ma non è soltanto la cultura per così dire attivistico-estetizzante che guarda alla guerra come alla risoluzione dei problemi morali del presente. Bisogna dire che anche la cultura più compassata, più tradizionale, conservatrice guarda alla guerra come ad una salvezza o una forma per così dire di

purificazione delle coscienze. Peraltro è noto che quando in un paese ci sono tensioni sociali, problemi irrisolti, scatenare una guerra è una magnifica trovata per convogliare le tensioni altrove, fuori del proprio paese e dando un obiettivo esterno, magari sbagliato e fittizio. Si potrebbe parlare anche della cultura accademica. La cultura accademica tedesca, per esempio, per fare ancora una volta l'esempio della Germania, che però non è l'unico, presenta nei mesi che precedono e seguono lo scoppio del conflitto, tutto uno schieramento di personalità che s'impegnano in prima persona a sostegno della guerra. Un grande accademico dell'Università di Berlino, che è anche una grandissima personalità della cultura classica tedesca, il barone Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, rettore dell'Università di Berlino nel 1915-16, pronuncia un discorso, all'inizio di quell'anno, intitolato *L'impero mondiale di Augusto*, un discorso che sembra quasi soltanto un discorso di storia antica. La tesi centrale è che la lunga pace, la lunghissima pace che ha caratterizzato l'impero di Augusto, fu nociva per l'impero romano, che cominciò a decadere *per colpa* di quella troppo lunga pace; quindi la guerra ogni tanto è necessaria: discorso evidentemente allusivo al presente, che suggerisce chiaramente che la guerra ogni tanto ci vuole, per ritemperare un popolo. Una tesi ovviamente criminale dal punto di vista etico e dal punto di vista umanitario, e invece pronunciata con convinzione da uno dei più grandi intellettuali e diffusa con i mezzi dell'epoca a larghissima parte del ceto intellettuale tedesco.

Per ricordare ancora un dettaglio non trascurabile, ed entrare un pochino nello stato d'animo di quella temperie, e degli uomini che in quella temperie si trovarono, non è forse inutile tornare su quel grandissimo romanzo che abbiamo ricordato all'inizio, *La montagna incantata* di Thomas Mann. Nelle righe ultime di quel romanzo, si legge – dopo che è stato descritto il giovane Castorp che faticosamente si avvia al fronte – «da questa festa mondiale della morte» – festa mondiale della morte è la guerra ovviamente – «da questo malo delirio che incendia intorno a noi la notte, sorgerà un giorno l'amore?». La domanda è dunque se dalla guerra non venga una rigenerazione.» (pp. 26-27)

Luciano Canfora, 1914, Sellerio, Palermo, 2006.

[Riproduzione integrale dell'ultimo capitolo]

Come andò a finire

È difficile tenersi entro il limite cronologico del primo anno di guerra, ma esso è al tempo stesso un ottimo osservatorio per valutare le linee di sviluppo, quello che è successo poi e che *in nuce* stava già in quell'anno 1914.

Dovremmo perciò riflettere guardando in iscorcio quel che accadde dopo. La guerra – nonostante le forze politiche le più diverse vi si siano impegnate in modo così incosciente, temerario e senza badare alle conseguenze – la guerra fu matrice della trasformazione radicale del continente europeo, della sua fisionomia politica. E fu anche la matrice, la culla, il terreno di cultura della involuzione autoritaria e poi fascista che prese le mosse esattamente dagli esiti del conflitto.

Non è un fenomeno soltanto italiano. Questa è un'idea diffusa, molto radicata che cioè nella nostra peculiare vicenda nazionale, gli sviluppi del conflitto, la scontentezza per la pace di Versailles, il revanscismo inesausto, il conflitto tra il radicalismo socialista e i nazionalisti, abbiano poi prodotto l'esito fascista. Questa è solo una parte della verità.

La svolta autoritaria comincia in realtà con l'inizio stesso della guerra; con la guerra si sospende la politica e si passa ad un altro tipo di gestione della cosa pubblica. Questo è il dato essenziale; naturalmente il fatto che sia fallita la guerra-lampo e che la guerra sia diventata una lunga guerra di logoramento e di posizione, ingigantisce questa rivoluzione. Quello che sarebbe stato un trauma rapido com'era stata la guerra del '70 tra la Francia e la Germania diventa invece una interminabile fase – sono quattro lunghissimi anni dall'agosto del '14 al novembre del '18 – e sin dal primo momento si comincia ad affermare un potere sostanziale diverso da quello dei parlamenti e dei governi. Nella Germania guglielmina è il potere dell'alto comando. L'alto comando è caratterizzato da personalità di grande spicco, anche strategicamente dotate, il generale Ludendorff, il maresciallo Hindenburg, per fare solo i nomi più famosi. Nomi che poi ritroveremo nella storia successiva della Germania e che non cesseranno più di fare politica anche quando la guerra sarà finita da un pezzo. Ludendorff sarà il *patron*, l'ispiratore del *Putsch* hitleriano del '24; Hindenburg sarà il presidente della Germania, della Repubblica tedesca, che darà a Hitler l'incarico di formare il governo nel gennaio '33, quando egli è ben lungi dalla maggioranza parlamentare. E nel frattempo essi hanno continuato a pesare sulla scena nel corso del conflitto e dopo di esso, assumendo un ruolo di potere reale al di là dei Parlamenti, dei governi e dei partiti.

La sospensione della politica, inerente al meccanismo bellico, ha ovviamente una contropartita di immediata evidenza nel fatto che non si vota più: continuano a funzionare i Parlamenti che erano stati eletti prima del conflitto.

Quindi per esempio il Reichstag tedesco eletto nel '12, continua ad essere il Reichstag in funzione, magari sempre più esornativa, fino a che la guerra non ha termine. Vediamo i destini del governo. Il governo è affidato al cancelliere Bethmann-Hollweg, il quale è stato sin dal primo momento coinvolto. Egli è allarmato del fatto che la guerra – nonostante la disinvoltura di violare il Belgio – non è riuscita né veloce, né tanto meno conclusiva. Ed è allarmato ancor più nel momento in cui l'alto comando, senza avere l'avallo del parlamento, lancia un nuovo tipo di guerra, pericolosissimo: la guerra sottomarina. La guerra sottomarina è il surrogato di una impossibile parità sui mari con l'Inghilterra. Nell'illusione di Guglielmo II la flotta da guerra tedesca avrebbe

potuto e dovuto contrastare la flotta da guerra inglese: invece non era all'altezza, aveva delle straordinarie corazzate ma queste non erano, complessivamente prese, tali da contrastare il naviglio bellico inglese.

C'era invece un'arma «segreta», un'arma che parve ad un certo punto risolutiva – anche Hitler credette ad un certo punto di avere un'arma-risolutiva con la quale avrebbe sovvertito le sorti del conflitto. Nella prima guerra furono i sottomarini: con la guerra sottomarina *indiscriminata* – come si disse all'epoca – si sarebbe colpita l'Inghilterra, e non meno le navi americane che portavano in Inghilterra sostanziosi aiuti che permettevano a questo paese di resistere ad un conflitto tremendo e logorante anche per la grande potenza inglese. Colpire le navi americane con la guerra sottomarina *indiscriminata*, che cioè non tenesse conto del fatto che erano navi di un paese neutrale, fu un altro passo verso il precipizio. Bethmann-Hollweg era ostile a questa idea, e soleva dire: «Questa guerra sottomarina è la nostra spedizione in Sicilia», alludendo a un episodio della guerra del Peloponneso, fra Atene e Sparta, quando Atene attacca la Sicilia credendo con ciò di migliorare le sue posizioni e andando invece a precipizio verso la sconfitta.

«È la nostra spedizione in Sicilia» perché ha creato un alibi più che ragionevole per gli Stati Uniti d'America per intervenire nel conflitto. Un alibi beninteso perché gli Stati Uniti d'America intervengono nel conflitto, certo perché la guerra sottomarina li colpisce, e determina una situazione di ostilità *de facto*, ma soprattutto per una ragione più sostanziale. Gli Stati Uniti intervengono nel settembre del '17, perché nel frattempo il crollo del fronte russo, dovuto alla rivoluzione di febbraio, alla difficoltà della neonata repubblica di continuare efficacemente a contrastare la Germania sul fronte orientale – rende possibile, o perlomeno fa paventare, che le sorti del conflitto pendano a favore della Germania, degli imperi centrali.

E l'America non può sopportare, come del resto l'Inghilterra, che ci sia un'Europa a dominio tedesco; le forze che in America sono più vicine all'alleato inglese ritengono che comunque, dinanzi a questa situazione, un intervento in Europa a fianco dell'Inghilterra e della Francia sia ormai necessario.

Quello che però non appariva alla luce del sole in modo evidente, ma che era invece un tarlo profondissimo nella realtà di guerra, sotto la cappa della «dittatura» di Ludendorff nell'ultimo tempo del conflitto, è il frantumarsi del fronte interno. Quello che nel '14 era stato soltanto un albeggiare di dissenso, una piccola minoranza che predicava invano «il nemico principale del popolo tedesco è il governo tedesco», diventa con il '17, col proseguire di una guerra senza prospettive e col prodursi in Russia di una rivoluzione che apre sviluppi imprevedibili, diventa in Germania una forza consistente.

Il partito socialista tedesco si spacca: una parte si allontana dalla dirigenza ufficiale e costituisce il Partito socialista indipendente (USPD), di cui sarà leader quel Haase che abbiamo ricordato a suo tempo per la sfortunata e inutile visita a Jean Jaurès nell'imminenza dell'attentato contro Jaurès. Il partito socialista indipendente ha un atto di nascita parallelo ad un'altra, opposta, forza politica – totalmente nuova – nello scenario tedesco: il Partito della patria, Vaterlandspartei.

Il partito della patria è, per così dire, un fungo, un immenso fungo che nasce dopo una pioggia nello spazio di una notte; è un partito che diventa in poche settimane un gigantesco partito di massa, con più iscritti dell'organizzatissimo partito socialista; il Partito della patria è un grande partito di massa reazionario, il cui unico credo e la cui unica ragion d'essere è il pervicace proseguimento degli obiettivi di guerra annessionistici, è in sostanza il più forte gruppo di pressione che si sia mai manifestato nella realtà tedesca nell'intero corso della guerra. Chi capeggia questo partito? Il maresciallo Hindenburg, che ne è *naturaliter* il presidente, che presiede le adunate pubbliche, che in

sostanza governa, accanto all'alto comando, in spregio ormai totale dell'autorità del Parlamento. Questa formazione politica è il primo esperimento europeo di un partito reazionario di massa, capace di orientare in modo interclassistico un'intera nazione. È il primo esperimento di quelli che saranno nell'Europa degli anni '20 e '30 i partiti reazionari di massa autori e fautori delle dittature fascistiche.

Nella Germania dell'ultimo tempo di guerra, si fronteggiano dunque due realtà nuove: un partito socialista apertamente ostile alla prosecuzione del conflitto, e un partito reazionario di massa che vuole scavalcare definitivamente il Parlamento e, d'intesa con l'alto comando, condurre a un'insperata vittoria.

Dinanzi a questa duplice novità del panorama politico, si viene a manifestare una spaccatura del fronte interno che a posteriori sarà indicata, dai circoli dirigenti tedeschi, come la vera causa della sconfitta. Nasce allora quella che fu poi chiamata la «leggenda del colpo di pugnale», la *Dolchstoßlegende*, secondo cui l'esercito era in campo, era in grado di reggere e addirittura di invertire le sorti del conflitto, ma la pugnalata alle spalle data dai socialisti estremisti, filobolscevichi, imitatori ormai di quanto sta accadendo nella Russia rivoluzionaria dopo l'ottobre del '17, ha causato la sconfitta.

Questa «leggenda del colpo di pugnale» ha avvelenato la storia della Repubblica tedesca dopo la sconfitta, finché è durata la repubblica. Le forze di sinistra sono state additate pur sempre come responsabili della catastrofe nazionale.

Ancora una volta si sono rivelate largamente subalterne, hanno reagito in modo difensivo rispetto a questa impostazione colpevolizzante. Non hanno ribaltato alla radice l'impostazione che doveva risalire al '14 e indicare nelle scelte fatte nel '14 il vero crimine contro il popolo tedesco. E questo vale per la Germania, ma vale naturalmente in varia misura anche per gli altri paesi.

La «leggenda del colpo di pugnale» ha avuto poi nome e cognome, nel senso che i principali assertori di essa sono stati quei personaggi, quei Ludendorff, quegli Hindenburg, e in primis tutta la marea giornalistica della destra tedesca che ha dato fiato alle trombe.

Marea giornalistica della quale forse va detto qualcosa, visto che abbiamo più volte fatto cenno, nel corso di questo racconto, al peso che i facitori di opinione pubblica hanno nelle decisioni e nelle scelte.

Ebbene, quando ormai, preso il potere, Lenin apre gli archivi dello zar, tira fuori un enorme dossier riguardante un aspetto, diciamo così, insolito: *il libro paga dello zar*, dove i giornalisti francesi dei più diversi giornali sono presenti in quanto hanno ricevuto abbondanti quattrini per orientare, attraverso le loro corrispondenze nei giornali a grande tiratura, – «Le Figaro», «Le Temps» e così via – l'opinione pubblica, in conformità con sollecitazioni che venivano dalla corte zarista.

Questa rivelazione, la rivelazione del libro paga su cui i giornalisti francesi – e anche di altri paesi – erano così ben presenti, è forse il tassello più significativo che aiuta a capire quante volte le decisioni che appaiono trascinate da un'onda emotiva per «sacrosanti» valori siano in realtà determinate da brutali interessi, rispetto ai quali il denaro che scorre è probabilmente la forza decisiva.

Al termine di questa lunga carrellata che ci ha condotti per le piste di un conflitto complicato e sanguinoso, dal '14 ai suoi esiti finali, abbiamo ricavato probabilmente – lo spero – un'immagine più sfumata, movimentata, contraddittoria, realistica, di quegli eventi “monumentali”. (pp. 76-79)

Enrico Corradini: dall'emigrazione la necessità di una forte politica colonialista

Per Enrico Corradini (1865-1931), fondatore della rivista nazionalista "Il Regno" (1903), promotore dell'Associazione nazionalistica italiana (1910) e del giornale "Idea nazionale" (1911), l'emigrazione gravava sull'Italia non solo come perdita di forze lavorative, ma anche come oltraggio al suo prestigio internazionale.

Di qui un programma di rilancio della presenza italiana sullo scenario delle grandi potenze per strappare (se occorre con la guerra) gli spazi coloniali a essa indispensabili. La sua tesi sull'inevitabile scontro tra nazioni ricche (plutocratiche) e nazioni povere (proletarie), chiamate a ridisegnare gli equilibri mondiali e a occupare nuovi territori dove trasferire la popolazione eccedente, verrà poi fatta propria dal fascismo.

Almeno per metà la questione del Mezzogiorno è questione d'emigrazione, cioè, esterna. E infatti, cari signori, mentre i ben pensanti, nostri maestri; mentre tutti i partiti politici dell'ordine costituito e da costituire; mentre tutti i ministri continuavano a ripetere: "Mettiamo mano a risolvere la questione interna del Mezzogiorno, è tempo di risolvere la questione interna del Mezzogiorno, non facciamo nulla se prima non abbiamo risolto la questione interna del Mezzogiorno!" che cosa accadeva? Accadeva che l'abitante del Mezzogiorno, il calabro e il basilico [l'abitante della Basilicata], facevano per conto loro questione esterna di quella che per l'intera nazione, per l'alta politica militante, per l'opinione pubblica e i suoi cento giornali, restava questione interna. Il calabro e il siciliano emigravano. Prendevano i loro dieci secoli di miseria e la loro pazienza e attraversavano l'oceano avendo essi soli il coraggio di fare per loro proprio conto quella politica d'avventure che era rinnegata dalla viltà nazionale. Gli emigranti, o signori, maestri miei del perfetto buon senso del prima e del dopo, sono i precursori degli imperialisti. Sia gloria a loro! (...) Dobbiamo partire dal riconoscimento di questo principio: ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni, cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso, il nazionalismo deve anzitutto batter sodo su questa verità: l'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Ed è proletaria nel periodo avanti la riscossa, cioè nel periodo preorganico, di cecità e di debilità vitale. Sottoposta alle altre nazioni e debile, non di forze popolari, ma di forze nazionali. Precisamente come il proletariato prima che il socialismo gli si accostasse.(...)

Ebbene, amici, il nazionalismo deve fare qualcosa di simile per la nazione italiana. Deve essere, a male agguagliare [paragonare], il nostro socialismo nazionale. Cioè, come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale.

Ma la lotta internazionale è la guerra?

Ebbene, sia la guerra! E il nazionalismo suscita in Italia la volontà della guerra vittoriosa.

(Il nazionalismo italiano. Atti del congresso di Firenze, Firenze, Quattrini, 1911).

Gabriele d'Annunzio arringa il popolo di Roma (13 maggio 1915)

Strettamente legato, nel tempo e nello spirito, all'articolo del Mussolini è l'appello rivolto alla piazza dal d'Annunzio, corifeo del nazionalismo più oltranzista. Con esso non solo si incitavano i cittadini alla violenza («formatevi in drappelli, formatevi in pattuglie civiche») ma si menava vanto di questo «crimine». In nome della patria da salvare contro chi vuole venderla al Tedesco, si dichiara legittimo porsi fuori della legge. Si noti, oltre la violenza tribunizia del linguaggio, il gusto per la retorica, l'uso sovrabbondante dei traslati: le «false bilance», il «fato romano», la «città dell'anima» (Roma): una retorica che sarà ereditata dal fascismo. E insieme ai traslati le parole che diverranno tipiche del «ventennio», soprattutto dei tempi «eroici» della marcia su Roma: «bastone, ceffone, pedata, pugno».

Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo. Se invece di allarmi io potessi armi gettare ai risoluti, non esiterei; né mi parrebbe di averne rimordimento. Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la Patria si perda. Voi dovete impedire che un pugno di ruffiani e di frodatori¹ riesca a imbrattare e a perdere l'Italia. Tutte le azioni necessarie assolve la legge di Roma. Ascoltatemi. Intendetemi. Il tradimento è oggi manifesto. Non ne respiriamo soltanto l'orribile odore, ma ne sentiamo già tutto il peso obbrobrioso. Il tradimento si compie in Roma, nella città dell'anima, nella città di vita! Nella Roma vostra si tenta di strangolare la Patria con un capestro prussiano maneggiato da quel vecchio boia labbrone le cui calcagna di fuggiasco fanno la via di Berlino². In Roma si compie l'assassinio. E se io sono il primo a gridarlo, e se io sono il solo, di questo coraggio voi mi terrete conto domani. Ma non me ne importa. Udite. Ascoltatemi. [...]

Noi siamo sul punto d'essere venduti come una greggia infetta. Su la nostra dignità umana, su la dignità di ognuno, su la fronte di ognuno, su la mia, su la vostra, su quella dei vostri figli, su quella dei non nati, sta la minaccia d'un marchio servile. Chiamarsi Italiano sarà nome da rossore, nome da nascondere, nome da averne bruciate le labbra. Intendete? Avete inteso? Questo vuol fare di noi il mestatore di Dronero, intruglio osceno [...].

Questo vuoi fare di noi quell'altro ansimante leccatore di sudici piedi prussiani, che abita qui presso; contro il quale la lapidazione e l'arsione, subito deliberate e attuate, sarebbero assai lieve castigo. Questo vuol fare di noi la loro seguace canaglia. Questo non faranno. Voi me ne siate mallevadori, o Romani. Giuriamo, giurate che non prevarranno.

[...] Basta! Rovesciate i banchi! Spezzate le false bilance! Stanotte su noi pesa il fato romano; stanotte su noi pesa la legge romana. Accettiamo il fato, accettiamo la legge. Imponiamo il fato, imponiamo la legge. Le nostre sorti non si misurano con la spanna del merciaio, ma con la spada lunga. Però col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno si misurano i manutengoli e i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe dell'ex cancelliere tedesco che sopra un colle quirite fa il grosso Giove trasformandosi a volta a volta in bue tenero e in pioggia d'oro³. Codesto servidorame di bassa mano teme i colpi, ha paura delle busse, ha spavento del castigo corporale. Io ve li raccomando. Vorrei poter dire: io ve li consegno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute pubblica benemeritissimi. Formatevi in drappelli, formatevi in pattuglie civiche; e fate la ronda, ponetevi alla posta, per pigliarli, per catturarli. Non una folla urlante, ma siate una milizia vigilante. Questo vi chiedo. Questo è necessario.

(da G. D'ANNUNZIO, *Per la grande Italia*, Milano, 1920).

¹ Ruffiani e frodatori sono i governanti italiani.

² Si allude allo scandalo della Banca Romana (1893), per il quale il Giolitti, chiamato qui *vecchio boia labbrone* e *mestatore di Dronero*, abbandonò per qualche tempo l'Italia e si recò a Berlino.

³ Si allude alla grossa corporatura dell'ex cancelliere tedesco, von Bülow, che abitava in Roma (*sopra un colle quirite*), donde faceva piovere il suo denaro (*la pioggia d'oro*) sulla classe politica italiana. Inutile dire che si tratta di accuse da dimostrare.

Civilizzazione, ordine e dollari: l'America Latina e il corollario Roosevelt

Mentre la discussione sull'impero divideva e lacerava gli Stati Uniti, la competizione imperiale minacciava di estendersi anche all'emisfero occidentale, destabilizzandolo e mettendo in discussione il primato statunitense nella regione. Fu questo il problema principale di politica estera con cui dovette fare i conti Theodore Roosevelt durante i suoi due mandati presidenziali (1901-09). Un problema acuito dalle conseguenze della guerra con la Spagna e, successivamente, dalla decisione di costruire un canale istmico a Panama, che univa finalmente l'Atlantico e il Pacifico.

Aprire una via tra i due oceani, evitando la lunga e complessa circumnavigazione dell'America del Sud, era un antico sogno di Washington. L'ascesa imperiale di fine Ottocento conferì nuova urgenza al progetto. La costruzione del canale avrebbe permesso di aumentare il volume di traffici commerciali e di valorizzare appieno il controllo statunitense dei Caraibi, soddisfacendo il *design* navalista di Mahan e di Theodore Roosevelt. Grazie al canale la proiezione degli interessi e della potenza degli Usa avrebbe potuto così acquisire una dimensione quasi globale.

Dopo alcune schermaglie al Congresso, il Senato ratificò nel novembre 1901 il trattato Hay-Paunceforte che assegnava agli Usa il diritto di costruire un canale fortificato che avrebbe collegato i due oceani. Pur presentando maggiori difficoltà ingegneristiche, Panama fu preferita al Nicaragua. Gli Usa comprarono da una compagnia francese i diritti che questa aveva acquisito in passato e stipularono un accordo con lo Stato della Colombia, di cui la regione panamense era parte: in cambio di un pagamento di 10 milioni di dollari e di un affitto annuale di 250.000 dollari, la Colombia accettava di cedere in prestito per novant'anni agli Stati Uniti una fascia ampia circa 10 chilometri all'altezza dell'istmo di Panama. Il Senato colombiano bocciò però il trattato, sostenendo che le condizioni fossero eccessivamente favorevoli a Washington e andassero rinegoziate. Roosevelt

denunciò i «pitecoidi» colombiani e i «banditi di Bogotà»: con «quella gente», affermò il presidente, «non voglio più avere a che fare». Gli Usa decisero quindi di appoggiare gli indipendentisti panamensi, che da tempo rivendicavano la propria autonomia dalla Colombia, fomentando una nuova ribellione. Conquistata l'indipendenza alla fine del 1903, la neonata repubblica di Panama fu costretta ad accettare un accordo in virtù del quale gli Stati Uniti acquisivano «l'uso, l'occupazione e il controllo perpetui» di una fascia di territorio istmico di circa 16 chilometri, che tagliava a metà la nuova nazione. I termini economici dell'accordo, 10 milioni di dollari più un affitto annuo di 250.000 dollari, rimanevano quelli concordati a suo tempo col governo colombiano.

La spregiudicata azione di Roosevelt suscitò le critiche di molti esponenti del Partito democratico, che cercarono di bloccare la ratifica dell'accordo. Con il suo tipico linguaggio, Roosevelt caratterizzò i suoi oppositori come un «piccolo gruppo di eunuchi starnazzanti». In realtà l'opposizione al trattato e, più in generale, ai metodi utilizzati nella crisi di Panama era ampia e politicamente trasversale. Anche per questo, Roosevelt presentò l'acquisizione del canale non tanto come la definitiva affermazione di una logica imperiale che gli Usa avevano pienamente interiorizzato, ma come espressione di un nuovo internazionalismo, che assegnava agli Stati Uniti un ruolo di leadership regionale nel quadro di una cooperazione sempre più estesa tra le potenze 'civilizzate'. Così interpretato, il canale di Panama – grazie allo stimolo che avrebbe fornito ai commerci mondiali – diventava null'altro che la «via principale per la civiltà di cui avrebbe beneficiato il mondo intero», e non strumento d'esclusivo dominio regionale statunitense.

Con il canale di Panama gli Usa consolidavano quindi il loro indiscusso primato emisferico. Facendolo, assumevano però a tutti gli effetti il ruolo di garanti del libero commercio e dell'interdipendenza tra le potenze superiori e 'civilizzate'. Un ruolo che li avrebbe indotti a fissare tariffe uguali per tutte le navi in transito nel canale, quando questo fu finalmente inaugurato nel 1914.

Ed era proprio questo difficile equilibrio fra necessità diverse che avrebbe negli anni successivi condizionato e definito le scelte e la rappresentazione della politica estera di Roosevelt. Il dominio

degli Stati Uniti nelle Americhe imponeva uno sforzo costante per evitare che altre potenze lo contestassero e che le rivalità imperiali si trasferissero nella regione. La volontà degli Usa di diventare membri a pieno titolo di una comunità internazionale vieppiù definita in termini di civiltà e potenza obbligava Washington a impegnarsi in un'azione finalizzata alla promozione dell'ordine e della stabilità globali. Le tensioni politiche interne inducevano a cercare forme d'influenza indiretta sui soggetti coloniali e 'non civilizzati', rinunciando a modelli d'imperialismo ortodosso applicati senza successo nelle Filippine. La tutela degli interessi economici statunitensi richiedeva infine politiche innovative, che rischiavano di acuire le tensioni con le altre potenze e che stimolavano quelle ingerenze negli affari interni di paesi terzi che molti, negli Usa, ora rigettavano.

Roosevelt cercò di conciliare queste esigenze e di portarle a sintesi. Lo fece in due modi: rilanciando e in parte stravolgendo la Dottrina Monroe; ponendo le premesse di un modo nuovo di fare politica internazionale, che sarebbe divenuto noto come «diplomazia del dollaro».

L'occasione per attuare questa svolta fu offerta dalla crisi apertasi nel 1904 nella Repubblica Dominicana. Nel decennio precedente, il piccolo Stato caraibico era stato oggetto d'investimenti crescenti da parte sia degli Stati Uniti sia di altri Stati, Francia e Germania in particolare. Nel 1893 una compagnia newyorchese, la Santo Domingo Improvement Company (Sdic), aveva assunto il debito estero della Repubblica Dominicana, acquisendo così *de facto* il controllo delle sue finanze. Strettamente legata al presidente dominicano, Ulises Heureaux, la Sdic aveva collocato in Europa vari prestiti emessi dallo Stato dominicano, ripagandoli con i proventi delle entrate doganali che erano state poste sotto la sua supervisione. L'assassinio di Heureaux nel 1899, le tensioni politiche che ne conseguirono e la crisi economica che si abbatté sullo Stato caraibico a cavallo tra Otto e Novecento misero in ginocchio la Sdic, che fu espulsa dal paese nel 1901.

La Sdic si rivolse allora al governo statunitense. Gli Stati europei cominciarono ad agitarsi di fronte alla prospettiva di un *default* sul debito dominicano e della mancata restituzione dei titoli in scadenza. Il precedente venezuelano del 1902-03, quando Gran Bretagna, Germania e Italia avevano

utilizzato la forza e bombardato alcuni porti e città per ottenere la restituzione dei crediti, preoccupava Washington. L'instabilità regionale e l'inettitudine di molti governi rischiava di destabilizzare l'area, favorire la penetrazione europea e impedire la tutela degli interessi economici statunitensi. Era soprattutto il nuovo attivismo della Germania a spaventare gli Usa. La possibilità prospettata dal governo dominicano di aprire i propri porti alle navi tedesche indusse Washington ad agire. L'annessione della Repubblica Dominicana era impossibile e il mondo politico statunitense era già in agitazione contro questa eventualità. Roosevelt ne era consapevole: «Il mio desiderio di annettere» l'isola – affermò il presidente – «è uguale a quello che può avere un pitone boa [...] di ingoiare un porcospino dall'estremità sbagliata». Gli Stati Uniti – sostenne Roosevelt – dovevano invece agire da «poliziotto» e porre termine al caos.

Roosevelt enunciò questa posizione nel discorso annuale al Congresso del 1904, poche settimane dopo la sua trionfale rielezione. In quella occasione egli fece un esplicito riferimento alla Dottrina Monroe e il discorso divenne immediatamente noto come il «corollario Roosevelt» alla dottrina del 1823. Gli Stati dell'America Latina che si fossero dimostrati capaci di «operare con ragionevole efficienza e decenza nelle questioni politiche e sociali [...] mantenere l'ordine e pagare le loro obbligazioni» non avrebbero avuto motivo di «temere l'interferenza degli Stati Uniti», proclamò Roosevelt. «Trasgressioni croniche (*chronic wrongdoing*) o debolezza risultante in un generale allentamento dei legami della società civilizzata», affermò però il presidente, «potranno in America, come altrove, richiedere [...] un intervento di qualche nazione civilizzata». «Nell'emisfero occidentale, l'osservanza da parte degli Stati Uniti della Dottrina Monroe potrebbe obbligare gli Stati Uniti, nei casi in cui tale trasgressione e debolezza si manifestasse in modo flagrante, all'esercizio di un'azione di polizia internazionale».

Il corollario Roosevelt riprendeva la Dottrina Monroe, stravolgendone però il significato originario. Più che invocare una separazione tra Europa e Stati Uniti, tra il vecchio e il nuovo mondo, affermava la loro crescente interdipendenza, sulla base del comune denominatore rappresentato dalla

forza e dalla civiltà. Gli Stati Uniti s'investivano del ruolo di garanti – di «poliziotti» appunto – dell'ordine emisferico. Nel farlo rivendicavano il loro primato nelle Americhe, ma affermavano anche di essere membri a pieno titolo di una comunità internazionale che doveva preservare per vie collaborative e consensuali l'ordine e la stabilità. Si proclamavano, gli Usa, avamposti della civiltà disciplinatrice in un teatro dove prevaleva ancora la trasgressione, la dissolutezza e il disordine. Assumevano, ora in America Latina e con strumenti assai diversi, il «fardello dell'uomo bianco» di cui si erano già fatti carico nelle Filippine. S'impegnavano al mantenimento di un «equilibrio di potenza nel quale le nazioni più virili e avanzate avrebbero amichevolmente condiviso il compito di civilizzare gli Stati riottosi» e meno progrediti. Come ha sottolineato lo storico Frank Ninkovich, il riferimento di Roosevelt alla «polizia internazionale» si collocava nella «lingua franca della civiltà e non in quella monrovia del particolarismo».

Come si sarebbe dato corso a questa ambiziosa missione civilizzatrice e disciplinatrice, senza ricorrere a quelle forme d'intervento imperiale così contestate all'interno degli Stati Uniti? La risposta fu offerta proprio dall'esperienza della Repubblica Dominicana. Qui gli Stati Uniti avevano avviato il primo, pieno esperimento di quella che sarebbe rapidamente divenuta nota come la «diplomazia del dollaro». Essa poggiava su una relazione triangolare fra tre soggetti statunitensi: i banchieri, alla ricerca di occasioni remunerative e di Stati pronti a emettere titoli ad alto tasso d'interesse da collocare sui mercati internazionali; gli esperti, cui sarebbe stato delegato il compito di porre ordine nella struttura finanziaria e fiscale di quei governi a rischio che necessitavano della supervisione e del controllo degli Usa; i funzionari governativi e il Dipartimento di Stato, che dovevano gestire questi interventi in accordo con gli interessi della diplomazia statunitense. La premessa fondamentale era l'estensione del *gold standard*, che avrebbe permesso di ancorare le valute locali al dollaro e – instaurando un sistema di cambi fisso e stabile – facilitare gli scambi ed estendere un'interdipendenza commerciale che Washington considerava quasi sinonimo di civiltà.

La diplomazia del dollaro permetteva di esercitare una forma stringente di controllo su uno Stato indisciplinato e ‘non civilizzato’, evitando al contempo di doverlo anettere o di trasformarlo in un protettorato degli Stati Uniti. Tutelava gli interessi statunitensi, garantiva l’ordine e offriva agli Usa la «possibilità di guidare uno Stato dipendente attraverso un processo di riforma fiscale» senza che si «dovessero assumere gli oneri e i rischi della sovranità politica».

Nella Repubblica Dominicana Roosevelt si avvalse pienamente di questo approccio. Scaricò di fatto la Sdic, nella convinzione che essa avesse contribuito alla crisi con le sue pratiche spregiudicate e avesse operato al di fuori di una sana e stretta collaborazione con il governo statunitense. Stipulò un accordo con il governo dominicano, in virtù del quale quest’ultimo accettava di porre le proprie dogane – la fonte primaria se non unica d’introiti del paese – nelle mani di un amministratore statunitense, nominato dallo stesso Roosevelt. Impose alla Repubblica Dominicana che il suo debito pubblico non potesse crescere senza l’autorizzazione degli Stati Uniti. Infine, concordò con la banca d’investimenti newyorchese di Kuhn e Loeb l’impegno al collocamento di una nuova emissione di titoli dominicani a scadenza cinquantennale. Secondo i termini dell’accordo, il 45% delle entrate doganali amministrare dagli Usa sarebbe stato destinato al governo dominicano, il restante 55% doveva invece essere utilizzato per pagare i crediti inevasi del passato.

Il governo statunitense risolveva così una situazione di crisi senza ricorrere alle armi. I grandi investitori americani trovavano nuove occasioni d’investimento assai profittevoli, garantite proprio dall’interesse diplomatico degli Stati Uniti, in nome del quale essi erano anzi stati in prima istanza mobilitati. Quelli europei recuperavano i propri crediti e potevano partecipare all’acquisto di titoli remunerativi e teoricamente a basso rischio (i *bonds* cinquantennali erano stati emessi al tasso del 5%, che per l’epoca era molto alto). La sovranità del piccolo Stato dominicano ne usciva grandemente ridotta, ma ciò appariva come la conseguenza inevitabile delle sue colpe passate e, più in generale, del suo appartenere a uno stadio dello sviluppo e della civiltà ancora arretrato, che imponeva alla potenza regionale di riferimento – gli Usa – di assumerne la custodia e di garantirne la guida.

Si assisteva così all'affermazione anche su scala internazionale di alcuni dei precetti che qualificavano il capitalismo manageriale e progressista dominante all'interno degli Stati Uniti. La collaborazione tra pubblico e privato e il controllo esercitato dal primo sul secondo erano promossi in nome della stabilità, dell'efficienza e dello sviluppo ordinato. Servivano per dare corso a processi di crescita, progresso e – nel caso di Stati minori – civilizzazione, pilotandone il percorso e prevenendo così deragliamenti e conseguenti destabilizzazioni. Permettevano a Washington di condizionare gli avvenimenti in teatri strategicamente vitali, evitando forme costose, e politicamente controverse, d'intervento militare. Nel caso dell'America Latina, sottraevano alle altre potenze un pretesto per interferire nelle vicende regionali e sfidare il primato emisferico degli Usa. La diplomazia del dollaro appariva ai suoi ideatori come la perfetta quadratura del cerchio: da estendere e da completarsi diplomaticamente con l'attivazione di forme pienamente collaborative e multilaterali di gestione delle controversie internazionali, per superare una volta per tutte le forme di antagonismo interstatale e dare così vita a un'autentica comunità internazionale delle potenze civilizzate.

La presidenza Carter e i rapporti con Panama

Carter ottenne una serie d'importanti successi di politica estera. Il modo innovativo attraverso cui egli affrontò alcune crisi parve evidenziare la discontinuità nell'azione internazionale degli Usa e i suoi effetti benefici sulla credibilità internazionale del paese.

Tra i successi vanno sicuramente annoverati i trattati relativi al canale di Panama del 1977, l'atteggiamento almeno in parte nuovo verso la minaccia della diffusione del comunismo nell'emisfero occidentale, il completamento della normalizzazione dei rapporti con la Repubblica popolare cinese e, soprattutto, gli accordi di Camp David del settembre 1978.

Il controllo del canale di Panama da parte degli Stati Uniti era da tempo causa di aspre contestazioni nello Stato panamense. Contestazioni che alimentavano la denuncia del colonialismo yankee e che danneggiavano pesantemente l'immagine degli Stati Uniti in America Latina. Kissinger era quasi riuscito a raggiungere un accordo nel 1975. Le critiche di Reagan e l'opposizione di un numero considerevole di senatori, guidati dal rappresentante della South Carolina Strom Thurmond, avevano però affondato l'accordo. Carter investì un notevole capitale politico per correggere quella che egli stesso aveva definito un'«ingiustizia» commessa dagli Stati Uniti ai danni del piccolo Stato centro-americano. Sfidando la destra repubblicana e una parte del suo stesso partito, nel settembre del 1977 ratificò due trattati, che prevedevano la restituzione della sovranità sul canale allo Stato di Panama a partire dal 1° gennaio 2000, ne fissavano la neutralità e garantivano agli Stati Uniti il diritto permanente d'intervenire militarmente per preservare tale neutralità.

L'impegno profuso da Carter sulla questione di Panama segnalava la volontà di modificare l'atteggiamento statunitense in America Latina. Deposte le utopie modernizzatrici del decennio precedente, sembrava necessario surrogarle con un atteggiamento che marcasse la differenza con le pratiche simil-imperiali del passato, sottraendosi al condizionamento di un'ossessione anticomunista che aveva giustificato il sostegno a regimi autoritari e corrotti.

Difesa del neutralismo. La lettera del «parecchio» **G. Giolitti**

Sul neutralismo giolittiano riportiamo, ridotti ai punti essenziali, due documenti: il primo è tratto dalle Memorie della mia vita, il secondo dalla lettera inviata il 20 gennaio 1915 all'on. Peano e pubblicata il 1° febbraio successivo sulla «Tribuna» con la sostituzione del «parecchio» al «molto» della stesura originaria. Il neutralismo del Giolitti appare nelle Memorie frutto di una scelta responsabile, dettata da una lunga esperienza di governo, dalla effettiva conoscenza delle forze antagoniste. Le nostre aspirazioni nazionali potevano, a suo giudizio, essere soddisfatte senza gettare il paese in un conflitto che si profilava lungo e sanguinoso, un conflitto che avrebbe compromesso la nostra economia e le nostre ancora fragili istituzioni liberali. Ma il neutralismo giolittiano aveva il torto di apparire, nel clima esaltato di quegli anni, come la tesi dei pavidetti, come un puro calcolo di opportunità. Perciò, a non voler considerare le riposte ragioni di fondo che spingevano alla guerra i nostri ceti industriali ed agrari, il neutralismo giolittiano fu respinto dall'opinione pubblica borghese invasata di retorica dannunziana.

Io avevo [...] la convinzione che la guerra sarebbe stata lunghissima [...]. A chi mi parlava di una guerra di tre mesi rispondevo che sarebbe durata almeno tre anni, perché si trattava di debellare i due imperi militarmente più organizzati del mondo [...]; che l'esercito dell'Inghilterra, di nuova formazione, sarebbe stato in piena efficienza, come dichiarava lo stesso governo inglese, solamente nel 1917; che il nostro fronte, sia verso il Carso, sia verso il Trentino, presentava difficoltà formidabili. Osservavo d'altra parte che, atteso l'enorme interesse dell'Austria di evitare la guerra con l'Italia, e la piccola parte che rappresentavano gli Italiani irredenti in un impero di cinquantadue milioni di popolazione, si avevano le maggiori probabilità che trattative ben condotte finissero per portare all'accordo. Di più consideravo che l'impero austro-ungarico, per la rivalità fra l'Austria e l'Ungheria, e soprattutto perché minato dalla ribellione delle nazioni oppresse, [...] era fatalmente destinato a dissolversi, nel qual caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia [...]. All'intervento degli Stati Uniti d'America, che fu poi la vera determinante di una più rapida vittoria, allora nessuno pensava, né poteva pensare.

Ciò che era facile prevedere erano gli immani sacrifici d'uomini che avrebbe imposti la guerra per la terribile sua violenza, dati i nuovi, potenti e micidiali mezzi di offesa e di difesa che la scienza e la tecnica moderna avevano inventati e che allora erano già messi in opera sul fronte francese e sul fronte russo [...]. Oltre a ciò una guerra lunga avrebbe richiesto colossali sacrifici finanziari, specialmente gravi e rovinosi per un paese come il nostro, ancora scarso di capitali, con molti bisogni e con imposte ad altissima pressione. Consideravo ancora che la guerra assumeva già allora il carattere di lotta per la egemonia del mondo fra le due maggiori Potenze belligeranti, mentre era interesse dell'Italia l'equilibrio europeo, a mantenere il quale essa poteva concorrere solamente serbandosi intatte le sue forze.

(da G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, in G. Quazza *Corso di storia*, III, Petrini, Torino, 1970).

[...]

La mia adesione al partito della neutralità assoluta. Altra leggenda. Certo io considero la guerra non come una fortuna (come i nazionalisti), ma come una disgrazia, la quale si deve affrontare solo quando è necessaria per l'onore e per i grandi interessi del Paese.

Non credo sia lecito portare il Paese alla guerra per un sentimentalismo verso altri popoli. Per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del Paese. Ma, quando è necessaria, non esiterei ad affrontare la guerra e l'ho provato.

Credo molto, nelle attuali condizioni d'Europa, potersi ottenere senza guerra, ma per dir ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo. [...]

Affettuosamente Giovanni Giolitti

(da G. GIOLITTI, in Saitta, *Il cammino umano*, III, La Nuova Italia, Firenze, 1970).

Gorbaciov a Strasburgo

Archiviamo la guerra fredda, ripensiamo l'Europa

*Pubblichiamo ampi stralci
del discorso pronunciato da
M. Gorbaciov al Consiglio
d'Europa (Strasburgo, 6
luglio 1989).*

La comunità mondiale oggi più che mai sta attraversando profondi mutamenti. Molte sue componenti si trovano a una svolta cruciale. Cambiano bruscamente la base materiale della vita e i suoi parametri spirituali. Sorgono fattori di progresso nuovi e sempre più possenti. Ma nel contempo continuano ad esistere e addirittura a crescere i pericoli legati a questo stesso progresso.

Non possiamo sottrarci alla necessità di fare tutto ciò che è alla portata della nostra ragione, perché l'uomo possa anche in futuro adempiere il ruolo che gli è stato riservato su questa Terra, e forse nell'Universo. Perché egli possa adattarsi ai nuovi stress della vita contemporanea e vincere la lotta per la sopravvivenza delle generazioni presenti e future.

Ciò è vero per tutta l'umanità. Ma per l'Europa tre volte di più: sia nel senso della responsabilità storica, sia nel senso della gravità e dell'urgenza dei problemi e dei compiti, sia nel senso delle sue possibilità. (...)

Adesso non basta limitarsi alla semplice constatazione

dell'identità delle sorti e dell'interdipendenza degli Stati europei. L'idea dell'unità europea deve essere ripensata collettivamente, in un processo di collaborazione creativa di tutte le nazioni: grandi, medie e piccole.

È realistico questo modo di porre il problema? So che in Occidente l'esistenza di due sistemi sociali è considerata da molti la difficoltà maggiore. Ma la difficoltà maggiore, invece, è un'altra: è la convinzione assai diffusa (se non la volontà politica) che il superamento della divisione dell'Europa significhi «superamento del socialismo». Ma questa è la linea della contrapposizione, se non peggio. Con tale approccio non si avrà mai nessuna unità europea.

L'appartenenza degli Stati dell'Europa a diversi sistemi sociali è una realtà. E il riconoscimento di questo dato storico, il rispetto del diritto sovrano di ciascun popolo di scegliere l'ordinamento sociale che desidera sono il presupposto più importante di un positivo processo europeo.

Gli ordinamenti sociali e politici di questo o quel paese sono cambiati in passato e possono cambiare anche in futuro. Tuttavia ciò riguarda esclusivamente gli stessi popoli, le loro scelte. Qualsiasi ingerenza negli affari interni, qualsiasi tentativo di limitare la sovranità degli Stati — sia amici che alleati, sia di qualunque altro — sono inammissibili. Le differenze tra gli Stati non sono eliminabili. Esse, come abbiamo già avuto modo di dire, sono anzi salutari. Purché, naturalmente, la competizione tra i diversi tipi di società miri alla creazione di migliori condizioni materiali e spirituali di vita per gli uomini.

Grazie alla perestrojka, l'Urss potrà prendere parte attiva a questa competizione leale, equa e costruttiva. Nonostante tutti i difetti e i ritardi odierni, noi conosciamo bene gli aspetti positivi del nostro ordinamento sociale, che derivano dalle sue caratteristiche essenziali. E siamo certi che sapremo realizzarli per il nostro bene e per il bene dell'Europa.

È ora di archiviare i postulati della «guerra fredda», quando l'Europa era vista come un'arena di confronto, suddivisa in «sfere di influenza» e in «feudi» personali, come oggetto di contrapposizione militare: un teatro di operazioni belliche. (...)

La realtà di oggi e le prospettive dell'immediato futuro sono chiare: l'Urss e gli Usa sono parte naturale della struttura politico-internazionale europea. E la loro partecipazione alla sua evoluzione non solo è giustificata, ma anche storicamente giustificata. Nessun altro approccio è ammissibile. O perlomeno non porterà a niente.

Nel corso dei secoli l'Europa ha dato un contributo insostituibile alla politica mondiale, all'economia, alla cultura, allo sviluppo di tutta la civiltà. Il suo ruolo storico universale è riconosciuto e rispettato ovunque. Non dimentichiamo, tuttavia, che le metastasi della schiavitù coloniale si sono diffuse dall'Europa in tutto il mondo. Qui è nato il fascismo. Qui sono iniziate le guerre più devastanti. E l'Europa, che può andare legittimamente fiera delle proprie conquiste, ancora non si è affrancata dai suoi debiti verso l'umanità. Questo deve ancora farlo. E deve farlo perseguendo trasformazioni dei rapporti internazionali in uno spirito di umanesimo, di parità dei diritti e di giustizia, dando l'esempio con la democrazia e le conquiste sociali dei propri paesi.

Il processo di Helsinki ha già avviato questo grande lavoro di portata universale. Vienna e Stoccolma lo hanno condotto a traguardi sostanzialmente nuovi. I documenti che vi sono stati approvati sono oggi la massima manifestazione della cultura politica e delle tradizioni morali dei popoli europei.

La casa comune europea

Adesso tutti noi, tutti i partecipanti al processo europeo, dobbiamo utilizzare quanto più possibile i presupposti creati con il nostro lavoro comune. A ciò mira anche la nostra idea della casa comune europea. (...)

L'idea è legata alla nostra perestrojka dell'economia e della politica interna, perestrojka cui erano necessari nuovi rapporti soprattutto in quella parte del mondo a cui noi, Unione Sovietica, apparteniamo e alla quale siamo stati maggiormente legati nei secoli.

Abbiamo anche tenuto conto del fatto che il colossale peso

degli armamenti e il clima di contrapposizione non solo intralciavano il normale sviluppo dell'Europa, ma nel contempo ostacolavano — sul piano economico, politico e psicologico — la piena partecipazione del nostro paese al processo europeo, introducendo elementi fortemente negativi nel nostro stesso sviluppo. (...)

Ma anche oggi io non mi illudo di avere in tasca bell'e pronto il progetto di questa «casa». Parlerò solo di quella che ritengo la cosa più importante. Si tratta in sostanza di una perestrojka dell'ordinamento internazionale venutosi a creare in Europa, perestrojka che porterebbe decisamente in primo piano i valori comuni a tutta l'Europa, consentirebbe di sostituire all'equilibrio tradizionale delle forze un equilibrio di interessi.

Che cosa occorre dire concretamente a questo riguardo?

Le questioni della sicurezza sono al primo posto.

Una nuova idea di sicurezza

Nell'ambito della nuova mentalità siamo partiti da un ripensamento critico delle nostre idee sulla contrapposizione militare in Europa, sulla entità della minaccia esterna, sull'importanza del fattore della forza nel consolidamento della sicurezza. È stato difficile, talora anche doloroso. Ma alla fine sono state prese decisioni che ci hanno permesso di portare fuori dal circolo vizioso «azione-reakzione» i rapporti tra Est ed Ovest.

Indubbiamente, gli sforzi congiunti sovietico-americani nel campo del disarmo nucleare hanno segnato un importante punto di partenza. Gli europei non si sono limitati ad approvare il Trattato sui missili a medio e corto raggio. Molti hanno contribuito alla sua conclusione.

I negoziati di Vienna hanno aperto una fase fondamentale nuova nel processo di riduzione degli armamenti. Ad essi prendono parte non già due potenze, ma 23 Stati. Tutti i 35 Stati partecipanti al processo paneuropeo continuano ad elaborare misure di fiducia in campo militare. E sebbene questi due processi negoziali si svolgano in sedi separate, sono strettamente connessi l'uno all'altro. Nell'idea dell'edificazione

della pace europea non vi sono e non vi possono essere «estranei»: qui sono tutti partners a uguali diritti, e ciascuno di essi, inclusi i paesi neutrali e non allineati, hanno la propria parte di responsabilità di fronte ai propri popoli e di fronte all'Europa.

La filosofia cui si ispira la concezione della «casa comune europea» esclude la probabilità di un conflitto armato, la stessa possibilità dell'impiego della forza o della minaccia della forza, innanzitutto militare: alleanza contro alleanza, all'interno delle alleanze, dovunque. Al posto della dottrina della deterrenza, essa propone la *dottrina della moderazione*. E non si tratta di sfumature di concetti, ma di una logica dettata dalla stessa realtà dello sviluppo europeo. (...)

L'Unione Sovietica e gli altri paesi del Trattato di Varsavia, al di là dei negoziati di Vienna, stanno già riducendo unilateralmente le proprie forze armate e gli armamenti sul territorio dell'Europa. La loro struttura e i loro effettivi cambiano in conformità della dottrina difensiva della sufficienza ragionevole. Tale dottrina — sia dal punto di vista del numero degli armamenti e delle truppe, sia dal punto di vista della loro dislocazione, dell'addestramento, di tutta l'attività militare — esclude la possibilità materiale di sferrare un attacco e di effettuare operazioni offensive su larga scala.

A partire da quest'anno abbiamo cominciato a ridurre le spese militari. In ogni caso, come è stato dichiarato al Soviet Supremo dell'Urss, se la situazione lo consentirà, già entro il 1995 intendiamo diminuire nettamente, di 1,5-2 volte, l'incidenza delle nostre spese per la difesa sul reddito nazionale.

Ci siamo seriamente messi all'opera per convertire l'industria bellica. Questo è un problema che in un modo o nell'altro tutti i paesi partecipanti al processo paneuropeo dovranno affrontare. Siamo disponibili allo scambio di opinioni e di esperienze.

Riteniamo inoltre che si possano utilizzare anche le possibilità dell'Onu: creare, ad esempio, nell'ambito della Commissione economica europea un gruppo misto di lavoro che studi i problemi della riconversione.

Io vorrei dinanzi ai parlamentari europei, e quindi a tutta

l'Europa, parlare ancora una volta delle nostre semplici e chiare posizioni sui problemi del disarmo. Esse sono il risultato della nuova mentalità e sono state sancite a nome di tutto il nostro popolo nella delibera del Congresso dei deputati del popolo dell'Urss:

— siamo per un mondo denuclearizzato, per la liquidazione di ogni tipo di armi nucleari entro l'inizio del prossimo secolo;

— siamo per la completa eliminazione degli armamenti chimici in tempi brevi e per la distruzione, una volta per sempre, della base produttiva di questo tipo di armi;

— siamo per la radicale riduzione degli armamenti convenzionali e delle forze armate fino ad un livello di ragionevole sufficienza difensiva, che escluda l'impiego della forza militare contro altri Stati a fini offensivi;

— siamo per il completo ritiro di tutte le truppe straniere dal territorio degli altri paesi;

— siamo categoricamente contrari alla creazione di qualsiasi tipo di arma spaziale;

— siamo per l'eliminazione dei blocchi militari e per l'immediata instaurazione a tal fine di un dialogo politico tra di essi, per la creazione di un clima di fiducia, che escluda qualsiasi sorpresa;

— siamo per un controllo approfondito, conseguente ed efficace su tutti i trattati e gli accordi che possono essere conclusi sui problemi del disarmo. (...)

Dal confronto alla cooperazione

Se la sicurezza è il fondamento della casa comune europea, la cooperazione multilaterale ne è la struttura portante.

La nuova situazione in Europa e nel mondo è stata contrassegnata negli ultimi anni da un intenso dialogo, bilaterale e multilaterale, tra gli Stati. Si è sensibilmente ampliata la rete degli accordi, dei trattati e di altre intese. Sono ormai una prassi le consultazioni ufficiali sui più svariati problemi.

Per la prima volta sono stati stabiliti contatti tra Nato e

Trattato di Varsavia, tra Cee e Comecon, per non parlare delle numerose organizzazioni politiche e sociali delle due parti d'Europa.

Abbiamo accolto con soddisfazione la decisione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa sulla concessione all'Unione Sovietica dello status di «invitato speciale». Siamo pronti a collaborare. Ma pensiamo che si possa andare anche oltre. (...)

Veniamo al contenuto economico della casa comune europea. Consideriamo reale, anche se non prossima, la prospettiva di dar vita ad una estesa zona economica, dall'Atlantico agli Urali, caratterizzata da intensi rapporti tra le sue parti orientale e occidentale.

Il passaggio dell'Unione Sovietica ad una economia più aperta ha, in questo senso, un significato di principio. E non solo per noi stessi: ma anche per aumentare l'efficienza dell'economia e soddisfare le esigenze dei consumatori. Ciò rafforzerà l'interdipendenza economica tra Est e Ovest e, di conseguenza, influirà favorevolmente su tutto il complesso dei rapporti paneuropei.

I tratti affini nel funzionamento concreto dei meccanismi economici, il rafforzamento dei legami e dell'interesse economico, l'adattamento reciproco, la formazione dei relativi specialisti, tutti questi sono fattori a lungo termine sulla linea della collaborazione, il pegno della stabilità del processo europeo e internazionale nel suo complesso.

I miei contatti con autorevoli esponenti del mondo imprenditoriale della Gran Bretagna, della Repubblica Federale di Germania, della Francia, dell'Italia e degli Usa durante i viaggi all'estero e, in più di un'occasione, a Mosca, dimostrano l'accresciuto interesse a trattare con noi nelle condizioni della perestrojka. Molti non drammatizzano le nostre difficoltà, tengono conto delle particolarità di questo dato momento, in cui la riforma distrugge meccanismi ormai superati, più in fretta di quanto si riesca ad avviarne di nuovi. (...)

Penso che questo rispettabile consesso concorderà che nel nostro secolo i rapporti economici separati dai legami tecnico-scientifici sono un fenomeno non del tutto normale. Ma nei

rapporti Ovest — Est, questi ultimi sono stati svigoriti in misura notevole dal Cocom. E se al culmine della «guerra fredda» tale prassi poteva essere in qualche modo giustificata, oggi molti divieti appaiono semplicemente assurdi. Senza dubbio, anche noi pecchiamo di una eccessiva chiusura, ma abbiamo cominciato a prendere in esame la questione. Stiamo cominciando a liquidare il nostro «Cocom interno», ossia l'isolamento dell'industria bellica da quella civile, e, in particolare, in relazione alla riconversione.

Gli specialisti e i rappresentanti dei relativi governi potrebbero riunirsi e fare chiarezza in questo groviglio generato dalla «guerra fredda»: osservare la segretezza entro limiti ragionevoli, dettati realmente da ragioni di sicurezza e consentire un flusso normale, in entrambe le direzioni, di informazione scientifiche e tecniche. (...)

Il modello di avvicinamento economico tra Europa Orientale e Occidentale sarà determinato in misura non trascurabile dai rapporti tra le organizzazioni regionali della Cee e dell'Efta con il Comecon. Ciascuna di esse ha una propria dinamica di sviluppo e propri problemi.

Non abbiamo dubbi che i processi di integrazione nell'Europa Occidentale assumono una nuova qualità. Non intendiamo sottovalutare la nascita nei prossimi anni di un mercato europeo unico. (...)

Sicurezza ecologica

La casa comune europea dovrà essere ecologicamente pulita. La vita ci ha impartito lezioni amare. I grossi problemi ecologici in Europa hanno superato da tempo i confini nazionali. E la formazione di un sistema di sicurezza ecologica regionale è un problema urgente. È auspicabile che il processo paneuropeo proceda più rapidamente in questa direzione effettivamente prioritaria.

Il primo passo potrebbe consistere nell'elaborazione di un programma ecologico continentale a lungo termine. È nota la nostra proposta per la creazione di un Centro di pronta

assistenza ecologica presso l'Onu. Un simile centro o agenzia, dotato di un sistema di informazione e controllo, è estremamente necessario all'Europa. Sarebbe opportuno, forse, pensare anche alla creazione di un Istituto europeo di ricerche e perizie ecologiche. E, col tempo, anche alla creazione di un organismo che abbia l'autorità di prendere decisioni vincolanti. (...)

Una comunità di Stati di diritto

Il contenuto umanitario del processo paneuropeo è un elemento decisivo.

Un mondo nel quale venissero ridotti gli arsenali militari, ma nel quale fossero violati i diritti dell'uomo, non può sentirsi sicuro. Questa conclusione a cui siamo giunti è per noi definitiva e irrevocabile.

Le decisioni prese all'incontro di Vienna segnano in tal senso un'autentica svolta. È previsto un intero programma di azioni comuni dei paesi europei, ricco delle più diverse iniziative. È stata raggiunta un'intesa reciproca su molti problemi che in epoca ancora recente rappresentavano un ostacolo nei rapporti tra Est ed Ovest.

Siamo convinti che al processo paneuropeo debba essere data una ferma base giuridica. Intendiamo la casa comune europea come una comunità di diritto. E da parte nostra abbiamo cominciato a muoverci in questa direzione.

Nella delibera del Congresso dei deputati del popolo dell'Urss si afferma, tra l'altro: «Facendo riferimento alle norme e ai principi internazionali, compresi quelli contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, negli accordi di Helsinki e nelle intese raggiunte negli incontri di Vienna, adeguando ad esse la nostra legislazione l'Urss favorirà la creazione di una comunità mondiale di Stati di diritto».

L'Europa potrebbe costituire anche in questo campo un esempio. (...)

Gli europei potranno rispondere alle sfide del secolo futuro solo unendo i loro sforzi. Siamo convinti che essi

abbiano bisogno di un'unica Europa, pacifica e democratica, che conservi tutta la sua varietà e si attenga ai comuni ideali umanistici, di un'Europa prospera, che tenda la mano al resto del mondo. Un'Europa che marci sicura verso il domani. In questa Europa vediamo il nostro futuro.

La perestrojka, che si pone l'obiettivo di rinnovare in profondità la società sovietica, determina anche la nostra politica, volta a far progredire l'Europa in questa direzione. La perestrojka cambia il nostro paese, lo conduce verso il nuovo. Questo processo andrà avanti, si approfondirà, trasformando la società sovietica sotto tutti gli aspetti, in campo economico, nella sfera sociale, politica e intellettuale, in tutte le questioni interne e nei rapporti umani. Abbiamo imboccato questa via con fermezza e in modo irreversibile. Ne è una conferma la delibera del Congresso dei deputati del popolo sugli «Orientamenti principali della politica interna ed estera dell'Urss», un documento che nel nome del popolo ha sancito questa nostra scelta, questa nostra via della perestrojka.

La ricerca e la selezione dei testi sono state rese possibili dalla collaborazione ricevuta dal Centro studi paesi socialisti della Fondazione Gramsci (il cui mensile Esteuropa Dossier pubblicherà nella versione integrale alcuni scritti, tra cui il saggio di Gordon e Naximova e l'intervista di Sacharov, qui ripresi solo parzialmente), dal Cespi e dall'Agenzia Novosti.

I testi degli interventi al Congresso del popolo dell'Urss sono stati ripresi, a cura di Stefano Trocini, dal quotidiano «Izvestija».

Redazione

Carlo Ricchini
Luisa Melograni

Copertina e realizzazione grafica
Giovanni Lussu

Coordinamento tecnico
Nedo Antonietti

La fotografia di copertina è di Cajo Garrubba

L'Ottantanove di Gorbaciov

A cura di
Adriano Guerra

L'Unità [Supplemento al n. 280
del 28 novembre 1989]

L'interventismo di « Lacerba »

Lo spazio politico-culturale del fronte nazionalista si allargò nel 1913 con la fondazione di una nuova rivista, «Lacerba». «Dapprima», scrive il Lehner, «nell'agosto del 1914, le tesi lacerbiane erano contro la neutralità ma attendiste (“Bisogna uscire dalla neutralità appena potremo farlo con serie probabilità di vittoria”); poi, quando monarchia, governo e imprenditori ebbero francamente puntato sulla guerra, Papini partì lancia in resta a descrivere i benefici del conflitto [...]. Dall'ottobre del 1914 scatta, dunque, il programma interventista e «Lacerba» comincerà a lanciare appelli su appelli con toni sempre più imperiosi e con argomentazioni sempre più eversive (“O la guerra ai tedeschi o la guerra civile”), sino agli entusiastici evviva dopo la dichiarazione di guerra all'Austria».

Riportiamo tre manifesti lacerbiani dei primi mesi del 1915, che costituiscono veri e propri appelli alla sovversione: «O la guerra ai tedeschi o la rivoluzione». In essi compaiono i più forsennati attacchi al Giolitti, qualificato come «la più nota e potente canaglia di Montecitorio» e alle sue «infami manovre» ispirate dagli interessi tedeschi «ai danni dell'Italia». «Giolitti era il tappo», scriveva Palazzeschi, «che noi, al momento buono, abbiamo fatto saltare colla forza di 35 milioni di uomini-vapore».

ULTIMO APPELLO

Italiani!

Noi — giovani e liberi — che fin dai primi di agosto abbiamo proclamata, in mezzo a paure e incertezze, la necessità della

GUERRA

Guerra nazionale

Guerra di civiltà

Guerra contro l'Austria

Guerra contro la Germania

ora che una manovra infame, ispirata dagli interessi tedeschi e guidata dalla più nota e potente canaglia di Montecitorio, cerca di fraporsi tra l'Italia e il suo avvenire, tra la volontà della nazione e lo scopo segnato, tra il Re e i suoi ministri;

ora che si sta tentando a Roma la più immonda

INFAMIA

che mai sia stata immaginata ai danni del più glorioso e infelice paese d'Europa;

ora che gli sforzi e i sacrifici di nove mesi di passione si vogliono rinnegare e annientare con intrighi di corridoi, di banche e di traditori;

ora che un uomo, nel quale s'impersona la corruzione parlamentare di vent'anni, pretende d'esser l'arbitro e il padrone d'Italia imponendosi alla dinastia e alla patria;

noi, che fummo e siamo interventisti della prima ora, e abbiamo sempre sostenuto la necessità della guerra ai tedeschi avvertendo che se questa non si facesse sarebbe necessaria la rivoluzione e la guerra civile;

noi — non giornalisti, non uomini politici, non celebri, non pagati — vi esortiamo, per l'ultima volta, a sollevarvi contro l'uomo che si studia di gettare l'Italia in un abisso di vergogna e di eterno disonore.

Chi vuole l'indipendenza dell'Italia dagli stranieri dev'essere per la guerra e contro Giolitti.

Chi vuole l'indipendenza dell'Italia dai nemici interni che tentano di sopraffarla dev'essere per la guerra e contro Giolitti.

I redattori di « Lacerba »

(1915, n. 20)

SCELTE

- 1) O la guerra ai tedeschi o la guerra civile.
- 2) O la guerra ai tedeschi o la rivoluzione.
- 3) O la guerra ai tedeschi o la repubblica.
- 4) O la guerra ai tedeschi o il protettorato anglo-franco-russo.
- 5) O la guerra ai tedeschi o la vergogna italiana perpetua e irreparabile.

RICORDATE!

- 1) La guerra è necessaria e Giolitti non è necessario.
- 2) La concordia è necessaria ma Giolitti non è necessario.
- 3) L'indipendenza dai tedeschi esterni ed interni è necessaria ma Giolitti non, è necessario.
- 4) La liberazione delle terre italiane è necessaria ma Giolitti non è necessario.
- 5) Salvare l'onore italiano davanti agli stranieri e a noi stessi è necessario ma Giolitti non è necessario.

NON VOGLIAMO

- 1) Non vogliamo Giolitti perché Giolitti non rappresenta l'Italia ma soltanto i suoi trecento banditi parlamentari.
- 2) Non vogliamo Giolitti perché Giolitti rappresenta vent'anni di corruzioni e d'intrighi.
- 3) Non vogliamo Giolitti perché Giolitti rappresenta la vigliaccheria degli affaristi, la prepotenza dei mazzieri, la politica senza fede.
- 4) Non vogliamo Giolitti perché s'è reso indegno di qualunque rispetto coll'ultimo complotto.
- 5) Non vogliamo Giolitti neppure se Giolitti facesse la guerra perché Giolitti non è degno di farla; perché qui non si tratta soltanto di scegliere tra la guerra e il disonore, ma tra la giustizia e la sopraffazione. La guerra deve purificare la vita italiana e non dar nuova forza al polipaio giolittiano. Sua maestà pensi che in molte città, il grido:

VIVA LA GUERRA

si è trasformato in quello di

VIVA LA REPUBBLICA

(1915, n. 21)

EVVIVA QUESTA GUERRA!

Gridare: «evviva questa guerra!» vuol dire anzitutto: «abbasso la guerra!». Vuol dire operare all'indispensabile schiacciamento della imbecille barbarie germanica.

Vuol dire iscriversi incancellabilmente fra i popoli civili difensori della civiltà.

Non agire vuoi dire difendere i tedeschi, fare trionfare, forse, il loro imperialismo bestiale, rendersi responsabili di un'Europa mulatta fra cento anni, quale questi neri male imbiancati hanno grossolanamente osato sperare.

Questa guerra deve regolare tutti i nostri secolari conti con l'Austria. L'ora del pagamento di tanti debiti non può tardare di più.

Questa guerra segna il risorgimento morale d'Italia. La nuova coscienza à esploso! Giolitti era il tappo che noi, al momento buono, abbiamo fatto saltare colla forza di 35 milioni di uomini-vapore.

Da questo momento noi non siamo che una cosa sola: Italiani!

Evviva. Evviva. Evviva questa guerra!

PALAZZESCHI

(1915, n. 22)

(in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, a cura di G. Scalia, Einaudi, Torino, 1963).

La mobilitazione contro la guerra: le conferenze di Zimmerwald e Kienthal

“Proletari d'Europa!

La guerra continua da più di un anno. Milioni di cadaveri coprono i campi di battaglia; milioni di uomini sono rimasti mutilati per tutto il resto della loro esistenza. L'Europa è diventata un gigantesco macello di uomini. Tutta la civiltà, che era il prodotto del lavoro di parecchie generazioni, è distrutta. La barbarie più selvaggia trionfa oggi su tutto quanto costituiva l'orgoglio dell'umanità.

Qualunque sia la verità sulle responsabilità immediate della guerra, questa è il prodotto dell'imperialismo, ossia il risultato degli sforzi delle classi capitalistiche di ciascuna nazione per soddisfare la loro avidità di guadagni con l'accaparramento del lavoro umano e delle ricchezze naturali del mondo intero. In tal modo, le nazioni economicamente arretrate o politicamente deboli cadono sotto il giogo delle grandi potenze, le quali mirano con questa terra a rimaneggiare, col ferro e col sangue, la carta mondiale nel loro interesse di sfruttamento [...].

I capitalisti, che dal sangue versato dal proletario traggono i più grossi profitti, affermano, in ogni paese, che la guerra serve alla difesa della patria, della democrazia, alla liberazione dei popoli oppressi.

Essi mentono. Questa guerra, infatti, semina la rovina e la devastazione, e distrugge, al tempo stesso, le nostre libertà e la indipendenza dei popoli. Nuove catene, nuovi pesi ne saranno la conseguenza, ed è il proletariato di tutti i paesi, vincitori e vinti, che li supporterà”.

Manifesto di Zimmerwald, 1915

Né vincitori né vinti

Né vincitori né vinti! O piuttosto tutti vinti, cioè tutti dissanguati, tutti rovinati, tutti esausti - tale è il bilancio di questa pazzia guerriera. Così, ancora una volta, viene dimostrato che quei socialisti, i quali - nonostante le persecuzioni e le calunnie - si sono opposti al delirio nazionalista, esigendo la pace immediata e senza annessioni, sono gli unici che abbiano bene meritato dei loro paesi.

Si alzi il coro solenne delle vostre voci ad aggiungersi alle nostre al grido di: "Abbiamo la guerra! Evviva la pace!".

Lavoratori delle città e delle campagne!

I vostri governi, le cricche imperialiste e i loro giornali vi dicono che bisogna persistere nella guerra "a fondo" per liberare i popoli oppressi. È questa una mistificazione ideata dai nostri padroni allo scopo di prolungare la guerra!

Manifesto di Kienthal, 1916

Milton Friedman, *Capitalismo e libertà* (*Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, Chicago, 2002 – Prima edizione 1962), Traduzione dall'inglese: David Perazzoni, IBL Libri, Torino, 2010.

Raccolta di conferenze tenute al Wabash College nel 1956

Introduzione (1962)

In un notissimo passo del suo messaggio di insediamento alla Casa Bianca, John Fitzgerald Kennedy affermò: «Non chiedetevi cosa il vostro paese possa fare per voi, chiedetevi cosa voi potete fare per il vostro paese». È un segno significativo della nostra epoca il fatto che il dibattito suscitato da questa frase abbia sostanzialmente riguardato la sua origine e non il suo contenuto. In effetti, nessuna delle due proposizioni dell'alternativa offerta da Kennedy descrive un rapporto fra il cittadino e il suo governo che sia degno degli ideali di uomini liberi che vivono in una società libera. La formula paternalista «cosa il vostro paese possa fare per voi» lascia intendere che il governo è il tutore e il cittadino il discepolo, ossia una concezione in netto contrasto con la convinzione per la quale ogni uomo libero è responsabile del proprio destino. La formula organicistica «cosa voi potete fare per il vostro paese» implica che il governo sia un signore o una divinità e che il cittadino sia il suo servo o il suo fedele. Per l'uomo libero, il suo paese è l'insieme degli individui che lo compongono, e non un'entità che li trascende. Egli è orgoglioso di un comune retaggio ed è fedele alle comuni tradizioni, ma considera il governo come un mezzo, come uno strumento, non come un dispensatore di favori e di doni, e nemmeno come un padrone o una divinità che debba essere venerata o servita ciecamente. L'individuo libero non ammette che la nazione abbia un qualsiasi scopo che non sia la convergenza degli obiettivi che ciascuno dei suoi concittadini cerca autonomamente di realizzare.

L'uomo libero, dunque, non si chiede né che cosa il suo paese può fare per lui, né che cosa egli può fare per il suo paese. Semmai egli si chiede: che cosa possiamo fare io e i miei concittadini per il tramite del governo, affinché esso possa aiutare ciascuno di noi ad adempiere alle nostre responsabilità, a perseguire i nostri obiettivi e, soprattutto, affinché esso tuteli la nostra libertà? E a questo interrogativo egli ne affiancherà un altro: come possiamo impedire che una nostra creazione, vale a dire il governo, diventi una specie di mostro di Frankenstein mirante a distruggere quelle stesse libertà che dovrebbe proteggere? La libertà è un fiore raro e delicato. Il ragionamento ci dice, e la storia lo conferma, che la maggior minaccia contro la libertà deriva dalla concentrazione del potere. Il governo è necessario per preservare la nostra libertà, è uno strumento per mezzo del quale possiamo esercitare la nostra libertà; ma è altrettanto vero che, attraverso la concentrazione

del potere nelle mani dei rappresentanti politici, esso può diventare al tempo stesso anche una minaccia per la libertà. Quando anche gli uomini che detengono questo potere si dedicassero alle loro funzioni con le migliori intenzioni e anche nel caso in cui non venissero corrotti dal potere che esercitano, prima o poi il potere finisce con l'attrarre e plasmare individui di tempra ben diversa.

In che modo possiamo approfittare dei benefici promessi dall'istituzione di una forma di governo senza che si palesi la minaccia che essa pone alla libertà? Due principi generali incorporati nella nostra costituzione offrono la risposta che ha, sino a oggi, preservato la nostra libertà, sebbene molto spesso siano stati violati nella pratica e sostenuti solo in teoria.

Innanzitutto, il campo d'azione del governo deve essere limitato. La sua funzione essenziale deve essere quella di tutelare la nostra libertà sia dai nemici esterni che dai nostri concittadini: mantenere la legalità e l'ordine, far rispettare i contratti privati, favorire la concorrenza nel mercato. Al di là di questa importante funzione, occasionalmente il governo può aiutarci a realizzare, insieme ai nostri concittadini, obiettivi che raggiungere da soli potrebbe risultare troppo difficile o troppo costoso. È bene rammentare, però, che fare ricorso ai poteri dello Stato per raggiungere questi fini può comportare grossi pericoli. Ovviamente non dobbiamo e non possiamo evitare di servirci del governo in questo modo, ma prima di farlo è bene che i prevedibili vantaggi siano chiari e consistenti. Affidandoci preferibilmente alla cooperazione volontaria e all'impresa privata, tanto in campo economico quanto in altri settori, possiamo garantire che il settore privato riesca a limitare i poteri del settore pubblico e rappresenti una valida tutela della libertà di parola, di religione e di pensiero.

Il secondo principio generale sul quale si fonda la nostra forma di governo è che i poteri pubblici siano separati e ripartiti fra più soggetti. Se le autorità devono esercitare un potere, è preferibile che ciò avvenga a livello di contea piuttosto che di stato, e se necessario è meglio che tali poteri siano attribuiti al governo dello stato piuttosto che concentrati a Washington, nelle mani del governo federale. Se non sono soddisfatto dalle decisioni prese nella mia comunità per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti, il piano regolatore o le scuole, posso sempre trasferirmi in un'altra località e, anche se non tutti i cittadini vorranno mettere in pratica questa decisione, la semplice possibilità di questa ipotesi agisce da freno all'arbitrio del governo locale. Se non mi piace quello che fa il mio stato, posso trasferirmi in un altro. Ma se non mi piace quello che mi viene imposto da Washington, non ho molte alternative in questo mondo di nazioni malevole e sospettose.

Evidentemente, è proprio la difficoltà di sottrarsi alle leggi del governo federale che rappresenta l'elemento più attraente della centralizzazione per i suoi sostenitori. Essi sono convinti che la centralizzazione li metterebbe in condizione di attuare più efficacemente progetti che secondo costoro sono nell'interesse della popolazione, come ad esempio il trasferimento di reddito dai più ricchi ai più poveri o da fini privati a fini pubblici. In un certo senso, ovviamente, hanno ragione, ma questa medaglia ha due facce: il potere di fare del bene è anche il potere di fare del male. Chi controlla oggi le leve del potere potrebbe venirne allontanato domani e, aspetto ancora più importante, quello che un individuo può ritenere buono, un altro può considerarlo un male. La grande tragedia della marcia verso la centralizzazione e verso l'ampliamento dell'ambito di azione del governo in generale è che il più delle volte alla sua testa vi sono individui armati delle migliori intenzioni, che saranno i primi a dolersi delle sue conseguenze.

La conservazione della libertà rappresenta la motivazione difensiva per limitare e decentrare i poteri del governo, tuttavia ve n'è anche una costruttiva. I grandi progressi della civiltà, nell'architettura e nella pittura, nella scienza e nella letteratura, nell'industria e nell'agricoltura, non sono mai stati prodotti da un governo centralizzato. Cristoforo Colombo non cercò una nuova rotta per la Cina in risposta alla direttiva della maggioranza parlamentare, per quanto fosse finanziato in parte da un monarca assoluto. Newton e Leibnitz, Einstein e Bohr, Shakespeare, Milton e Pasternak, Whitney, McCormick, Edison e Ford, Jane Addams, Florence Nightingale e Albert Schweitzer: nessuno di questi grandi personaggi ha aperto nuove frontiere nelle conoscenze umane, nella letteratura e nel progresso tecnico in risposta a direttive statali. Il loro successo è stato il prodotto del loro genio, di opinioni minoritarie fortemente radicate, di un clima sociale favorevole alla varietà e alla diversità.

Lo Stato non può mai replicare la varietà e le diversità dell'azione individuale. In ogni dato momento, imponendo norme uniformi nell'edilizia abitativa, nella nutrizione, nell'abbigliamento, le autorità possono indubbiamente migliorare il livello di vita di molti individui. Imponendo norme uniformi nell'istruzione scolastica, nella costruzione di strade, nell'igiene pubblica, il governo centrale può certamente migliorare il rendimento in molti settori locali e forse anche per la maggior parte delle comunità. Ma così facendo, i poteri pubblici sostituirebbero la stagnazione al progresso, imporrebbero una mediocre uniformità a quella varietà essenziale per la sperimentazione grazie alla quale i meno abbienti di domani vivranno in condizioni migliori della media di oggi.

Questo libro esamina alcune di queste importanti questioni. Il suo filo conduttore riguarda il ruolo giocato dal capitalismo fondato sulla concorrenza ossia dall'organizzazione della gran parte dell'attività economica per il tramite dell'impresa privata operante in un libero mercato nella sua essenza di sistema di libertà economica e di condizione necessaria per la libertà politica. Il tema secondario del volume è rappresentato dall'analisi del ruolo che i poteri pubblici devono rivestire in una società che ha fede nella libertà e che confida principalmente nel mercato per organizzare l'attività economica.

[]

È estremamente utile poter disporre di un'etichetta per indicare il punto di vista economico e politico esposto in questo libro. L'etichetta più giusta e più opportuna è quella di liberalismo. Disgraziatamente, «come elogio supremo, sia pure involontario, i nemici del sistema dell'iniziativa privata hanno ritenuto opportuno appropriarsi della sua insegna»,¹ così che, negli Stati Uniti, il liberalismo ha finito con l'assumere un significato molto diverso da quello che aveva nel diciannovesimo secolo o che ha oggi in gran parte dell'Europa continentale.

Durante il suo sviluppo alla fine del diciottesimo e all'inizio del diciannovesimo secolo, il movimento intellettuale noto come liberalismo considerava la libertà come lo scopo supremo e l'individuo come l'entità primaria nella società. Sosteneva il *laissez faire* in patria come mezzo per ridurre il ruolo dello Stato nelle questioni economiche e ampliare in tal modo il ruolo dell'individuo; nei confronti degli altri paesi del mondo il liberalismo propugnava il libero scambio come uno strumento per collegare pacificamente e democraticamente le diverse nazioni. Per quanto riguardava le questioni politiche, sosteneva lo sviluppo del governo rappresentativo e delle istituzioni parlamentari, la riduzione del potere arbitrario dello Stato e la tutela delle libertà civili degli individui.

A partire dalla fine del diciannovesimo secolo e, negli Stati Uniti, dopo il 1930 in particolare, l'espressione liberalismo finì con l'aver connotazioni decisamente diverse, soprattutto per quanto riguardava la politica economica del paese. Il liberalismo veniva collegato sempre più spesso alla volontà di ricorrere allo Stato piuttosto che alle istituzioni volontarie private al fine di raggiungere gli obiettivi desiderati. Le parole d'ordine divennero welfare e uguaglianza piuttosto che libertà. Il liberale del diciannovesimo secolo riteneva che l'ampliamento della libertà fosse il modo più efficace per favorire il benessere e la libertà degli individui; il liberale del ventesimo secolo ritiene

¹ Joseph Schumpeter, *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954, p. 394 [trad. it.: *Storia dell'analisi economica* al al , Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 481].

che welfare e uguaglianza siano le premesse, o addirittura le alternative, alla libertà. In nome di welfare e uguaglianza, il liberale del ventesimo secolo è giunto ad auspicare una rinascita di quell'interventismo e di quel paternalismo dello Stato che il liberalismo classico aveva combattuto. Proprio mentre cerca di tornare alle politiche mercantiliste del diciassettesimo secolo, il liberale di oggi ama accusare i veri liberali di essere reazionari!

Il cambiamento del significato attribuito al termine liberalismo è ancora più notevole nelle questioni economiche. Come il liberale del diciannovesimo secolo, il suo corrispettivo del ventesimo secolo si schiera a favore degli istituti parlamentari, del governo rappresentativo, dei diritti civili e così via. Ciononostante, anche nelle questioni politiche, vi è una notevole differenza. Il liberale del diciannovesimo secolo era gelosamente protettivo nei confronti della libertà e quindi spaventato dall'accentramento del potere: per questo auspicava il decentramento politico. Dedicato al culto dell'azione e fiducioso nella benevolenza del potere, a patto che si trovi nelle mani di un governo formalmente controllato dagli elettori, il liberale del ventesimo secolo è un deciso sostenitore del centralismo. Ogni dubbio, ogni incertezza in merito a dove situare il potere viene immancabilmente risolto a favore dello stato piuttosto che della città, del governo federale anziché del governo dello stato locale e di una qualsiasi organizzazione mondiale piuttosto che del governo nazionale.

A causa della corruzione dell'espressione liberalismo, il modo di pensare che un tempo era connotato da quella parola oggi viene spesso etichettato come conservatorismo. Questa, tuttavia, non è una definizione soddisfacente. Il liberale del diciannovesimo secolo era un radicale, sia nel senso etimologico di andare alle radici della questione, sia nel senso politico di propugnare profondi cambiamenti nelle istituzioni sociali. Parimenti, anche il suo erede moderno dev'essere un radicale. Noi non vogliamo conservare quegli interventi dello Stato che hanno enormemente danneggiato la nostra libertà, anche se, ovviamente, desideriamo conservare quelli che l'hanno tutelata. Inoltre, nella pratica il termine conservatorismo abbraccia ormai una gamma di opinioni tanto diverse e tanto incompatibili l'una con l'altra, che siamo certamente destinati a vedere la moltiplicazione di specifici neologismi, quali conservatore-libertario o conservatore-aristocratico.

Un po' per la mia riluttanza a cedere il termine liberale ai fautori di provvedimenti che annienterebbero la libertà, un po' perché non so trovare un'alternativa migliore, in questo libro risolverò il dilemma utilizzando il termine liberalismo nel senso originario: ossia come quella dottrina che mette al centro della sua speculazione l'uomo libero.

Milton Friedman, *Capitalismo e libertà* (*Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, Chicago, 2002 – Prima edizione 1962), traduzione dall'inglese: David Perazzoni, IBL Libri, Torino, 2010.

Raccolta di conferenze tenute al Wabash College nel 1956

Prefazione all'edizione del 1982

Le lezioni che, con l'aiuto di mia moglie, hanno dato forma a questo libro sono state tenute venticinque anni fa. Oggi è difficile, anche per chi all'epoca era in piena attività, per non parlare poi della metà della popolazione americana attuale che a quel tempo aveva meno di dieci anni o non era ancora nata, ricostruire il clima intellettuale di quel periodo. Chi, come me, nutriva gravi preoccupazioni per i pericoli posti alla nostra libertà e prosperità dalla crescita dello Stato, dal trionfo del *welfare state* e delle idee keynesiane, faceva parte di una esigua minoranza sotto assedio ed era considerato dalla gran parte degli altri intellettuali alla stregua di un eccentrico.

Anche sette anni più tardi, quando questo libro venne pubblicato, le idee in esso esposte erano talmente al di fuori del *mainstream* culturale che nessuno dei principali quotidiani a diffusione nazionale si degnò di recensirlo: non una parola sul *New York Times*, né sulla *Herald Tribune* (all'epoca ancora pubblicata a New York), o sulla *Chicago Tribune*, *Time*, *Newsweek* o anche solo la *Saturday Review*, anche se le principali riviste scientifiche e l'*Economist* gli dedicarono qualche articolo. E questo per un volume diretto ai non specialisti, scritto da un professore di una delle più importanti università degli Stati Uniti e destinato a vendere oltre 400.000 copie nei diciotto anni successivi. Sarebbe inimmaginabile pensare che un libro scritto da un accademico di pari statura, ma favorevole al *welfare state*, al socialismo o al comunismo avrebbe ricevuto un trattamento analogo.

Di quanto il clima intellettuale del paese sia cambiato negli ultimi venticinque anni è testimoniato dall'accoglienza riservata a *Liberi di scegliere*, scritto a quattro mani con mia moglie e diretto discendente di *Capitalismo e libertà*, un libro che espone la stessa filosofia di fondo e che è stato dato alle stampe nel 1980. *Liberi di scegliere* venne recensito in tutte le principali pubblicazioni, spesso con articoli lunghi e dettagliati. Non solo venne riprodotto in parte in *Book Digest*, ma comparve sulla sua copertina. *Liberi di scegliere* vendette circa 400.000 copie negli Stati Uniti nel

primo anno di distribuzione, è stato tradotto in dodici lingue ed è stato ripubblicato nei primi mesi del 1981 in edizione economica.

La disparità di trattamento non può essere spiegata, credo, dalla diversa qualità dei due volumi. Anzi, il primo dei due è più filosofico e astratto e, quindi, di maggiore importanza. *Liberi di scegliere*, come spieghiamo nella prefazione, è inquadrato in «una cornice più pratica e meno teorica». Si tratta di un testo che completa, e non di un libro che sostituisce, *Capitalismo e libertà*. A prima vista, la diversa accoglienza riservata ai due libri potrebbe essere attribuita al potere della televisione. *Liberi di scegliere* era basato e pensato per accompagnare la serie televisiva omonima trasmessa dalla PBS e indubbiamente il successo della serie contribuì alla notorietà del volume.

Questa spiegazione è superficiale, perché l'esistenza stessa e il successo del programma della PBS sono a loro volta una testimonianza del mutato clima intellettuale. Negli anni Sessanta nessuno ci chiese di realizzare una serie TV simile a *Liberi di scegliere*. Sarebbe stato difficile, se non impossibile, trovare sponsor per un programma del genere e, se mai fosse stato realizzato, il pubblico sensibile ai suoi contenuti sarebbe stato a dir poco esiguo. In realtà, il successo del secondo libro e della serie televisiva sono conseguenze del cambiamento del clima intellettuale. Le idee espresse nei nostri due libri sono ancora lontane dal far parte del *mainstream* intellettuale, ma oggi sono almeno rispettate negli ambienti intellettuali e molto probabilmente sono accettate dalla popolazione nel suo complesso.

Il cambiamento non è stato prodotto da questo libro, né da altri, come *La via della schiavitù* e *La società libera* di Hayek, appartenenti alla medesima tradizione filosofica. Per rendersene conto sarebbe sufficiente vedere a chi furono richiesti gli interventi per il simposio *Capitalism, Socialism and Democracy* organizzato dalla rivista *Commentary* nel 1978, che affermava tra l'altro: «L'idea che possa esservi un chiaro nesso tra il capitalismo e la democrazia ha iniziato ad apparire plausibile anche a molti di quegli intellettuali che un tempo avrebbero considerato tale concetto non solo erroneo, ma anche politicamente pericoloso». Il mio contributo era composto da un ampio stralcio di *Capitalismo e libertà*, da una citazione più breve di Adam Smith e da un invito conclusivo: «Benvenuti a bordo».¹ Ancora nel 1978, dei venticinque partecipanti al simposio oltre me, solo nove manifestarono opinioni più o meno in sintonia con il messaggio di fondo di *Capitalismo e libertà*.

¹ 1. *Commentary*, aprile 1978, pp. 29-71.

Il mutamento del clima intellettuale venne prodotto dall'esperienza concreta, più che da riflessioni teoriche o filosofiche. La Russia e la Cina, un tempo la grande speranza delle classi intellettuali, avevano chiaramente deluso. La Gran Bretagna, il cui socialismo di stampo fabiano aveva esercitato un'influenza dominante sugli intellettuali americani, si trovava in una grave situazione di crisi. Entro i nostri confini gli intellettuali, immancabilmente fautori di uno Stato interventista e in gran maggioranza sostenitori del Partito Democratico, si erano sentiti traditi dalla guerra del Vietnam e, in particolare, dal ruolo svolto dai presidenti Kennedy e Johnson. Molti dei grandi programmi di riforma, in passato assurti al ruolo di veri e propri vessilli, come i programmi assistenziali, l'edilizia popolare, il sostegno ai sindacati, l'integrazione razziale nelle scuole, l'assistenza federale all'istruzione, la discriminazione positiva (*affirmative action*), stavano dimostrando il loro fallimento. Il resto della popolazione era duramente colpito nel portafogli dall'inflazione e da una tassazione eccessiva. Sono questi fenomeni, e non la capacità di convincimento delle idee illustrate in imponenti tomi teorici, che spiegano la trasformazione che ha portato dalla schiacciante sconfitta del candidato conservatore-libertario Barry Goldwater nel 1964 alla travolgente vittoria di Ronald Reagan nel 1980, sebbene i due uomini avessero sostanzialmente lo stesso programma e portassero il medesimo messaggio.

Quale può essere dunque il ruolo di un libro come quello che state leggendo? Secondo me, la sua funzione è duplice: in primo luogo, fornire materiale per le discussioni. Come scriviamo nella prefazione a *Liberi di scegliere*: «L'unica persona che può convincervi davvero siete voi stessi: dovete rimuginare a piacere le questioni, considerare le diverse tesi, farle fermentare e, dopo il tempo giusto, trasformare le vostre preferenze in convinzioni». In secondo luogo, e si tratta di un aspetto più importante, libri come questo devono mantenere aperte le possibili opzioni fino al momento in cui le circostanze fanno sì che il cambiamento diventi necessario. Nelle organizzazioni e nei meccanismi istituzionali privati, ma specialmente in quelli pubblici, esiste un enorme grado di inerzia, una tirannia dell'esistente. Solo una crisi (reale o percepita) può produrre il cambiamento. Quando la crisi si verifica, le azioni che vengono intraprese dipendono dalle idee disponibili. Questa, io credo, è la nostra funzione essenziale: sviluppare alternative alle politiche attuali, in modo che siano a portata di mano fino al momento in cui ciò che oggi è politicamente impossibile diventerà politicamente inevitabile.

Milton Friedman, *Capitalismo e libertà* (*Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, Chicago, 2002 – Prima edizione 1962), Traduzione dall'inglese: David Perazzoni, IBL Libri, Torino, 2010.

Raccolta di conferenze tenute al Wabash College nel 1956

Prefazione all'edizione del 2002

ella prefazione all'edizione del 1982 di questo volume menzionavo il deciso cambiamento nel clima intellettuale che si era verificato nei vent'anni precedenti e che si era manifestato nella diversa accoglienza riservata alla prima edizione di *Capitalismo e libertà* (1962) e di *Liberi di scegliere* (1980), un libro scritto a quattro mani con mia moglie nel quale esponevo la stessa filosofia della mia opera precedente. L'opinione pubblica era cambiata, mentre (e, almeno in parte, proprio perché) il ruolo dei poteri pubblici conosceva una crescita esplosiva sotto l'impulso della creazione del *welfare state* e delle teorie economiche keynesiane. Nel 1956, quando tenni la serie di conferenze che, con l'aiuto di mia moglie, sono diventate questo libro, la spesa pubblica negli Stati Uniti (a livello federale, statale e locale) era pari al 26 per cento del reddito nazionale ed era destinata in gran parte alla difesa. La spesa destinata ad altri scopi raggiungeva appena il 12 per cento del reddito nazionale. Venticinque anni dopo, quando venne pubblicata l'edizione del 1982 di *Capitalismo e libertà*, la spesa complessiva aveva raggiunto il 39 per cento del reddito nazionale e quella non destinata alla difesa era più che raddoppiata, ammontando ormai al 31 per cento del reddito del paese.

Il mutamento nel clima intellettuale ebbe i suoi effetti: aprì la strada all'elezione di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e a quella di Ronald Reagan negli Stati Uniti. I due statisti riuscirono ad arginare la crescita del Leviatano, ma non a ridurla. La spesa pubblica complessiva negli Stati Uniti diminuì leggermente, dal 39 per cento del reddito nazionale nel 1982 al 36 per cento nel 2000, ma la riduzione è stata dovuta quasi per intero ai tagli al bilancio della difesa. Il resto della spesa è rimasto grosso modo costante: dal 31 per cento del 1982 al 30 del 2000.

Il cambiamento dell'atmosfera intellettuale del paese ricevette un ulteriore impulso nel 1989, con la caduta del Muro di Berlino, e nel 1992, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Questi avvenimenti chiusero drammaticamente un esperimento iniziato settant'anni prima per dimostrare quale fosse il modo migliore di organizzare la società: dall'alto o dal basso, pianificazione e controllo centrale o mercati e proprietà privata, in una parola, socialismo o capitalismo. Il risultato

dell'esperimento era stato adombrato in scala più ridotta da una serie di esempi concreti: Hong Kong e Taiwan facevano registrare *performance* migliori rispetto alla Repubblica Popolare Cinese, la Germania occidentale rispetto alla Germania dell'est, la Corea del Sud rispetto a quella del nord. Ma fu necessario lo spettacolare crollo del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica affinché l'esito della competizione tra i due sistemi venisse riconosciuto dall'opinione comune, al punto che oggi si dà pressoché per scontato che la pianificazione centrale è davvero *La via della schiavitù*, per citare il titolo del brillante saggio di Friedrich von Hayek del 1944.

Quel che vale per Stati Uniti e Gran Bretagna è altrettanto vero per le altre economie occidentali avanzate: in un paese dopo l'altro, i primi decenni del dopoguerra hanno visto una crescita vertiginosa del socialismo, seguita da un lento declino. Oggi in tutti questi paesi si tende a concedere ai mercati un ruolo più ampio e a ridurre quello dello Stato. Ritengo che questa situazione sia indice del ritardo con cui l'opinione pubblica abbia accettato l'attuazione pratica delle nuove idee: la rapida socializzazione della vita pubblica dei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale è stata un effetto della propensione al collettivismo che si era prodotta prima della guerra stessa. Il declino del socialismo avutosi negli ultimi anni è un segnale dei primi effetti del mutamento del clima intellettuale, mentre la futura de-socializzazione sarà la conseguenza della maturazione del cambiamento d'opinione dovuto al crollo dell'Unione Sovietica.

Il mutamento nell'opinione pubblica ha avuto effetti ancora più drastici in quelli che venivano chiamati paesi meno sviluppati. Ciò si è verificato persino in Cina, l'ultimo Stato che si dichiara esplicitamente comunista. L'introduzione di riforme di mercato da parte di Deng Xiaoping alla fine degli anni Settanta, che di fatto hanno privatizzato l'agricoltura, ha fatto aumentare repentinamente la produzione e ha portato allo sviluppo di altri elementi di mercato in una società guidata dall'alto e, pertanto, tipicamente comunista. L'aumento della libertà economica ha cambiato il volto della Cina, confermando in modo plateale la nostra fede nella capacità di trasformazione del libero mercato. La Cina è ancora lontana dall'essere una società libera, ma non può esservi dubbio che gli abitanti di quel paese siano oggi molto più liberi e benestanti di quanto non fossero sotto il regime di Mao. Ovviamente il paese è tutt'altro che libero dal punto di vista politico, ma anche in questo campo si possono intravedere i primi, timidi segnali di un aumento della libertà politica, che si manifesta nella possibilità di eleggere determinati funzionari in un numero crescente di villaggi. La Cina ha molta strada da fare, ma si sta muovendo nella direzione giusta.

ell immediato dopoguerra la teoria comunemente accettata affermava che lo sviluppo del Terzo Mondo avrebbe richiesto una pianificazione centralizzata insieme a enormi quantità di aiuti. Il fallimento di questa formula in tutte le occasioni in cui è stata messa in pratica, come hanno evidenziato Peter Bauer e altri studiosi, insieme allo straordinario successo delle politiche orientate al mercato attuate dalle cosiddette tigri asiatiche (Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del Sud) hanno prodotto una teoria dello sviluppo decisamente diversa. Oggi numerosi paesi dell'Asia e dell'America Latina, oltre a qualche paese africano, hanno adottato politiche favorevoli al mercato e ridimensionato il ruolo dello Stato. Molti degli ex-Stati satellite dell'Unione Sovietica hanno imboccato la stessa strada. In tutti questi casi, a conferma della tesi contenuta in questo libro, l'aumento della libertà economica è andato di pari passo con un aumento delle libertà politiche e civili, e ha prodotto una maggiore prosperità. Il capitalismo, la concorrenza e la libertà sono inseparabili.

Una nota personale per chiudere: per un autore è un raro privilegio poter riesaminare una delle sue opere quarant'anni dopo la sua comparsa. Sono lieto di averne l'occasione. Sono enormemente gratificato dal fatto che questo libro ha retto egregiamente alla prova del tempo e che rimane estremamente pertinente per i problemi di oggi. Se proprio dovessi apportare un cambiamento sostanziale, sostituirei la dicotomia fra libertà politica e libertà economica con la tricotomia fra libertà economica, civile e politica. Dopo avere finito di scrivere il libro, l'esempio di Hong Kong, all'epoca non ancora tornata sotto il dominio cinese, mi aveva convinto del fatto che, mentre la libertà economica è una condizione necessaria per godere delle libertà civili e politiche, la libertà politica, per quanto possa essere auspicabile, non è una condizione necessaria per l'instaurazione della libertà economica e civile. Da questo punto di vista, oggi ritengo che un grave difetto di questo libro consista nell'inadeguatezza della disamina del ruolo della libertà politica, che in determinate circostanze può favorire le libertà economiche e civili, mentre in altri casi, al contrario, può soffocarle.

Abbasso Il Parlamento **B. Mussolini**

Alla vigilia del nostro intervento, quando più violente si facevano da parte degli interventisti le dimostrazioni di piazza, uscì su «Il Popolo d'Italia» l'11 maggio 1915 l'articolo di Benito Mussolini dal titolo Abbasso il Parlamento. Direttore dell'«Avanti!», il Mussolini aveva condotto fino al luglio del 1914 una violenta campagna contro il «nuovo macello di popolo» a favore dell'internazionalismo pacifista. Divenuto direttore de «Il Popolo d'Italia» ed espulso dal partito, sposò le tesi dell'interventismo di destra attaccando furiosamente i deputati della maggioranza neutralista e le stesse istituzioni parlamentari. Si accentuava così la crisi dello Stato liberale, che, all'indomani della vittoria, condurrà alla «marcia su Roma».

Mentre il Paese attende di giorno in giorno, con ansia sempre più spasmodica, una parola da Roma, da Roma non ci giungono che rivoltanti storie o cronache di non meno rivoltanti manovre parlamentari.

La vigilia del più grande cimento d'Italia è contrassegnata da questo rigurgito estremo di tutte le bassezze della tribù medagliettata¹. Sdegno e mortificazione si alternano negli animi nostri. Questi deputati che minacciano «pronunciamenti» alla maniera delle repubblicette sud-americane, questi deputati che vanno a scuola e a pranzo dal principe di Bülow²; questi deputati che diffondono — con — le più inverosimili fantasticherie ed esagerazioni — il panico nella fedele mandria elettorale; questi deputati pusillanimità, mercatori, ciarlatani, prони ai voleri del Kaiser; questi deputati che dovrebbero essere alla testa della Nazione per incuorarla e fortificarla, invece di deprimerla e umiliarla com'essi fanno; questi deputati dovrebbero essere consegnati ai Tribunali di guerra.

La disciplina deve cominciare dall'alto, se si vuole che sia rispettata in basso. Quanto a me, io sono sempre più fermamente convinto che per la salute d'Italia bisognerebbe fucilare, dico fucilare, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre stirparlo.

(da B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Hoepli, Milano, 1934).

¹ I deputati e i senatori portavano come contrassegno della loro appartenenza al Parlamento una piccola medaglia d'oro con su inciso il loro nome e la indicazione della legislatura.

² Bernard von Bülow, diplomatico e statista tedesco, ambasciatore in varie capitali d'Europa e cancelliere del Reich dal 1900 al 1908. Sul finire del 1914 fu mandato a Roma come inviato speciale perché impedisse l'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa con la promessa di buoni uffici presso il governo austriaco per il raggiungimento di un accordo per la questione del Trentino e delle altre terre irredente. Visto inutile ogni tentativo in questo senso, fece ritorno in Germania. Fu in buoni rapporti col Giolitti.

ERNST NOLTE, *Controversie. Nazionalsocialismo, bolscevismo, questione ebraica nella storia del Novecento (Streitpunkte, 1993, Ullstein Buchverlage GmbH)*, traduz. dal tedesco di Francesco Coppellotti, "Collana storica" diretta da Sergio Romano, Corbaccio, Milano, 1999.

1. L'ETERNA SINISTRA

Secondo la tesi nolteiana, divenuta ormai canonica, il Nazionalsocialismo tedesco sarebbe figlio di forti sentimenti difensivi: la sua ascesa non si spiegherebbe con l'antisemitismo, né tantomeno con l'eredità di Versailles, bensì più semplicemente con l'antibolscevismo. (pp. 77-78)

[...] parto da un'ipotesi fondamentale, a cui ho già fatto spesso riferimento: **il nazionalsocialismo si basava su sentimenti estremamente forti, che avevano per lo più carattere negativo e di difesa**; alcune esperienze furono determinanti per queste emozioni e anche tutte le affermazioni «che esprimevano la concezione del mondo» nazionalsocialista erano legate nel modo più stretto a esse. L'ipotesi non è ovvia e incontestabile, e quindi dobbiamo presentare subito dei controargomenti.

Si racconta che Göring, dopo esser stato fatto prigioniero dagli americani, abbia detto: «Se non altro ho vissuto 12 anni come si deve». L'impulso all'autogratificazione e il desiderio di vivere nel lusso sarebbero stati fondamentali per quest'uomo e, generalizzando, potremmo dire: un gruppo di «affamati di vita» o di gangster si impadronì della Germania in particolari circostanze per condurre una «vita nella ricchezza e nello sfarzo».

Joseph Goebbels scrisse una volta di voler riprendere «la solfa antibolscevica» e di ripromettersi un grande successo. Freddi teorici del potere avrebbero quindi inserito, con calcolo razionale, sentimenti diffusi e convinzioni ideologiche nel loro gioco, che sarebbe servito esclusivamente a conservare il potere.

Lo stesso Adolf Hitler, all'inizio della guerra, parlò dei pozzi di petrolio, della gomma e dei tesori terrestri in gioco nell'imminente lotta; **che cosa fu di diverso allora il nazionalsocialismo da un potenziamento dell'imperialismo tedesco e dell'impulso alla conquista?**

Thomas Mann rispose già negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale a tali ipotesi, sostenendo che quello che Göring, Goebbels e anche Hitler immaginavano o pensavano era del tutto irrilevante giacché (così scrisse nel luglio 1944 nel suo diario) bisogna convincersi che il nazionalsocialismo è stato «una rivoluzione entusiastica e sfavillante, un movimento popolare tedesco con uno straordinario investimento di fede e di entusiasmo». Il nazionalsocialismo come compimento dell'antica nostalgia (*Sehnsucht*) tedesca della «comunità» (*Gemeinschaft*), per il superamento dell'individualismo lacerante: pertanto potremmo e dovremmo parlare di forti emozioni, ma di emozioni innanzitutto in positivo, affermative e non difensive e angosciate.

Se vogliamo uscire dalla semplice contrapposizione delle opinioni, dobbiamo mostrare che cosa sia stato questo fenomeno, che **suscitò nell'Europa del dopoguerra emozioni straordinariamente intense, di lunga durata e sostanzialmente in negativo**, giacché esso stesso era **determinato da sentimenti insolitamente forti**. Un tale fenomeno **non fu il giudaismo e, solo in parte, fu la pace di Versailles**, ma fu prima di tutto **il bolscevismo**, espressione per grandi gruppi della popolazione di una **credibile minaccia di annientamento**. In primo luogo, dobbiamo chiederci quali siano stati gli elementi peculiari e inconfondibili della presa del potere violenta del Partito comunista (i bolscevichi) nel **1917** e se dobbiamo considerarla **all'interno di un contesto che implichi un dato di fatto sociale del tutto elementare, incomparabilmente più antico del partito fondato da Lenin solo 15 anni prima**.

Secondo Nolte la forte avversione emotiva al movimento comunista internazionale sarebbe stata provocata dal fenomeno storico che definisce "L'Eterna sinistra", i cui fondamenti possono essere rintracciati fin nella civiltà antica Greca e Romana. Secondo questa visione del mondo sarebbe possibile una "piena" comprensione della realtà storica solo facendo riferimento alla dottrina del

presente come ingiustizia, per redimere la quale sarebbe necessario il ritorno ad una dimensione persa nel passato. (pp. 78-81)

Enuncio qui la tesi secondo cui quella presa del potere fu l'attacco più violento dell'«eterna sinistra», cioè di una tendenza emotiva e teorica che si scandalizza dell'ordine sociale costituito, poiché lo ritiene «ingiusto». Viene considerata ingiusta ogni situazione che dà a uno più beni e possibilità vitali che all'altro, che contraddice la «fratellanza» o meglio la «fraternità» che scaturisce dalla natura dell'uomo stesso, poiché in nessun luogo la natura fissa in modo cogente chi sia sovraordinato e chi subordinato, chi sia signore e chi sia servo, chi sia ricco e chi sia povero. Tutte queste «condizioni» sono nate piuttosto dalla violenza e dall'arbitrio, e possono e devono essere eliminate come «contro natura».

Il contrasto fra «ricchi» e «poveri» è il contrasto sociale, elementare, in senso assoluto; non vi è nessun paese e nessun tempo in cui esso non compaia in un modo o nell'altro. Questo contrasto non è certamente «eterno». Per molte decine di migliaia di anni gli uomini vissero in piccole comunità e il tenore di vita del più vecchio della stirpe, o del capostipite, non si staccava essenzialmente dall'universale bisogno. Solo quando i capi, sotto la minaccia di guerre contro i vicini o contro gli invasori, raccolsero intorno a sé uomini che li sostenessero, che erano soprattutto guerrieri, si poté distinguere fra una classe guerriera che non lavorava e una «classe» lavoratrice che coltivava la terra. Solo quando i capi divennero «re» e gli uomini del seguito grandi proprietari terrieri e sacerdoti, si può parlare di una società di «civiltà elevata». Gli uni, si potrebbe dire semplificando, conducevano una vita estetica in mezzo a palazzi e a opere d'arte, mentre gli altri lavoravano dalla mattina alla sera. Dovunque volgiamo il nostro sguardo nello spazio della civiltà classica mediterranea, troviamo ricchi e poveri, signori e servi, oziosi e lavoratori. E ovunque si levò fra i poveri, gli schiavi e i sudditi, sorda o articolata, la protesta contro l'ingiustizia, che era originariamente soprattutto la resistenza contro il «lavoro al servizio di altri».

Dappertutto per la «classe dominante» non vi fu nulla di più importante che soffocare il più possibile sul nascere la protesta e il disordine della «plebs» o del «populus» e persino degli schiavi. Nessuna pena era dura a sufficienza per raggiungere questo fine: se in una casa romana veniva assassinato il signore da uno degli schiavi, allora tutti gli schiavi che abitavano sotto lo stesso tetto - e quindi solo lontanamente sospettabili di complicità - venivano impiccati, donne e bambini compresi. In un dibattito al Senato, di cui Tacito racconta negli Annali, il giurista Cassio Longino chiedeva: «Chi è ancora sicuro, nel caso in cui tutti i 400 schiavi di Pedanio Secondo non vengano impiccati?» E quando la grande insurrezione di Spartaco venne repressa, lungo la strada da Capua a Roma furono crocifissi 6000 schiavi. Gli spartani, di tanto in tanto, dichiararono ufficialmente guerra agli iloti sottoposti e in tal modo bande di giovani spartati potevano attraversare i loro villaggi per instaurare un regime di terrore con incendi e assassinii. Se però ci si chiede perché mai la stragrande maggioranza degli schiavi non abbia annientato i cittadini liberi delle città greche e italiane con un'insurrezione violenta, allora bisogna in primo luogo rispondere che agli schiavi era interdotta qualsiasi forma di organizzazione e perciò in tempi normali essi erano, nonostante il loro numero, impotenti. Bisogna anche aggiungere che l'istituzione della schiavitù, come tale, non venne mai posta in discussione, nemmeno dagli schiavi stessi.

I «rapporti sociali» non significano appunto solo oppressione, ma sono anche l'abitudine e il familiare, romperli significa fare un salto nel buio. E, infine, vi era a Roma e in altre città non solo un piccolo ceto aristocratico da una parte e gigantesche masse di schiavi dall'altra, ma esisteva anche una quantità di cittadini liberi, non proprietari, che sempre di più venivano mantenuti dallo Stato con elargizioni di granaglie. Essi non avrebbero mai fatto causa comune con gli schiavi, ma molto spesso terrorizzavano a loro volta il partito senatorio, tanto più che erano organizzati, avendo nei tribuni del popolo capi e rappresentanti dei loro interessi. Dai tempi di Tiberio Gracco fino all'instaurazione del potere di Cesare, la storia romana fu di fatto una storia di lotte di classe, contrassegnata spesso dalla rabbia da parte del popolo, e per gli ottimati invece dal terrore nel minacciato completo sovvertimento dell'ordine costituito. Le bande di Clodio, per esempio,

uccisero spesso tutti quelli che incontravano «e in particolare quelli che portavano bei vestiti e anelli d'oro».

In tutta l'antichità classica, tuttavia, venne tutt'al più abbozzata una dottrina del diritto dei poveri e dell'ingiustizia dei ricchi. La nostalgia di una condizione che non producesse più «rapporti» segnati dall'ingiustizia, perché fondata sull'eguaglianza degli individui, trovò la sua espressione nei cosiddetti «romanzi politici», che oggi chiamiamo «utopie», e che, per quanto trasfigurati da una ricca fantasia, conservano il ricordo di condizioni precedenti. Il concetto dell'«eterna sinistra» deve essere comunque circoscritto. Quella sorda protesta che a Roma e in Grecia condusse all'insurrezione degli schiavi e alla rivolta popolare era solo la base dell'«eterna sinistra»; essa appare nella sua pienezza solo quando si realizza in una dottrina, una dottrina che intende il presente come regno dell'ingiustizia e ricorda il lontano passato, raffigurando il futuro sperato come il dominio della giustizia e quindi come il «regno di Dio».

Le radici di questa concezione della “eterna sinistra” attingono al giudaismo e si sarebbero poi sviluppate, o comunque conservate, passando attraverso il cristianesimo, il tomismo, le posizioni radicali di Thomas Müntzer, Fourier, Owen, Babeuf, trovando invece, per esempio, l'opposizione di Nietzsche (pp. 81-83).

In nessun luogo questo passo fu compiuto in modo così totale come nell'antico Israele. Max Weber ha, com'è noto, chiamato i profeti «demagoghi santi» e i ricchi non erano mai stati attaccati con una violenza linguistica superiore a quella di Isaia: «Guai a quelli che aggiungono casa a casa, che uniscono campo a campo, finché non rimanga più spazio, e voi restiate soli ad abitare in mezzo al paese!» e Salomone il saggio ne fa un'affermazione con valore universale: «Mi son messo poi a considerare tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole; ed ecco, le lacrime degli oppressi, i quali non hanno chi li consoli e dal lato dei loro oppressori la violenza, mentre quelli non hanno chi li consoli». Ogni ingiustizia del presente sarà nel futuro eliminata dalla faccia della terra, quando il Messia costruirà il suo regno in Israele: «Ma giudicherà i poveri con giustizia, farà ragione con equità agli umili del paese. Colpirà i violenti con la verga della sua bocca, e col soffio delle sue labbra farà morire l'empio [...] Il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo giacerà col capretto [...] Non si farà né male né guasto su tutto il mio monte santo, poiché la terra sarà ripiena della conoscenza del Signore, come il fondo del mare dalle acque che lo coprono». Solo in questo passo del mondo antico cogliamo un «messianismo», che parte primariamente dalla lotta contro l'«ingiustizia» e poi si fonda su elementi indispensabili quali la dottrina di un solo Dio e la sicura speranza del futuro trionfo d'Israele nella forma di un regno della pace universale, dove i popoli «trasformano le loro spade in aratri e le loro lance in falci e non fanno più guerre».

Non ci dobbiamo stupire che tutte le insurrezioni contadine e tutte le eresie nell'Occidente cristiano si richiamassero all'Antico Testamento. Già dagli scritti dei Padri della Chiesa possiamo raccogliere tutto un corpus di condanne di «mammona» e del lusso. La sociologia antologica di Tommaso d'Aquino, che assegna va a ogni «ceto» umano, a partire dall'imperatore e dal papa per giungere fino al mendicante, un posto significativo nel mondo umano, era solo una forma fragile che avvolgeva quelle sensazioni originarie che poco più tardi dovevano emergere nella guerra dei contadini inglese e tedesca: «Quando Adamo arava ed Eva filava dov'era il gentiluomo?» Certamente una caratteristica fondamentale dell'ortodossia cristiana era che il regno della pace messianico doveva essere atteso solo nell'aldilà e che la peccaminosità «di questo mondo» fosse troppo radicata per poter essere eliminata sulla terra. I contadini insorti, però, e i predicatori eretici del tempo della Riforma, come Thomas Müntzer, ripresero al tempo stesso il coraggio dell'ira e le predicazioni minacciose dei profeti, guardando «a un nuovo cielo e a una nuova terra».

Nel XVIII secolo e nella prima metà del XIX, il desiderio di un «nuovo mondo morale» si risvegliò, come già era avvenuto nell'antichità allorché vennero progettati mondi-isola e falansteri, in cui un numero limitato di uomini sulla base di una piena uguaglianza, senza funzioni di comando

istituzionalizzate, senza divisione del lavoro fissata e senza separazione fra lavoro intellettuale e manuale, vivessero felicemente insieme. Nel contesto filosofico e sociale creato da Fourier e da Owen fu coniato il termine «socialismo», che venne contrapposto nel modo più fermo all'«economia della concorrenza» che rendeva gli uomini nemici tra loro facendo diventare l'uno ricco e l'altro povero. Solo in Babeuf era predominante l'idea della lotta di classe sanguinosa e quindi la disponibilità a distruggere tutto, purché l'eguaglianza regni sovrana. A lui si riferì il giovane Friedrich Engels, che alla conclusione del suo *La situazione della classe operaia in Inghilterra* si richiamò espressamente al grido di battaglia della Rivoluzione francese - «Guerra ai palazzi, pace alle capanne» - e profetizzò: «La guerra dei poveri contro i ricchi sarà la più sanguinosa che sia stata mai combattuta».

Nulla è più comprensibile del fatto che i portavoce dell'«eterna sinistra» siano stati sempre convinti del diritto assoluto della loro causa e abbiano visto per lo più nell'«ordine sociale stabilito» nient'altro che «il male». Che cosa potrebbe essere più illuminante e più cogente del comandamento di concedere a tutti gli altri uomini ciò che si pretende per sé e di sottoporsi all'imperativo categorico che Kant ha formulato nei termini seguenti: «Agisci in modo tale che la massima della tua volontà possa valere in ogni tempo come principio di una legislazione universale»? In altre parole ciò significa che nessun uomo deve lasciarsi guidare dall'egoismo e Kant stesso dubitava che fosse mai possibile fare qualcosa di perfettamente retto, partendo da quel legno storto da cui l'uomo è costituito.

Se mai l'esperienza millenaria dimostra qualche cosa, questa è proprio la forza dell'egoismo individuale e collettivo fra gli uomini. E tuttavia insufficiente richiamarsi soltanto all'esperienza empirica e vedere soltanto nell'egoismo collettivo delle classi ricche il motivo per il quale le pene più dure sono state inflitte dopo i moti dell'«eterna sinistra», come per esempio avvenne dopo l'insurrezione di Spartaco. Evidentemente «i dominanti» sentivano che veniva attaccato qualche cosa che per loro era più importante della ricchezza e persino della vita: la cultura e la possibilità di una vita civile; e le due cose in realtà furono fin dai tempi più lontani collegate alla differenziazione in classi, e quindi alla differenza fra ricco e povero. Nessun filosofo si è posto quale difensore così incondizionato della civiltà come ha fatto Friedrich Nietzsche, e da determinate espressioni della sua ultima filosofia si può leggere la profezia di una guerra civile mondiale fra i propugnatori della civiltà, che esclude la giustizia, e i propugnatori della «giustizia», che non si possono conciliare con la civiltà.

I fallimenti dell'eterna sinistra, sempre più caratterizzata da tendenze messianiche e da odio primitivo, sarebbero stati infine riscattati dal trionfo della Rivoluzione russa che capovolse il mondo. Nolte sostiene che il vero significato dell'Ottobre russo non può essere spiegato facendo riferimento agli eventi della Grande Guerra (pp. 88-89):

non è difficile vedere come l'impulso dell'eterna sinistra sia stato potente nel xx secolo, giacché il pathos secolarizzato della dottrina cristiana della redenzione poté divenire facilmente una delle sue forze motrici con la speranza del futuro «trionfo finale».

Non bisogna però mai dimenticare che l'assolutismo etico, anzi teocratico, dei teologi rimase molto prossimo all'odio elementare che si esprime per esempio nelle formule seguenti di un giornale comunista della Repubblica di Weimar: «Tutta la gentaglia, nei boudoir, nelle sale da ballo, nei bordelli, negli hotel [...] nelle abitazioni di lusso - finiamola con tutti costoro e spediamoli nelle miniere, nelle cave e nelle fosse!» L'odio dei poveri contro i ricchi, l'ira degli svantaggiati contro i privilegiati, la rivolta degli oppressi contro gli oppressori furono durante tutta la storia della civiltà realtà permanenti, non toccate dalla mutazione delle epoche e delle culture; a partire dal XIX secolo però questo pathos venne straordinariamente favorito da una perdita di autocoscienza e di autostima da parte delle «classi dominanti», che a dire il vero fu causata in buona parte dalla progressiva

complicazione dei rapporti che rese sempre più problematica la dicotomia così evidente dei pochi «ricchi» e degli innumerevoli «poveri». Il fenomeno più strano e interessante fu tuttavia quello dei «ricchi» che si schierarono dalla parte dei «poveri» o per lo meno simpatizzarono con la loro causa. Anche i marxisti cristiani, fra i socialisti religiosi, non erano realmente «poveri», ma furono affascinati da un ethos di cui stigmatizzavano l'assenza nella società moderna o «capitalistica». Non si tratta certo di semplice ironia o di un'osservazione a caso, quella che proprio Churchill scrisse in un appunto a Eden: «Io so che la concezione moderna esige che quando ci si impadronisce di una qualsiasi persona ricca la si deve spedire nell'aldilà, sarebbe però triste se questo atteggiamento si imponesse proprio adesso».

I bolscevichi presero il potere nella «Rivoluzione d'Ottobre» del 1917 in base a emozioni antiche e potenti che erano state ulteriormente rafforzate dalle esperienze di una guerra di una durata e di una atrocità senza pari, sfruttando la profonda incertezza dei ceti dirigenti dell'Europa e degli Stati Uniti. Questa presa del potere si dimostrò molto presto il primo duraturo trionfo dell'eterna sinistra in un grande Stato e in questo senso fu un evento assolutamente unico nel suo genere. La rivolta dei contadini tedeschi nel 1525 era stata soffocata nel sangue; Gracco Babeuf venne arrestato prima di poter agire; la Comune di Parigi ebbe solo una breve esistenza che spaventò profondamente, in verità, sia Bismarck che Nietzsche. I bolscevichi però si richiamarono espressamente, e fin dall'inizio, ai loro grandi maestri e predecessori, a Spartaco e a Thomas Müntzer, alla rivoluzione inglese e alla Rivoluzione francese, alla Comune di Parigi e alle lotte della prima rivoluzione russa del 1905. Nemmeno per un attimo essi considerarono la loro rivoluzione come ristretta nei confini nazionali, essi non si proponevano qualcosa di meno della trasformazione radicale di tutti i rapporti sociali in tutto il mondo, e mai mancarono loro entusiasti seguaci in quasi tutti i paesi del mondo.

Come potremmo confrontare un fenomeno così straordinario come la situazione dell'Europa dell'anteguerra e persino del tempo di guerra: paragonarlo con le elezioni, con le crisi politiche, con la formazione di nuovi governi o anche con gli appelli alla riconciliazione dopo la più distruttiva di tutte le guerre? Il fatto che un movimento politico si sia posto come il braccio armato dell'eterna sinistra e abbia vinto la dura lotta per la sua esistenza come regime, sia pure in un primo momento solo in Russia, modificò la situazione dell'Europa e del mondo in un modo più radicale di quanto avrebbe potuto fare la guerra da sola. Si poteva senz'altro pensare che il confronto militare degli Stati fra di loro potesse continuare come prima, sia pure modificato dalla predominanza intellettuale di un'atmosfera fondamentalmente pacifista che trovò nella Lega delle Nazioni la sua concreta realtà istituzionale. Adesso però ogni singolo Stato e ogni singola persona doveva decidere se far propria la fede nell'imminente redenzione dell'umanità dalla schiavitù capitalista, che la Russia sovietica annunciava al mondo, o se opporsi a essa pur riconoscendone il valore, o se vedere in essa il risultato di una congiura per l'annientamento della civiltà.

2. IL BOLSCEVISMO

Ad evidenziarne le connessioni con il fenomeno dell'Eterna sinistra, Nolte spiega il bolscevismo a partire dalla teoria di Lenin, secondo cui dopo la inevitabile violenza della dittatura del proletariato «sarebbe rinato qualcosa di molto antico»: il rispetto reciproco tra gli uomini senza lo Stato (p. 91).

Subito prima della rivoluzione, Vladimir Il'ic Uljanov, che portava il nome di partito di «Lenin», aveva ancora una volta messo in evidenza, proprio in uno scritto intitolato Stato e Rivoluzione, il nesso del suo partito con i pensieri fondamentali dell'«eterna sinistra». In esso egli dichiara che lo Stato è il prodotto dell'inconciliabilità dei contrasti di classe e ne postula quindi la scomparsa, poiché ora lo sviluppo storico ha condotto l'umanità alla vigilia della «dittatura del proletariato» marxiana, che è una forma particolarmente accentuata del contrasto di classe, e proprio per questo è anche l'ultima forma di questo antagonismo. A essa seguirà un «grado più elevato»

dell'organizzazione sociale, che non conoscerà più lo Stato, cioè l'oppressione di una classe mediante l'altra, e quindi senza soldati, poliziotti, boia, senza la menzogna del parlamentarismo borghese e la retribuzione più alta dei dirigenti, dove quindi non vi sarà più differenza fra l'interesse individuale e quello generale.

Certo, il passaggio non sarebbe potuto avvenire senza violenza, giacché la dittatura del proletariato, in quanto «democratismo per i poveri», porta con sé una serie di limitazioni della libertà per «gli oppressori, gli sfruttatori, i capitalisti». Dopo tutto ciò però, sarebbe rinato qualcosa di molto antico, poiché «gli uomini liberati dalla schiavitù capitalistica, dagli innumerevoli orrori, brutalità, assurdità, volgarità dello sfruttamento capitalistico» si abitueranno a «rispettare le regole elementari della convivenza, conosciute sin dall'antichità e affermate da millenni in tutti i comandamenti, per rispettarle senza violenza, senza costrizioni, senza subordinazione, senza il particolare apparato coattivo che si chiama Stato».

Di fatto la Russia sovietica, poi URSS, certo sostenuta da un enorme entusiasmo, diffuse in tutta Europa il terrore come frutto della fede incrollabile che tra i rossi portò alla spietatezza e quindi alla vittoria (p. 100)

È allora necessario dire: il bolscevismo è stata la più potente ideologia del xx secolo, in quanto fu, fino al 1945, l'unico tentativo di tradurre nella realtà la dottrina del marxismo e del socialismo. Il suo Stato, l'Unione Sovietica, fu uno Stato sostenuto dall'entusiasmo e capace di diffondere entusiasmo.

È altrettanto vera però l'affermazione che la Russia sovietica e poi l'Unione Sovietica fu lo Stato che più di tutti gli altri produsse terrore e adottò metodi terroristici. Non si può negare che la maggior parte dei suoi numerosi nemici misurarono questa ostilità da esperienze immediate, quali il lavoro coatto, il ritiro delle tessere per i viveri, lo sgombero dalle abitazioni, la deportazione in campi di concentramento. Chi veniva dichiarato nemico era un nemico «totale», e i bolscevichi avevano dichiarato come nemici tutta la nobiltà, tutta la borghesia, i contadini più abbienti (i kulaki) e anche i rappresentanti di quella «elementare potenza piccolo-borghese» che Lenin temeva in maniera tutta particolare, cioè i piccoli commercianti e con essi tendenzialmente anche i contadini piccoli proprietari. Tutti furono l'oggetto di una volontà di annientamento che, corrispondendo alla tradizione dell'«eterna sinistra», era rivolta a una grande purificazione della società e in sé non aveva come meta lo sterminio fisico, ma solo di ottemperare all'elementare slogan: «giù nelle miniere», cioè a dire il reinserimento della parte del popolo alienata, corrotta e avida nella grande massa degli uomini buoni e semplici, che lavoravano col sudore della loro fronte.

Anche i “bianchi” commisero atrocità, ma non riuscirono ad opporsi ai “rossi” sullo stesso piano: i ricchi infatti non potevano pensare, come i bolscevichi, di eliminare completamente la parte avversa, rappresentata da tutto il resto del popolo (p. 101).

L'«eterna sinistra» voleva annientare da sempre la minoranza dei ricchi che nuocevano alla società, mentre questi ricchi non potevano proporsi di annientare la grande maggioranza del popolo, anche se ordinarono per l'immediata impiccagione di tutti i «commissari» fatti prigionieri, quindi dei membri di quella nuova istituzione appena creata da Trockij e fino ad allora sconosciuta nella guerra, vennero eseguiti senza indugio. La differenza non deve essere vista nella consistenza del gruppo da annientare, ma nel sentimento del diritto incondizionato e della morale più elevata, che riempiva gli animi degli uomini della Ceka. I bianchi, che cadevano spesso nell'incertezza perché si sentivano privi di prospettiva, non avevano nulla di corrispondente da opporre.

*Gli eccessi da parte comunista possono essere considerati credibili anche tenendo conto della durata secolare del risentimento da cui il movimento avrebbe avuto origine. In questo senso Nolte considera del tutto comprensibile la paura dei bianchi nei confronti della esplosione “asiatica” di violenza e, di conseguenza, del tutto comprensibile anche la solidarietà “europea” contro il bolscevismo, una solidarietà che coinvolse anche la sinistra europea. Lo stesso Kautsky, leader socialista tedesco, (in *Terrorismus und Kommunismus. Ein Beitrag zur Naturgeschichte der Revolution, Berlin, 1919, pp. 140, 152*) aveva parlato di “socialismo tartarico” sottrattosi all’effetto civilizzatore del marxismo (pp. 102-103).*

Possiamo credere anche ai resoconti più terribili, se guardiamo i due fatti completamente nuovi emersi in questa rivoluzione e in questa guerra civile: l'odio, accumulato in secoli di sofferenza e di umiliazioni, «del popolo» contro le classi oziose, che si dedicavano semplicemente al commercio e ora erano anche colpevoli della guerra; il sentimento del diritto assoluto e dell'identità con le leggi della storia, a cui l'ideologia dell'eterna sinistra era stata portata nel bolscevismo. Nulla però era più comprensibile del fatto che gli avversari vi vedessero solo un'esplosione di rozzezza elementare e «asiatica» e la demagogia scatenata di un gruppetto di rivoluzionari di professione e di studenti. La decisione di difendersi con tutti i mezzi contro questa rivoluzione, che suscitava terrore, e soprattutto la decisione di eliminare nel proprio paese coloro che plaudivano calorosamente agli eventi terribili, si manifestarono nella borghesia europea e condussero a prove di solidarietà nei confronti della borghesia russa annientata o costretta all'emigrazione. Ci fu in realtà un convinto sostenitore di questo antibolscevismo internazionale che fece pervenire incessantemente rifornimenti ai bianchi: Winston Churchill, ministro della Guerra inglese, che non riuscì però a imporre la sua linea politica contro quella del premier Lloyd George. Sostanzialmente l'Occidente rimase immobile e, nel 1920, in Germania vi furono persino forze politiche che volevano allearsi con l'Armata Rossa, che stazionava al confine della Prussia orientale e alle porte di Varsavia, per annientare la Polonia.

In realtà si potrebbe argomentare in molti modi il fatto che non era possibile comprendere il bolscevismo e la Russia sovietica, quando si voleva vedere esclusivamente la rivoluzione entusiasta ed entusiasmante, o altrettanto esclusivamente la rivoluzione terribile e terroristica.

Una difesa dell'«Europa borghese» sarebbe stata in realtà priva di qualsiasi chance, se l'entusiasmante appello avesse convinto e trascinato tutti i «proletari» o tutti i lavoratori. Quasi subito però alcuni tra i marxisti più eminenti d'Europa avevano negato alla rivoluzione di Lenin il diritto di designarsi come «marxista», anzi essi avevano caratterizzato il bolscevismo persino come «controrivoluzione». Karl Kautsky aveva denominato questo nuovo e impreveduto regime come un «socialismo tartarico», quindi un socialismo che si era sottratto all'effetto civilizzatore del marxismo e aveva conservato la rozzezza del movimento operaio originario. Una buona parte dei partiti socialdemocratici rimasero fedeli ai vecchi capi e solo un terzo dei membri della USPD tedesca sostenne l'unificazione con la KPD. Anche i liberali americani avevano visto subito e stigmatizzato il carattere «controrivoluzionario» del bolscevismo. Non era forse la politica giusta quella di tener lontana dall'Europa civilizzata, con un *cordon sanitaire*, quella rivoluzione controrivoluzionaria e attendere l'istante non troppo lontano nel quale le fiamme si sarebbero spente lasciando nel cratere del vulcano solo della cenere? E non era già possibile constatare un permanente movimento di distacco dei delusi, tra i quali un giorno vi sarebbe stato anche Lev Trockij?

Di fronte all'alternativa se credere ad una Russia futuro possibile partner commerciale modernizzato oppure irriducibile nemico ideologico, Nolte ritiene evidente l'errore di chi non colse l'elemento insolito ed inquietante del “primo stato ideologico del XX secolo”, anche se ciò non implica che si debba dare necessariamente ragione a chi, come Hitler e tutto il movimento nazista, mitizzò quel pericolo ritenendo la guerra totale l'unica possibile risposta. (pp. 103-104)

Da quando Lenin, nel 1921, aveva introdotto la NEP (Nuova Politica Economica), dal momento cioè in cui il socialismo e l'iniziativa economica privata venivano considerati conciliabili, si poteva sostenere con buoni motivi che nell'Europa orientale era nata una dittatura d'emergenza e di sviluppo, sul modello del capitalismo di Stato, in un paese contadino arretrato e ulteriormente prostrato dalla guerra. Anche se, a dire il vero, dal punto di vista spaziale, la Russia era lo Stato più grande e potenzialmente più forte della terra. Ci si poteva attendere che al successo politico della conservazione dell'unità dei molti popoli dello Stato sarebbero seguiti adeguati progressi sul piano industriale, che avrebbero creato la possibilità di stringere rapporti commerciali bilaterali vantaggiosi e di reinserire il nuovo impero russo nel circuito dell'economia mondiale (capitalistica). Si poteva tranquillamente riposare tra i due guanciali di questa concezione, ma non si poteva però sfuggire ad alcune domande inquietanti: sarebbe stato possibile trasformare i bolscevichi, che avevano cominciato come i più fanatici tra i credenti, in uomini d'affari quasi-americani? I partiti comunisti del mondo si sarebbero lasciati trasformare in strumenti di una politica tradizionale? Oppure, la politica estera di un grande Stato al servizio di un'idea sarebbe rimasta vitale e operante, anche se era opportuno un prudente barcamenarsi per salvare da inutili pericoli lo Stato della rivoluzione, che era la levatrice indispensabile dell'imminente sconvolgimento mondiale? Il razionalismo occidentale con la sua scettica saggezza non trovò una sicura risposta: ci si trovava davanti a una dittatura dello sviluppo o a un'ideocrazia, ci si trovava confrontati con un potenziale partner commerciale oppure già da subito con la potenza militare più forte e aggressiva? Certamente aveva torto colui a cui sfuggiva il carattere insolito e inquietante di questo straordinario Stato, il primo Stato ideologico del xx secolo. D'altra parte, ciò non significava necessariamente che avesse ragione chi si costruiva di questa realtà straordinaria un'immagine mitizzata, ritenendo che l'unica risposta possibile fosse quella della guerra totale. Siamo così ritornati al nazionalsocialismo e a Hitler.

3. IL POSTULATO FONDAMENTALE DI HITLER: UN ANTIBOLSCEVISMO "BOLSCEVICO"

Il carattere del nazismo va individuato, spiega Nolte, nel postulato di un antibolscevismo "bolscevico". Il suo scopo primario consisteva nella difesa dalla paura di un trionfo rivoluzionario che sarebbe stato facile leggere come "annientamento della cultura europea" (pp. 106-107).

Nel capitolo precedente abbiamo perso di vista la letteratura sul nazionalsocialismo, che di fatto non parla mai ampiamente né del bolscevismo né dell'«eterna sinistra», e non pone mai espressamente il problema se per il nazionalsocialismo sia fondamentale il nesso esterno e interno con il bolscevismo. Le due risposte più importanti sono comunque già implicitamente contenute nella storiografia contemporanea: i successi di Hitler sarebbero in buona parte spiegabili con la sua abile manipolazione dello «spettro terribile del bolscevismo», oppure, in senso del tutto opposto, il nazionalsocialismo sarebbe stato un «bolscevismo in camicia bruna». I resoconti sulla Germania della Sopade (Partito socialdemocratico tedesco) del 1935, sottolineano energicamente la «presentazione dello spauracchio bolscevico» e la «ripresa della più stupida propaganda antibolscevica», ma ci raccontano anche la critica dei borghesi e dei contadini «al bolscevismo di Hitler». Ci chiediamo con un certo stupore come mai si possa parlare di un «fantasma», quando, alla fine del 1938, la borghesia esprimeva in tutta Europa la sua paura della guerra in questo modo: «Evidentemente la borghesia possidente teme che una guerra futura in tutta Europa potrebbe avere come conseguenza una rivoluzione bolscevica del tipo di quella russa del 1917, e quindi di dover sopportare persecuzioni analoghe a quelle patite a suo tempo dalla borghesia russa, e più tardi dagli ebrei nei paesi fascisti». Il bolscevismo deve quindi essere considerato un fenomeno straordinariamente serio, se era in grado di suscitare una paura così ampiamente diffusa e intensa e

se anche le persecuzioni degli ebrei nella Germania nazionalsocialista possono venir collegate con esso, anche se in modo non del tutto chiaro. Un'ampia conferma in questo senso la troviamo anche in numerose dichiarazioni dei politici inglesi, che vedevano nel bolscevismo il maggiore di tutti i pericoli, come appare chiaro ad esempio quando il primo ministro Baldwin, nel maggio del 1937, disse al ministro della Guerra del Reich von Blomberg che, nel caso di una guerra, la conseguenza sarebbe stato «l'annientamento della cultura europea e il trionfo del bolscevismo in Europa». La ricerca storica non ci ha ancora detto quanto fosse estesa la simpatia per il fascismo nell'Europa democratica e per quanto tempo rimase indeciso l'esito della lotta con l'antifascismo. Ma che l'appello allo «spauracchio del bolscevismo» fosse un argomento anche della propaganda antifascista è testimoniato perfino da un insospettabile come Gustav Stresemann, il quale nel 1925 ammonì a non «civettare con il bolscevismo», argomentando nel modo seguente: «Quando i russi saranno a Berlino, sul castello sventolerà la bandiera rossa e in Russia, dove si desidera la rivoluzione mondiale, tutti saranno molto contenti di aver bolscevizzato l'Europa fino all'Elba e di aver dato il resto della Germania in pasto ai francesi».

Nondimeno predomina nella «letteratura scientifica» la concezione secondo la quale il bolscevismo sarebbe stato uno «spettro», che Hitler utilizzò secondo le diverse opportunità con fini manipolatori, per terrorizzare i borghesi. Non si considera nemmeno la possibilità che vi fossero motivi oggettivi per questo terrore, giacché si teme, così facendo, di giungere a una «minimizzazione» o addirittura a un'«apologia» di Hitler. In questo modo si fa della paura una delle caratteristiche negative della piccola borghesia e ci si risparmia ogni ulteriore riflessione.

Anche la “lotta razziale” antiebraica andrebbe letta in quest’ottica come capitolo della “lotta di classe” antimarxista da condurre con ogni mezzo contro il pericolo che il comunismo costituiva rispetto alla “civiltà europea” e al “popolo tedesco”. Constatata “la pretesa del bolscevismo al dominio del mondo”, constatato il carattere estremista, “totalitario”, di scontro per la vita o la morte imposto dall’eterna sinistra, si potrà riconoscere nel nazismo una sorta di rovesciamento speculare dello stesso atteggiamento. (pp. 109-112)

[...] è chiaro che Hitler non si accontentava della descrizione dei fatti e della richiesta di una resistenza decisa, piuttosto egli si proponeva di dare un'interpretazione del fenomeno inquietante che si andava diffondendo negli ampi spazi dell'Oriente, e che interessava anche il pubblico tedesco. Cercò una spiegazione collegandolo con una figura, quella «dell'ebreo», che Hitler già ben conosceva prima ancora di imbattersi nel bolscevismo. Nondimeno, sarebbe sbagliata la tesi per la quale l'antisemitismo di Hitler, già da lungo tempo presente, si sarebbe per così dire orientato sul bolscevismo, per trovare nuove ragioni. Un'analisi delle successive affermazioni, presenti nel *Mein Kampf*, sulle cause del suo antisemitismo, ci chiarisce che l'antisemitismo era per lui strettamente connesso fin dall'inizio con l'«antimarxismo» e che egli con ogni probabilità vide nella socialdemocrazia austriaca (notoriamente molto radicale) un partito che già dimostrava tutti i tratti caratteristici del bolscevismo, con la sola eccezione della prassi violenta.

«La socialdemocrazia ebraica» era stata anche per Eugen Diihring, quale forma corrotta di un socialismo genuino, la pietra dello scandalo e anche in Georg Lanz zu Liebenfels è possibile constatare la derivazione del concetto di «lotta razziale» dal concetto di «lotta di classe». In questo senso per Hitler il bolscevismo era solo la conferma di convinzioni più antiche, che lo spronava a un intenso attivismo, poiché riteneva che non si potesse più assolutamente ignorare il pericolo che esso costituiva per la civiltà europea e per il popolo tedesco. E così, la semplice descrizione, che constataba la pretesa del bolscevismo al dominio del mondo, enumerando con accentuazione negativa misure come l'«espropriazione della terra e del suolo», l'«annientamento del ceto medio autonomo» e lo «sterminio dell'intelligenza nazionale», fu perfezionato da una dietrologia che vedeva la sua causa prima nello sforzo segreto e millenario di dominio del mondo da parte «degli

ebrei». E così, gli ebrei divennero anche gli autori di quell'«istupidimento del popolo nella stampa, nell'arte, nella letteratura», da tempo visibile in Germania.

Quando Hitler esigeva si dicesse non «Proletari di tutto il mondo, unitevi», ma «Antisemiti di tutto il mondo, unitevi», appare chiaro come tutto ciò derivasse dalla sua dura polemica con il «marxismo». Nella sua rilevanza pratica, la frase significava «Anticomunisti di tutto il mondo, unitevi», e come tale venne adottata da fascisti e filofascisti in Europa. Hitler però, non si accontentava di impadronirsi in maniera emozionale-negativa della nuova parola «bolscevico», aveva bisogno, anche per giustificare se stesso, di un'immagine più antica su cui proiettare il suo odio, sebbene fosse perfettamente cosciente del pericolo che i filosemiti rompessero i rapporti con la corrente filofascista.

Nel corso ulteriore di quei primi anni, le descrizioni delle mostruosità accadute in Russia: il «massacro di sacerdoti», la «dittatura sanguinaria», i «mattatoi», la «palude di sangue del bolscevismo», si accompagnarono a un'interpretazione della storia che credeva di cogliere già nell'esodo degli antichi ebrei dall'Egitto una prefigurazione dell'assassinio di classe bolscevico. Questa speculazione permetteva così di servirsi ampiamente della concettualità del marxismo, o meglio dell'«eterna sinistra», parlando della sua lotta come di una «lotta delle masse contro i loro oppressori», e di accusare le devastazioni del «capitalismo internazionale». L'antimarxismo di Hitler era quindi fin dall'inizio un quasi-marxismo, un'imitazione ostile, ma tuttavia in quanto tale anche una teoria parallela derivata da Malthus: secondo Hitler non erano le forze produttive a spezzare i vecchi rapporti di produzione, ma l'aumento della popolazione. Il nocciolo dell'affermazione politica era tuttavia indipendente da queste interpretazioni e caratterizzato dal prendere totalmente sul serio la tesi degli avversari: «Si tratta di una lotta per la vita e per la morte fra due concezioni del mondo, che non possono sussistere l'una accanto all'altra e nella cui lotta vi saranno solo vincitori e annientati. Questa presa di posizione è diventata carne e sangue nel marxismo (vedi la Russia). Un trionfo dell'idea marxista significherebbe la piena eliminazione degli avversari, la bolscevizzazione della Germania significherebbe oltretutto l'annientamento di tutta la cultura cristiano-occidentale». [Hitler. *Samtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, a cura di Eberhard Jackel e Axel Kuhn, Stuttgart 1980]

Nello stesso periodo Lenin, in occasione della conferenza economica mondiale di Genova, diede alla sua delegazione la direttiva di mettere l'una contro l'altra le parti pacifiste e imperialiste della borghesia mondiale, lasciando ben intendere di avere un pessimo concetto della politica di entrambe le fazioni. Se egli avesse studiato i discorsi di Hitler sarebbe giunto alla conclusione che solo in essi la sua massima principale: «Kto ktogo?» (Chi avrà ragione di chi? Nel senso di «chi avrà l'ultima parola»?) era stata completamente accettata e portata a un rovesciamento che la confermava. L'ultima affermazione di Hitler esprimeva però una convinzione che non era coerente: la sua stessa vittoria non avrebbe forse significato un pericolo mortale per la «cultura cristiano-occidentale», dalla quale era impossibile cancellare l'Antico Testamento quale «lasciva Bibbia di Satana», come postulava il mentore di Hitler, Dietrich Eckart? Che la fermezza di Hitler fissasse il partito a un polo ideale doveva essere chiaro a chiunque udisse la frase: «Noi sappiamo che se voi prenderete il timone le nostre teste rotoleranno nella sabbia; noi sappiamo però anche che se prenderemo noi il potere nelle mani: che Dio vi salvi!» Questo polo ideale non era nient'altro che un partito antibolscevico che contrapponeva con rigore bolscevico e con un'unità di concezione del mondo all'immagine di odio del «capitalista» quella dell'«ebreo», e faceva proprie, al tempo stesso, alcune concezioni fondamentali dell'«eterna sinistra», come quella della lotta degli oppressi contro i loro oppressori. Divenne quindi possibile una sintesi fino ad allora impensabile, cioè la collaborazione dei vecchi comunisti, come gli «idealisti del socialismo», e degli ex ufficiali nei reparti d'assalto delle SA. Il nocciolo della questione è fin troppo chiaro: all'ideologia originaria della purificazione se ne contrapponeva un'altra fin ad allora sconosciuta, ma dotata della stessa fermezza senza sfumature. Di conseguenza, il «relativizzare» e la «disponibilità al compromesso», che sono caratteristici dell'ordine sociale del sistema liberale, si spezzarono anche all'altro estremo dello schieramento sociale-politico, e si impose un'alternativa che costringeva a scegliere tra due

posizioni altrettanto prive di sfumature: «stella sovietica» o «croce uncinata», come Hitler, in pieno accordo con i comunisti, sottolineava continuamente. Non vi può essere il minimo dubbio che Hitler abbia espresso la sua convinzione già nel marzo 1924, quando disse, di fronte alla corte di giustizia popolare di Monaco: «Volevo diventare il distruttore del marxismo. Questo è il mio compito e se devo assolverlo (e lo assolverò), non mi sarà sufficiente il titolo di ministro».

Hitler mosse guerra all'URSS solo nel 1941, dopo aver concordato con Stalin nel 1937 un patto di non aggressione. L'invasione della Polonia e la guerra all'Europa del 1939 non sono quindi riducibili all'antibolscevismo, ci sono altri aspetti che lo mettono in ombra, senza però che esso scompaia mai dal centro del quadro (p. 121)

Hitler intese [...] la guerra come una ripresa della guerra civile russa del 1918-1920 e del "Kampfzeit" (tempo di lotta) tedesco, ma l'anticomunismo era solo uno degli aspetti della guerra e venne spesso occultato, sia dalla politica tedesca di conquista dello spazio, sia dalla politica antiebraica di annientamento, anche se, come momento o componente, non scomparve mai, presentandosi in una nuova forma nella figura delle divisioni-ss "europee".

4. L'IDEOLOGIA NAZIONALSOCIALISTA NEL SUO COMPLESSO E IL SIGNIFICATO DELL'«ANTISEMITISMO»

A proposito della ideologia del nazismo nel suo complesso, e nel particolare del significato dell'antisemitismo, bisogna riferirsi al fanatismo nazionalista di Hitler e dei suoi seguaci che «odiavano il "marxismo" soprattutto perché lacerava il popolo tedesco in due parti e quindi rendeva impossibile la sua espansione nel mondo». Questa spaccatura tra borghesi e proletari sarebbe stata però pericolosa «solo attraverso l'attività degli ebrei che costituiva la "chiave" per la comprensione del bolscevismo» (p. 129-130).

Da tutte queste spiegazioni e considerazioni dobbiamo forse dedurre che il nazionalsocialismo, quale antibolscevismo, sarebbe stato nel suo diritto storico e che un trionfo militare della Germania e del Giappone nel 1941 sarebbe stato meglio per l'Europa e per il mondo del risultato Jalta-Hiroshima del 1945? Non è certo il caso, poiché l'antibolscevismo nazionalsocialista era intrecciato con molti altri motivi che al tempo stesso lo caratterizzavano e ne erano caratterizzati. Hitler e i suoi seguaci rimasero fino alla fine nazionalisti tedeschi fanatici, che odiavano il «marxismo» soprattutto perché lacerava il popolo tedesco in due parti e quindi rendeva impossibile la sua espansione nel mondo. Secondo la loro concezione, questo proiettarsi nel mondo e la conquista dello «spazio vitale» erano necessari per escludere per sempre una rinascita della spaccatura, della lacerazione del popolo in borghesi e proletari, giacché tutto ciò sarebbe stato il risultato necessario da una malsana industrializzazione su uno spazio ristretto.

Questa spaccatura però, secondo l'interpretazione nazionalsocialista, divenne realmente pericolosa solo attraverso l'attività degli ebrei che costituiva la «chiave» per la comprensione del bolscevismo. Questa chiave permetteva di sviluppare una sorta di filosofia della storia e al tempo stesso contrapponeva «l'ebreo» al «capitalista» nell'immaginario popolare. In questo modo si era in grado di spiegare la realtà nel suo complesso, ivi compresi altri «fenomeni pericolosi», soprattutto quello della «morte del popolo». Era Heinrich Himmler, più ancora di Hitler, a essere convinto di questo pericolo della rovina biologica del popolo tedesco, anche se con i segni di un ottimismo forzato. Se «moltiplicare i guerrieri nel popolo» era uno scopo supremo, si doveva allora ammettere che le ss con la loro «positiva politica demografica» costituissero l'unico tentativo serio di impedire una tendenza che appariva predominante. Anche in questo caso, Hitler diede comunque la versione più radicale di questo processo, e proprio nella dichiarazione già citata sul possibile trionfo «dell'ebreo» sui popoli di questo mondo, per mezzo della dottrina marxista, che sarebbe stata «la corona

mortuaria dell'umanità». Qui appare in tutta chiarezza che l'antibolscevismo fosse solo una parte dell'ideologia nazionalsocialista, ma proprio la parte che annientò tutte le possibilità di alleanze, poiché voleva essere uguale al nemico per coerenza logica e radicalità, portando la massima «socialismo o barbarie» fino all'alternativa: dominio mondiale dei signori ariani o autoannientamento dell'umanità per mezzo della modernità «giudaica».

Quando ci si riferisce ad un fatto storico con le facili etichette del “delitto”, della “congiura”, del “crimine”, si produce un tipo di espressione che rende incomprensibile la storia, negandole razionalità (pp. 133-135)

Solo un'equilibrata compensazione delle culture, delle nazioni e dei ceti, anche conflittuale, ma libera da ostilità incondizionate e ideologiche, può creare sulla terra la concreta e molteplice unità del genere umano.

Hitler e il suo nazionalsocialismo negarono fundamentalmente questa unità e cercarono di sostituirla con un'immutabile gerarchia di «razza», perciò il verdetto di colpa che deve colpirli è inesorabile e non solo morale. Tale verdetto però non può escludere la valutazione delle loro motivazioni e in particolare dell'antibolscevismo, per non cadere nell'ambito della demonizzazione mitizzante, nella quale già si era assestato il nazionalsocialismo con la sua accusa contro gli ebrei, visti come «i burattinai dei destini dell'umanità». Seguire anche nei confronti del nazionalsocialismo la massima scientifica della giustizia e dell'oggettività, è un imperativo cogente, che costituisce proprio il contrario della volontà nazionalsocialista di «purificare il mondo».

Interrogarsi su un «nocciolo razionale» non significa quindi mettersi alla ricerca di una «giustificazione razionale», che venne data o potrebbe essere data, o affermare che la motivazione cercata avrebbe in sé un carattere razionale. Ammesso che la resistenza dei «capitalisti» alle richieste dei socialisti fosse basata esclusivamente sull'interesse di non perdere il godimento dei vantaggi dei loro giganteschi patrimoni, non sarebbe possibile giustificare razionalmente questo atteggiamento richiamandosi a massime o a interessi universali. Nondimeno il loro tener duro è «comprensibile», e caratterizzarlo come «criminale» sarebbe sbagliato. Specularmente la stessa cosa vale per l'«eterna sinistra» e il bolscevismo ed è insufficiente caratterizzarli come «un attentato all'ordine e alla sicurezza». La definizione del bolscevismo che si trova in un opuscolo duramente antibolscevico: si tratterebbe dell'«organizzazione più violenta dei bassifondi sociali, del tradimento, della congiura e del delitto su scala mondiale», costituisce il modello di un'interpretazione che non concede a un fenomeno storico mondiale nessun «nocciolo razionale», nessuna «comprensibilità». L'affermazione si può invertire e applicare all'antibolscevismo nazionalsocialista, ma anche in tal modo si abbandona il postulato della comprensibilità (*Postulat der verstehbarkeit*) che è costitutivo della scienza storica. È facile dimostrare che l'antibolscevismo nazionalsocialista fu una reazione comprensibile (*verstehbare*) ed entro certi limiti persino giustificata, ma appunto eccessiva e quindi inadeguata. Non possiamo sostenere la stessa tesi quando invece tematizziamo l'ideologia e la prassi nazionalsocialiste nel loro complesso, giacché allora la reazione appare profondamente contraddittoria nei confronti del processo fondamentale della storia universale, che venne interpretato dai suoi propugnatori in chiave deterministica e incoerente. Anche la «resistenza pratica e violenta contro la trascendenza» come è stato definito il nazionalsocialismo, non è per nulla incomprensibile e in quanto tale non è irrazionale.

La questione però più spinosa è se dobbiamo attribuire, in questo senso, anche all'«antisemitismo» nazionalsocialista un «nocciolo razionale» o se la scienza si debba per sempre accontentare di designazioni come «odio infernale contro gli ebrei». Sarebbe solo un'altra formulazione affermare che Hitler avrebbe scelto gli ebrei come «capri espiatori», ma avrebbe potuto scegliere altrettanto bene e con altrettanta irrazionalità gli zingari o i fumatori. La posizione radicalmente contraria sarebbe che gli ebrei, di fatto, fossero i nemici più risoluti di Hitler, che lo avrebbero incessantemente avversato. Potrebbero essere in molti oggi a sottolineare positivamente questa tesi

e in questo senso si muove spesso la storiografia ebraica: per Shlomo Aronson è evidente che gli ebrei erano «i nemici più duri» di Hitler, e Raoul Hilberg scrive: «Durante tutta la seconda guerra mondiale gli ebrei fecero propria la causa degli Alleati, alla quale posposero molte preoccupazioni per il loro benessere e contribuirono al trionfo finale». Questa concezione non viene però mai assunta nella storiografia tedesca, poiché si teme possa condurre alla giustificazione delle deportazioni e del concetto di «popolo nemico», per quanto essa non pregiudichi la condanna morale dell'assassinio di massa.

5. LA DISSOLUZIONE DEI CONTESTI E LA QUESTIONE DEL «MALE ASSOLUTO»

Nolte attribuisce l'identificazione del nazismo e del suo antisemitismo con il "male assoluto" ad una "dissoluzione dei contesti", e specifica: «il nazionalsocialismo non poteva essere il "male assoluto", in quanto contrapposto a una fede, oggi scoperta come erronea» (pp. 153 e 157).

gli eventi del 1989-91 dimostrarono definitivamente che il comunismo sovietico non era stato nel diritto storico, ma che aveva perduto la lotta contro il «capitalismo», per quanto certamente avesse contribuito in modo decisivo a realizzare la trasformazione del capitalismo nell'«economia sociale di mercato» e nell'economia della concorrenza socialmente regolata.

In questo modo, però, non avevano anche i fascisti e i nazionalsocialisti, i loro più duri avversari, contribuito al divenire storico, perlomeno per essere stati convinti antibolscevichi? Certamente nel 1989-91 trionfò un antibolscevismo «borghese» e individualistico-consumistico e non un «antibolscevismo con rigore e forza di fede 'bolscevica'» come quello di Hitler. Ma le due concezioni non si lasciano separare completamente l'una dall'altra e il nazionalsocialismo non poteva essere il «male assoluto», in quanto contrapposto a una fede, oggi scoperta come erronea.

[...] la convinzione che «gli ebrei» fossero gli autori del bolscevismo non valeva soltanto per Hitler, Himmler, Goebbels e Heydrich, ma anche per ampi settori della *Wehrmacht*, del gruppo dirigente e del popolo. La volontà di annientamento risultava dal timore dell'annientamento, così come la volontà di annientamento dei bolscevichi in buona parte era nata dalla paura dell'annientamento. È folle voler separare l'antisemitismo dei nazionalsocialisti dal loro antibolscevismo. La connessione causale nella storia non è mai «puramente oggettiva», ma avviene attraverso la mediazione della coscienza soggettiva. In questo senso non è assolutamente possibile negare un «nesso causale» fra gulag e «Auschwitz».

CONCLUSIONE: GRANDEZZA, MISFATTI E TRAGICITÀ NELLA GUERRA CIVILE EUROPEA DEL XX SECOLO

Nolte liquida come poco probabile nell'Europa del XX secolo la realizzazione della "via socialdemocratica" (p. 175)

Basta disegnare questo scenario della «via socialdemocratica» per chiarire che le sue possibilità di realizzazione non erano grandi. Essa presupponeva soprattutto la repressione dei gruppi umani più determinati emotivamente e quindi più ricchi idealmente: gli ideologi dell'uguaglianza, propugnatori della trasformazione politica interna e sociale, e i nazionalisti, propugnatori dell'attività egoistica degli Stati, rappresentanti delle idee della missione nazionale e dell'«imperialismo». La «via della ragione» avrebbe dovuto essere la via della misura, del rispetto e dell'altruismo sia individuale sia collettivo e nulla, nella storia precedente dell'umanità, faceva prevedere che si sarebbe trattato di tendenze predominanti. Era molto più verosimile che gli individui, le classi e gli stati si sarebbero lasciati guidare dalle prospettive a breve termine del loro egoismo e che il postulato dell'altruismo sarebbe diventato un fattore esplosivo, perché connesso

alla richiesta di un “totale” altruismo, cioè dell’identità, dell’interesse individuale e di quello universale, e della mescolanza di tutti gli uomini in un’unità priva di differenze.

Quanto ai fascismi... (p. 182 e 184)

Era necessario, e non possiamo darne un giudizio morale, che in Europa si sviluppassero movimenti o partiti radicalmente anticomunisti.

[...] Una dichiarazione di Heinrich Himmler ci fa capire come la volontà aggressiva dei nazionalsocialisti fosse fundamentalmente difensiva e priva della sicura volontà di conquista del mondo che animava i bolscevichi: “Nel momento in cui [...] cominciamo a dubitare, la Germania e l’uomo germanico sono perduti. Gli altri infatti sono più di noi. Noi però abbiamo più valore di loro”.

Sul ruolo degli ebrei e quindi sull’antisemitismo nazista... (pp. 184-187)

Si fa [...] della storia del XX secolo un’immagine grossolanamente deformata, chi non vuol comprendere i delitti del nazionalsocialismo come immagini invertite dei delitti precedenti del bolscevismo, chi non vuol riconoscere nella grandezza e nella tragicità del nazionalsocialismo contromosse, tardive e forzate, alla grandezza e tragicità più originale del bolscevismo. Disegna un’immagine inadeguata del secolo anche chi ignora un terzo popolo che si trovava in una situazione straordinaria, e non tiene conto che determinate parti di esso potevano porsi obiettivi del tutto straordinari, e potevano realizzare opere del tutto inusitate. Nell’Europa occidentale gli ebrei erano usciti da lungo tempo dal ghetto e in gran parte erano assimilati, tanto che l’elemento ebraico veniva ormai inteso come una semplice «confessione», ma nell’impero degli zar essi vivevano ancora come in un gigantesco ghetto, il cosiddetto distretto coloniale, per lo più come una classe di poveri commercianti, artigiani e intellettuali, il cui rapporto, da una parte con la grande massa dei contadini russi spesso ancora analfabeti e dall’altra con la burocrazia governativa, può venir caratterizzato come uno sfruttamento sfruttato, comunque determinato dalla profonda estraneità esistente tra coloro che festeggiavano la domenica e quelli che al sabato chiudevano i loro negozi. Gli ebrei qui erano ancora chiaramente un popolo con la propria lingua, lo yiddish, e un’antichissima religione popolare. Come il futuro doveva mostrare, in questo gruppo di uomini che vivacchiavano poveramente si nascondeva un’incredibile ricchezza di doti molteplici. Continuamente vittime di pogrom, che essi spiegavano come macchinazioni dei funzionari zaristi, milioni di «ebrei orientali» decisero di emigrare negli Stati Uniti d’America, dove la prima generazione, spesso discriminata, si affermò a costo di dure fatiche, mentre la seconda e soprattutto la terza conquistarono ampi settori del campo intellettuale, artistico e finanziario, tanto che nel 1930, pagando certo il prezzo di una larga assimilazione, erano già diventati uno dei gruppi sociali più influenti.

Gli elementi attivi fra gli ebrei rimasti in Russia, in particolare i giovani, parteciparono in modo massiccio alla rivoluzione del 1905, i presupposti della quale, come le sue conseguenze, furono pogrom che misero chiaramente e dolorosamente davanti ai loro occhi ancora una volta la loro condizione di oppressi. Nulla era allora più comprensibile che essi, come altri popoli minoritari, partecipassero in larga misura alla rivoluzione di Febbraio e a quella d’Ottobre: dei dieci uomini che sotto la presidenza di Lenin, il 23 ottobre 1917, presero la decisione di scatenare la rivoluzione, non meno di sei erano ebrei. A partire dal fatto sorprendente che un così gran numero di ebrei, ancora discriminati e per lo più facilmente riconoscibili per la loro fisionomia, comparisse ora nelle posizioni dirigenti superiori e intermedie, portò molto rapidamente alla conclusione, all’interno e all’estero, che la rivoluzione bolscevica era una rivoluzione degli ebrei. Come potevano allora non

moltiplicarsi le dicerie che anche il responsabile dell'assassinio della famiglia degli zar fosse un ebreo?

Quando gli scrittori ebrei non sono costretti a difendersi, constatano la partecipazione degli ebrei alla rivoluzione bolscevica come un fatto innegabile e, non appena acquisiscono una distanza critica nei confronti di se stessi, possono scrivere una frase come quella seguente: «Se i contrassegni tipici del regime degli zar erano l'ufficiale in uniforme, il funzionario nobile o il cancelliere, così il contrassegno tipico della forza rivoluzionaria divenne spesso il commissario ebreo (lettone), che storpiava la lingua russa, con la giacca di pelle e la pistola Mauser». Il regime bolscevico senza i Trockij e gli Zinov'ev, gli Sverdlov e i Kamenev, i Sokolnikov e gli Urickij non sarebbe riuscito a superare la guerra civile.

Era quindi facile comprendere non solo la forte partecipazione degli ebrei alla rivoluzione, ma anche le accuse a loro mosse dai nemici dei bolscevichi. Il passaggio a un'altra dimensione avvenne però quando l'accusa venne estesa dai «molti» a «tutti», quando la rivoluzione bolscevica venne dichiarata ebraica in quanto tale e quando vennero costruite teorie circa una congiura che facevano di Trockij e di altri, degli inviati e dei plenipotenziari di istituti bancari americani. In questo caso la visione razionale si trasformò in fretta in una fantasia mitizzante e il comprensibile diventò qualcosa che non si poteva più capire. Dobbiamo considerare più seriamente, anche se ha poca forza persuasiva, la tesi che oggi viene sostenuta ancora da «conservatori» russi per i quali la Rivoluzione d'Ottobre sarebbe stata in prima linea la rivoluzione di un «piccolo popolo» e non quella dei russi. Il messianismo russo secolarizzato era una realtà altrettanto importante del messianismo ebraico secolarizzato; la prima fra tutte e la più estesa forza motrice della rivoluzione fu poi il desiderio della pace delle grandi masse per lo più russe; la fede comunista del resto non conosceva barriere nazionali.

La tesi del «bolscevismo giudaico» era dunque falsa, ma il suo emergere era sin troppo naturale.

In conclusione Nolte riassume così la sua “revisione” della storia contemporanea (pp. 189-191):

Nel 1914 la “via della ragione” fu condotta a una prima fine gravida di conseguenze, quale risultato di dati e conflitti minori senza la volontà, anzi contro la volontà di singoli uomini e partiti. Si entrò in una dimensione fondamentalmente nuova quando, nel 1917, un grande partito, che inglobava in sé il lungo lavoro teorico del movimento socialista, si propose di rovesciare tutti i rapporti “disumani” in tutto il mondo, nell’interesse di una “mescolanza” di tutte le classi e tutti i popoli in un’unità indifferenziata. Questo fu il primo eccesso, al di là di un nocciolo razionale, facilmente riconoscibile nella dichiarazione di guerra dell’universalismo militante al mondo ingiusto, e nell’inizio della guerra civile europea fra potenze ideologiche. [...]

Era conseguente e inevitabile allora, che venisse alla ribalta il partito della contro-guerra-civile, che voleva essere altrettanto militante del nemico. In linea di principio avrebbe potuto essere la predica armata della libertà individuale e dell'economia di mercato mondiale, così come avvenne inizialmente da parte degli americani dopo il 1945. Di fatto, però, in Germania, la grande potenza che era più vicina all'Unione Sovietica e la più minacciata da un forte partito comunista, giunse al potere un antibolscevismo militante che voleva difendere soprattutto la particolarità nazionale, cioè piantava la bandiera del particolarismo contro lo stendardo dell'universalismo, e poneva il principio della realtà contro il principio dell'utopia.

[...] Il nazionalsocialismo trasformò la realtà cioè il conflitto, l'ingiustizia, la superiorità e la subordinazione, la determinatezza particolare dei singoli e dei gruppi in un principio. In ciò consisteva la sua profondissima ingiustizia, ma ha torto lo storico che si limita a percepire questa ingiustizia e cancella la sua intima connessione con il torto più antico che era propria di quella volontà nemica della realtà che caratterizzava gli ideologi dell'uguaglianza. Il primo eccesso evocò il secondo, anche se non possiamo parlare di una necessità degli eventi concreti che ne risultarono. Dobbiamo lasciar posto al caso e all'arbitrio.

La rilettura in quest'ottica della storia del Novecento permette di svelare dietro l'anti-nazismo contemporaneo un "pretesto" per «uccidere sul nascere la coscienza nazionale lentamente emergente» (194-198).

Quando nel 1989-91 anche la più vecchia delle due grandi deviazioni dalla «via della ragione» era fallita, non cominciò un futuro idilliaco e la «fine della storia», giacché la via della ragione è, occorre ripeterlo, la via della misura, della moderazione e molto spesso della mediocrità, e non una via dell'assenza di conflitti, ma piuttosto una ricerca faticosa di soluzioni sempre nuove dei conflitti, e della mediazione di interessi contrastanti. È inevitabile però imboccarla con piena coscienza e abbandonare fundamentalmente e per sempre, sia i progetti straordinari, sia la realizzazione rivoluzionaria della società senza classi e senza Stato nel mondo intero, o la creazione militare di un grande spazio europeo-africano, dominato dalla Germania, e persino l'idea di un Grande Israele sulle due sponde del Giordano, che offra una patria a tutti gli ebrei. La via della ragione deve al tempo stesso essere la via socialdemocratica, anche se non necessariamente quella dei partiti che portano il nome «socialdemocratico», deve cioè essere riconosciuto il predominio della «questione sociale», come compito globale, preferendo soluzioni democratiche.

Persino ciò che vi fu di straordinario nel passato, anche se modificato, continua a farsi sentire nel presente, anche nel terribile riapparire dei crimini di guerra, delle espulsioni e delle «pulizie etniche» ai margini dell'Europa. Nella Repubblica federale tedesca la reazione al nazionalsocialismo non ha portato al recupero del suo contrario comunista, ma di quello universalistico-umanistico e sempre più alla crescente rimozione della coscienza nazionale, alla quale si rimproverava la tendenza al nazionalsocialismo e l'ostacolo alla distensione fra i due blocchi, e quindi fra i due Stati tedeschi.

Una delle primissime e più nobili reazioni fu l'assunzione nella Costituzione della norma «i perseguitati politici godono del diritto d'asilo», non limitata da nessuna riserva legale e allargata sia dalla garanzia legale dell'art. 19, sia dal principio dello stato sociale. Si pensava senza dubbio ai perseguitati politici, che mettendo in pericolo la loro vita potevano salvarsi in Occidente, fuggendo dagli Stati comunisti. Fino al 1989 l'art. 16 fu però interpretato come un invito rivolto a tutti i poveri del mondo, i quali potevano pensare di ottenere in Germania, perlomeno temporaneamente, soggiorno e aiuto. Nel 1989 la situazione si modificò fundamentalmente, in quanto in quell'anno si è formato uno Stato tedesco unitario, che univa una grande regione in situazione di emergenza a una regione più grande in situazione di benessere; una DDR, rimasta molto «tedesca», e una Bundesrepublik largamente europeizzata, anzi americanizzata.

Gli intellettuali, che non avevano mai cessato di deplorare il mancato «smantellamento» o «clean sweep» sia nel 1918-19 che nel 1945, manifestarono nei confronti di questo nuovo Stato tutta la loro profonda diffidenza. Nulla sembrò loro più pericoloso del diffondersi di una riacquistata coscienza nazionale nel centro dell'Europa che, nel frattempo, si era così radicalmente snazionalizzata. Essi, a ragione, presero molto seriamente coloro che parlavano di «piccola» riunificazione, prevedendo in un prossimo futuro un ritorno ai confini del 1937 o addirittura la restaurazione del territorio dello Stato della Confederazione tedesca. Per effetto dell'art. 16 intanto l'afflusso di coloro che chiedevano asilo era in costante aumento e suscitava molta più inquietudine nei nuovi Landern che nella Bundesrepublik, tanto che nella ex DDR si verificarono, favoriti dalla disorganizzazione della nuova polizia, numerosi attentati incendiari compiuti per lo più da persone molto giovani. Il gruppo dirigente della SED, già prima del 1989, aveva suscitato fra i giovani della DDR un interesse nei confronti del «nemico principale», per cui osservatori interni ed esterni credettero di poter dedurre dalle urla e dalle bandiere provocatorie una rinascita politica del nazionalsocialismo, tanto più che la nuova formazione, faticosissima e in quarant'anni ripetutamente fallita, di un partito di destra da inserire nello schieramento democratico aveva fatto qualche progresso grazie ad alcuni successi elettorali.

Si giunse così a grandi manifestazioni che avevano come obiettivo di opporsi non solo «alla violenza», ma anche «all'ostilità contro gli stranieri» e «all'odio contro di essi». Queste dimostrazioni erano l'espressione in realtà di gruppi sociali marginali come risultava peraltro chiaro dalla provenienza della maggior parte dei partecipanti. Temiamo però che per non poche persone la vera intenzione fosse quella, con il pretesto della lotta contro il presunto risorgente nazionalismo, di uccidere sul nascere la coscienza nazionale lentamente emergente, ma profondamente modificata dalle esperienze del secolo, e da un rapporto più oggettivo con la propria storia. Poté così farsi strada un'idea che dapprima era apparsa nelle scritte murali, quali «Crepì la Germania!» e che potrebbe essere l'inizio per una nuova «realtà straordinaria»: fare della Germania non solo un paese di emigranti, ma una «società multiculturale» e quindi infine eliminare in Germania quei ceti e quei gruppi ai quali si attribuisce la colpa dello scoppio della prima guerra mondiale e del trionfo del nazionalsocialismo.

L'elemento nuovo e problematico è costituito da questa concezione - per adesso solo impostata nelle sue linee essenziali - e non dal movimento migratorio in quanto tale. In tutte le epoche singoli uomini, gruppi e persino intere etnie e popoli si misero alla ricerca di nuove regioni abitabili, che offrissero loro più nutrimento o un'esistenza più sicura. Nell'epoca moderna la colonizzazione del continente nordamericano a opera degli emigranti europei, che certamente hanno soppiantato sistematicamente oppure hanno sterminato gli abitanti originari, è stato l'esempio più sorprendente di un movimento migratorio gigantesco. Se all'inizio del xx secolo un paese relativamente poco popolato attirava verso di sé correnti migratorie, cioè potenziali contadini, nella seconda metà del secolo proprio gli Stati industrializzati, fortemente popolati, sono diventati magneti che, a chi cercava lavoro, offrivano occupazione e un tenore di vita relativamente alto, anche a chi veniva da regioni molto lontane e straniere.

La vecchia Bundesrepublik ha assunto a partire dagli anni Sessanta parecchi milioni di stranieri, dei quali moltissimi eseguivano quei lavori che i tedeschi non erano più disposti a fare. Non scoppiarono conflitti rilevanti nemmeno quando, un po' dappertutto, si continuarono ad aprire ristoranti italiani al posto di quelli tedeschi. Oggi, tuttavia, un numero costantemente crescente di «persone che chiedono asilo», e che non possono lavorare in un paese con milioni di disoccupati, genera necessariamente un notevole disagio e persino odio, giacché essi, per le parti economicamente più deboli della popolazione tedesca, sono rivali in una guerra fra poveri. Se difatti il concetto «della persecuzione politica» legittimasse la maggioranza di tutti i discriminati e poveri del mondo a venire in Germania, confidando sia negli articoli 16 e 19, sia nello stato sociale, anche i più convinti cosmopoliti fra i tedeschi si pronuncerebbero per la costruzione di un nuovo «muro». Essi però non sono d'accordo con le misure attualmente possibili, poiché sperano che in un futuro non troppo lontano il centro dell'Europa non sia più occupato da una nazione tedesca che abbia fondato in un modo nuovo la sua coscienza storica, dopo aver corretto le accuse troppo unilaterali, ma da una popolazione multietnica, che, come si pensa, assicurerà sia la pace del mondo sia un contributo auspicabile all'eguaglianza dei rapporti vitali sulla terra.

Non ci sarebbe più quindi una nazione tedesca e fondamentalmente non ci sarebbe più uno stato tedesco, e i desideri di alcuni rivoluzionari del 1918 non si realizzerebbero allora attraverso la rivoluzione, ma mediante la mite combinazione della rinuncia all'autodeterminazione, asserita da un articolo della costituzione, con la richiesta d'aiuto dei poveri in Africa e in Asia che esigono di partecipare alla ricchezza dell'Europa, ricchezza derivata dallo sfruttamento del Terzo mondo. Per la prima volta in tutta la storia è data quindi in Germania, in seguito alla strumentalizzazione del nazionalsocialismo, la possibilità che venga messo fuori gioco quell'aspetto che sino a oggi ha accompagnato naturalmente ogni movimento migratorio: la libera decisione al rifiuto o la sua restrizione nei limiti desiderati.

Io ritengo questa concezione sbagliata e fatale nei suoi effetti. Essa è la contromossa più decisa nei confronti delle idee «razziste» dei nazionalsocialisti, ma è altrettanto eccessiva ed esagerata. Essa presenta, in modo diverso dalle reazioni semplicemente umanitarie e semplicemente-morali al nazionalsocialismo, una vicinanza paradossale con gli obiettivi di Hitler: così come nell'epoca

nazionalista, al posto della nazione storica doveva intervenire la “razza”, oggi la nazione o il popolo dello Stato deve essere sostituito dalla popolazione non più storica della civiltà del supermercato.

Ernst Nolte, *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo* (*Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945: Nationalsozialismus und Bolschewismus*, 1987, 1997), Sansoni, Firenze, 1988, Rizzoli 2004

Il bolscevismo e l'Unione Sovietica, il nazionalsocialismo e il Terzo Reich dovrebbero venir considerati [nella prospettiva] di una *guerra civile europea*.

Vi furono [] a partire dal 1917 uno Stato e dal 1919 un partito internazionale che chiamavano ovunque a un'insurrezione armata e quindi alla guerra civile mondiale e, giacché non si trattava evidentemente delle fantasie di settori senza potere, una nuova realtà fondamentale era entrata nell'esistenza storica. [p. 3]

La congettura che un giorno in Germania un nuovo Hitler seduca grandi masse portandole su strade pericolose e realizzi alla fine una nuova versione di Auschwitz è stata da sempre infondata e oggi è solo una follia.

Se quindi la paura delle ripetizioni è senza motivo e le preoccupazioni pedagogico-popolari sono superflue, dovremmo finalmente poter fare il passo che ci permette di tematizzare il punto centrale del passato nazionalsocialista e questo punto centrale non deve essere ricercato né nelle *tendenze criminali* né nelle *ossessioni antisemite*. Ciò che è più essenziale nel nazionalsocialismo è il suo rapporto con il marxismo e in particolare con il comunismo nella forma che questo ha assunto con il trionfo dei bolscevichi nella rivoluzione russa. Non si tratta di un'idea nuova ma il suo significato è oscurato da due ipotesi che sono fin troppo diffuse. I comunisti stessi sostengono la tesi che il nazionalsocialismo avesse significato soltanto un'opposizione priva di prospettive e perciò criminale contro la volontà della storia, cioè contro la rivoluzione socialista; al contrario gli avversari liberali dei comunisti avanzano per lo più l'opinione che Hitler e i suoi seguaci avessero utilizzato l'immotivata paura del comunismo come uno spauracchio e uno spettro allo scopo di prendere il potere e avessero quindi costruito un regime proprio per questo fin troppo simile a quello di Stalin. Questo libro parte dall'ipotesi che il centro motore dei sentimenti e dell'ideologia di Hitler fosse effettivamente il suo rapporto di paura e di odio con il comunismo e che egli quindi esprimesse in maniera particolarmente intensa quello che numerosi contemporanei tedeschi e non tedeschi sentivano. Tutte queste sensazioni e tutti questi timori non sono quindi soltanto comprensibili, ma in gran parte anche popolari e fino ad un certo punto persino giustificati. In una situazione come

quella attuale in cui i partiti comunisti di molti paesi si preoccupano, o si preoccupavano, di una partecipazione al governo e tutti, almeno in Europa, si sforzano in modo molto civile di collaborare con il movimento della pace e con le forze di sinistra non terroriste, è necessario uno sforzo mentale se ci si vuol ricordare che gli stessi partiti comunisti fra il 1919 e il 1935 erano ovunque partiti dell'insurrezione armata. [pp. 15-16]

[Citazione tratta da *Ausgewählte Schriften* (Berlino, 1956, p. 292) del vicecommissario di guerra Michail Vasil'evič Frunze:]

«Con il semplice fatto della nostra esistenza seppelliamo i [] fondamenti [del vecchio mondo borghese], distruggiamo la sua stabilità e instilliamo quindi nei suoi rappresentanti il sentimento dell'odio più esasperato, della paura assurda e dell'inimicizia congenita verso ogni realtà sovietica»

La questione decisiva sta [] nel chiedersi perché una reazione prevedibile e sostanzialmente giustificata abbia assunto un carattere così esorbitante da portare non solo alla più grande guerra della storia mondiale ma anche a singolari crimini di massa. [p. 17]

Questo libro pone al centro della sua considerazione il rapporto tra comunisti e nazionalsocialisti e quello fra l'Unione Sovietica e il Terzo Reich, poiché ritiene che esso sia il rapporto più importante per la Germania, per l'Unione Sovietica e per tutto il mondo. [p. 18]

Parto dal semplice presupposto fondamentale che con la rivoluzione dei bolscevichi del 1917 fu creata una situazione completamente nuova sul piano della storia mondiale poiché per la prima volta nell'età moderna un partito ideologico prese da solo il potere in un grande stato e dichiarò credibile la sua intenzione di realizzare in tutto il mondo, con lo scatenamento di guerre civili, una trasformazione fondamentale che avrebbe significato l'attuazione delle predizioni del marxismo. Per gli stessi bolscevichi era assolutamente evidente che un'impresa così straordinaria avrebbe dovuto suscitare resistenze estremamente dure, tanto più che la prassi aveva mostrato che il partito dopo la presa violenta del potere aveva combattuto, anzi annientato con la massima decisione, i suoi numerosi avversari sia sul fronte della guerra civile sia anche nelle retrovie con una *guerra di classe* senza precedenti. [p. 21]

Il bolscevismo fu per il nazionalsocialismo al tempo stesso uno spauracchio e un modello [p. 22]

GIOVANNI PAPINI: Un caldo bagno di sangue

Fondata nel 1913 da Giovanni Papini (1881-1956) e da Ardengo Soffici (1877-1964), la rivista fiorentina "Lacerba" divenne in breve portavoce del movimento futurista, propagando la dissacrazione dei valori tradizionali e enfatizzando posizioni estremistiche come nel brano che segue, dove Papini esalta l'inizio della Guerra mondiale.

In seguito, per la verità, molti collaboratori della rivista, tra cui gli stessi Papini e Soffici, abbandoneranno la contestazione della cultura ufficiale per aderire senza riserva al fascismo e ai suoi rituali retorici.

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima delle anime per la ripulitura della terra.

Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre.

È finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria. (...)

Siamo troppi. La guerra è un'operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutare la vita.

(...)

E il fuoco degli scorridori e il dirutamento dei mortai fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose. Quei villaggi sudici che i soldatucci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici. E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbrutimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori. Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringargliardita dalla distruzione. Amiamo la guerra ed assaporiamola da buon- gustai, finché dura. La guerra è spaventosa — e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

Giovanni Pascoli: la guerra di Libia

Di fronte alla prima impresa imperialista dell'Italia, la guerra di Libia (1911), anche tra le file di chi aveva in passato mostrato simpatie per gli ideali socialisti vi fu chi manifestò un incondizionato entusiasmo.

Il brano qui riportato è tratto da un discorso tenuto nel 1911 dal poeta Giovanni Pascoli (1855-1912), il quale, facendo suo il punto di vista del movimento nazionalista, addita nella conquista coloniale una possibilità di riscatto per le plebi del nostro paese ("la grande proletaria").

La grande proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre Alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone (...) a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprir vie nell'inaccessibile, a costruire città dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto [angolo] della strada. Il mondo li aveva presi a opra i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male (...). Erano diventati un po' come i negri in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, e si linciavano. (...)

Ma la grande proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come piccole sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto. Là i lavoratori (...) apriranno vie, coltiveranno terre, deriveranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare nostro il nostro tricolore.

(G. Pascoli, *Prose*, Milano, Mondadori, 1952).

Ronald Wilson Reagan

Il discorso dell’“Impero del Male”



Il presidente Ronald Wilson Reagan (1911-2004) pronunciò questo discorso — il cui tema centrale, nonostante il titolo con cui viene ricordato, non è la politica estera — l’8 marzo 1983 a Orlando, in Florida, in occasione del Convegno annuale della National Association of Evangelicals (Nae). Secondo la testimonianza di Anthony Dolan — lo speechwriter (scrittore-ombra) cattolico e vincitore di Premio Pulitzer, allora trentaquattrenne, che ne preparò le bozze —, già l’8 giugno 1982 dinanzi al parlamento britannico, Reagan avrebbe desiderato usare l’espressione “impero del male” per alludere all’impero sovietico. Tuttavia, in quella, come in molte altre occasioni successive, inclusa questa di Orlando, David Richmond Gergen e altri esponenti del Dipartimento di Stato appartenenti alla cosiddetta “ala pragmatica dell’Ovest” erano intervenuti sulle bozze per censurare la retorica anticomunista. Stavolta, però, nella preparazione della stesura finale Reagan fu irremovibile: la temuta espressione — prevista verso la conclusione — sarebbe stata pronunciata, la speranza in molti milioni di cuori al di là della Cortina di Ferro riaccesa, e il crollo dell’impero socialcomunista, probabilmente, anticipato. Sul punto si veda DINESH D’SOUZA, Ronald Reagan. How an Ordinary Man Became an Extraordinary Leader, Simon & Schuster Touchstone Edition, New York 1999, p. 135; e FRANK WARNER, 25 years later. History of Ronald Reagan’s Evil Empire Speech, alla pagina <http://frankwarner.typepad.com/free_frank_warner/2008/03/25-years-later.html>, visitata il 14-1-2011; art. datato 8-3-2008).

Dedichiamo questa nuova traduzione — di Maurizio Brunetti — che tiene conto di quella di Paolo Zanetto apparsa nel numero monografico su Reagan L’uomo che aprì il XXI secolo della rivista liberal (anno IV, n. 25, Roma agosto-settembre 2004, pp. 115-121), nonché di quella che figura in MARCO RESPINTI (a cura di), Ronald W. Reagan: un americano alla Casa Bianca, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005, pp. 51-68, alla memoria del Presidente Reagan a cento anni dalla sua nascita. Le note sono redazionali.

Reverendo clero, senatrice Hawkins¹, spettabili membri della delegazione congressuale della Florida e voi tutti che siete qui: è difficile esprimere quanto avete riscaldato il mio cuore con l'accoglienza che mi avete riservato². Sono veramente lieto di essere qui oggi.

Quelli di voi che fanno parte della National Association of Evangelicals³ sono noti per il loro impegno spirituale e umanitario. E sarei proprio negligente se non saldassi subito un mio personale debito di gratitudine. Grazie per le vostre preghiere. Nancy e io ne abbiamo avvertito la presenza tante volte e in tanti modi in questi lunghi anni. Credetemi, per noi è ciò che ha fatto la differenza.

L'altro giorno, in una riunione nella Sala Est della Casa Bianca, qualcuno mi ha chiesto se ero consapevole di tutta la gente che, là fuori, pregava per il Presidente. E ho dovuto rispondere: «Sì, lo sono. L'ho percepito. Io credo nella preghiera di intercessione». Ma non ho potuto non dire a chi mi aveva posto quella domanda — ovvero non chiedergli di dire a quelle persone — che se qualche volta, pregando, qualcuno aveva sentito il segnale di occupato, era solo perché il sottoscritto era arrivato prima. Penso di capire che cosa provasse Abraham Lincoln (1809-1865) quando disse: «[...] molte volte sono finito in ginocchio spinto da una schiacciante convinzione di non avere alcun altro luogo dove andare»⁴. Dopo la gioia e la cordialità di questa conferenza, mi aspetta un ricevimento con uomini politici. Ora, non so perché, ma questo brano di programma mi fa venire in mente una storia che ora voglio raccontarvi.



¹ Si tratta della repubblicana Paula Fickes Hawkins (1927-2009). Eletta in Florida, è stata in carica dal 1981 al 1987.

² Il pastore Arthur Evans Gay jr., allora presidente della National Association of Evangelicals (Nae), aveva così introdotto il relatore: «La comunità della Nae, da una costa all'altra di questo grande Paese, apprezza profondamente e tiene in gran conto il suo amore per la verità della Bibbia e il suo impegno per la difesa dei grandi valori morali. Signore e Signori, il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan». A questo punto, dai mille duecento convenuti presso l'hotel Sheraton Twin Towers partì un applauso che durò più di trenta secondi. La registrazione filmata del discorso è visibile sul sito <<http://www.youtube.com/watch?v=FcSm-KAEFFA>>, visitato l'ultima volta il 14-1-2011.

³ Nata nel 1942, la Nae rappresenta più di quarantacinquemila chiese locali appartenenti ad almeno quaranta differenti denominazioni cristiane e, rispetto ad altri organismi interconfessionali come il National Council of Churches, è più conservatrice in campo teologico e morale. La parola “evangelical” — da non tradurre con “evangelico” ma con “evangelicale” — denota un tipo di protestantesimo che insiste sull'importanza della conversione personale e dell'evangelizzazione; fra gli *evangelical* è prevalente un atteggiamento di sospetto nei confronti della modernità: sul punto cfr. MASSIMO INTROVIGNE, *I protestanti*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1998, pp. 45-55.

⁴ MICHAEL BURLINGAME (a cura di), *Lincoln Observed. The Civil War Dispatches of Noah Brooks*, Johns Hopkins University Press, Baltimora (Md) 1998, p. 210.

Un pastore evangelicale e un politico un giorno arrivano insieme alle porte del Paradiso. E san Pietro, dopo aver sbrigato tutte le formalità necessarie, li porta per mano a vedere dove verranno sistemati. E li conduce a una stanzetta singola con un letto, una sedia e un tavolo, dicendo che era per l'ecclesiastico. Il politico, allora, inizia a preoccuparsi un po', pensando a quello che potevano avere in serbo per lui. E non può credere ai suoi occhi quando san Pietro si ferma davanti a una bellissima casa con un grazioso giardino, tanti servitori, e gli dice che quella sarà la sua sistemazione.

E non può evitare di chiedere: «Aspetta, c'è qualcosa che non va: come mai a me dai questa bella casa mentre quella persona buona e consacrata ottiene solo una camera singola?». San Pietro risponde: «Devi capire come funzionano le cose qui. Di preti, ne abbiamo migliaia e migliaia. Tu, invece, sei il primo uomo politico che ce l'ha fatta».

Ma io non voglio contribuire a uno stereotipo. Così, vi dirò che ci sono tanti uomini e donne nobili, impegnati e timorati di Dio nella vita pubblica, compresi i presenti. E, sì, abbiamo bisogno del vostro aiuto per rimanere sempre memori delle idee e dei principi che ci hanno portato in prima fila nell'agone politico. La base di quegli ideali e di quei principi è l'impegno per la libertà e per la difesa della libertà personale che, a sua volta, si fonda sulla comprensione ancor più profonda che la libertà prospera soltanto dove la benedizione di Dio è ricercata con avidità e accettata con umiltà.

L'esperimento democratico compiuto dagli Stati Uniti d'America riposa su questa intuizione. Averla scoperta è stato il grande successo dei nostri Padri Fondatori, a cui ha dato voce William Penn (1644-1718) quando ha detto: «*Se non saremo governati da Dio, saremo governati da tiranni*»⁵. Illustrando i diritti inalienabili dell'uomo, Thomas Jefferson (1743-1826) ha detto: «*Il Dio che ci ha dato la vita, ci ha dato allo stesso tempo la libertà*»⁶. Ed è stato George Washington (1732-1799) a dire: «*[...] di tutte le disposizioni e le consuetudini che hanno portato alla prosperità politica, la religione e la moralità sono i sostegni indispensabili*»⁷.

⁵ Sebbene tradizionalmente attribuita a William Penn, non è stato possibile individuare quando e dove il predicatore quacchero abbia pronunciato questa affermazione — nella forma citata da Reagan o in una delle sue molte varianti che circolano —, che palesemente parafrasa il «*Convertentur peccatores in infernum, / omnes gentes, quae obliviscuntur Deum*», «*Tornino gli empi negli inferi, tutti i popoli che dimenticano Dio*» del Salmo 9, 18. In WILLIAM J. FEDERER, *America's God and Country. Encyclopedia of Quotations*, Amerisearch Inc., Saint Louis (Mo) 1994, p. 500, si rimanda erroneamente alla lettera che Penn scrisse allo zar russo Pietro il Grande (1672-1725) nel 1698 e riportata integralmente, senza che vi sia traccia del passo citato, in SAMUEL MCPHERSON JANNEY (1801-1880), *The life of William Penn. With Selections From His Correspondence And Autobiography*, Hogan Perkins & Co., Filadelfia (Pa) 1852, pp. 407-408.

⁶ HENRY AUGUSTINE WASHINGTON (1820-1858) (a cura di), *The writings of Thomas Jefferson*, Taylor & Maury, Washington 1853, vol. I, p. 142.

⁷ GEORGE WASHINGTON, *Farewell Address*, del 19 settembre 1796, punto 27 (consultabile all'indirizzo web <http://en.wikisource.org/wiki/Washington%27s_Farewell_Address#1>. visitato il 14-1-2011).

E, infine, il più acuto osservatore della democrazia americana, Alexis de Tocqueville (1805-1859), lo esprimeva in modo molto eloquente in conclusione della sua ricerca circa il segreto della grandezza e del genio dell'America, dicendo: «Solo quando sono finalmente andato nelle Chiese d'America e ho sentito quei pulpiti animarsi di uno spirito giusto, sono riuscito a capire la grandezza e il genio dell'America. [...] L'America è una cosa buona. E se l'America cesserà mai di essere buona, cesserà di essere grande»⁸.

Beh, sono lieto di essere oggi qui con voi che mantenete l'America grande poiché la mantenete buona. Solo attraverso il vostro impegno e le vostre preghiere e quelle di milioni di altri possiamo sperare di sopravvivere a questo secolo pericoloso e a mantenere vivo questo esperimento di libertà, quest'ultima, alta speranza dell'uomo.

Voglio che sappiate che questa amministrazione è motivata da una filosofia politica che individua la grandezza dell'America⁹ in voi che siete il suo popolo, nelle vostre famiglie, chiese, vicinati e comunità — vale a dire le istituzioni che sostengono e nutrono i valori quali la sollecitudine per gli altri e il rispetto dello Stato di diritto, di cui Dio è il signore.

Ora, non è certo a voi che debbo dire come tutto questo ci ponga in contrasto — o, se non altro, non in linea — con l'atteggiamento diffuso di molti che si sono convertiti a un moderno secolarismo, ricusando i valori sperimentati e verificati dal tempo su cui la nostra stessa civiltà è basata. Non importa quanto ben intenzionato, il loro sistema di valori è radicalmente diverso da quello della maggioranza degli americani. E mentre affermano di volerci liberare dalle superstizioni del passato, si fanno carico di controllarci attraverso norme e regolamenti statali. A volte, le loro voci sono più forti delle nostre, ma non costituiscono ancora la maggioranza.

Un esempio di questa superiorità “vocale” è evidente in una polemica attualmente in corso a Washington. E, dato che vi sono coinvolto, ho aspettato di sentire l'opinione dei genitori della giovane America. Fin dove vogliono spingersi nell'assegnare allo Stato le loro prerogative di genitori?

Lasciate che vi esponga il caso nel modo più breve e semplice possibile. Un'associazione di cittadini, sinceramente motivata e profondamente preoccupata per l'aumento delle nascite illegittime e degli aborti che coinvolgono ragazze ben al di sotto della maggiore età, qualche tempo fa ha creato una rete nazionale di cli-

⁸ Diversi autori, prima di Reagan, hanno attribuito a Tocqueville queste parole (per esempio, SHERWOOD EDDY, *The Kingdom of God and the American Dream*, Harper & Brothers, New York 1941, p. 6), citate peraltro anche dal candidato alla presidenza Dwight David Eisenhower (1890-1969) nel comizio finale della sua campagna elettorale, pronunciato a Boston il 3 novembre 1952, e da William Jefferson “Bill” Clinton nel 1994. Sicuramente non si tratta di un brano del celebre *La democrazia in America* (1835-1840): sul punto, cfr. JOHN J. PITNEY JR., *The Tocqueville Fraud (Did Alexis De Tocqueville really say this?)*, in *The weekly Standard*, anno I, n. 9, 13 novembre 1995 (consultabile sul sito <<http://www.tocqueville.org/pitney.htm>>, visitato il 14-1-2011).

⁹ Per tutto il discorso, Reagan usa sempre i vocaboli “America” e “americani” come sinonimi rispettivamente di “Stati Uniti” e “statunitensi”.

niche per offrire aiuto a queste ragazze e, si spera, per alleviare la loro situazione. Ancora una volta, lasciatemelo dire, non critico le loro intenzioni. Tuttavia, nel loro sforzo pur ben intenzionato, queste cliniche hanno deciso di fornire consigli, farmaci e strumenti per il controllo delle nascite a ragazze minorenni e all'insaputa dei genitori.

Già da qualche anno il governo federale aiuta con sussidi economici queste cliniche. Nel farlo, il Congresso ha deciso altresì di ottenere con ogni sforzo il maggiore coinvolgimento possibile dei genitori. Ciononostante, i farmaci e gli altri accorgimenti vengono prescritti senza aver ottenuto prima il consenso dei genitori o darne alcuna notifica posteriore ai medesimi. Alle ragazze definite "sessualmente attive" — aggettivo, quest'ultimo, che ha rimpiazzato la parola "promiscue" — viene fornito questo aiuto allo scopo di evitare nascite illegittime o aborti.

Bene, noi abbiamo disposto che le cliniche che ricevono fondi federali debbano informare i genitori sul tipo di aiuto che è stato fornito. In un editoriale che criticava la nostra decisione, uno dei principali quotidiani del Paese ha coniato l'espressione "legge delatoria", accusandoci di violare, così, la *privacy* dei giovani¹⁰. Un giudice ha di recente firmato un'ingiunzione contro l'attuazione della nostra norma¹¹. Ho seguito i dibattiti televisivi sulla questione, ho visto editorialisti pontificare sui nostri sbagli, ma nessuno sembra menzionare la moralità quando si discute di sesso.

Allora è sbagliata l'intera tradizione giudaico-cristiana? Dovremmo forse credere che una realtà così sacra possa essere trattata come un fatto meramente fisico senza alcun potenziale danno emotivo e psicologico? Non rientra forse nei diritti dei genitori dare consigli e suggerimenti ai loro figli perché evitino di commettere errori che potrebbero compromettere la loro intera esistenza?

Molti di noi al governo vorrebbero sapere che cosa pensano i genitori riguardo a questa intrusione dello Stato nella loro famiglia. Intendiamo dare battaglia nei tribunali: il diritto dei genitori e i diritti della famiglia hanno la precedenza su quelli dei burocrati e degli ingegneri sociali di Washington.

Ma la lotta contro l'informazione ai genitori è in realtà solo un esempio dei molti tentativi di annacquare i valori tradizionali e persino di abrogare i patti originali stessi della democrazia americana. La libertà prospera quando la religione palpita e lo Stato di diritto, di cui Dio è il signore, è riconosciuto. Quando i nostri Padri Fondatori approvarono il Primo Emendamento alla Costituzione Federale, intendevano proteggere le Chiese dall'ingerenza dello Stato. Non hanno mai voluto costruire un muro di ostilità fra lo Stato e l'idea stessa di fede religiosa.

Tutta la nostra storia e le nostre istituzioni ne sono la prova. La Dichiarazione d'Indipendenza cita l'Essere Supremo non meno di quattro volte. Il motto "In

¹⁰ Il riferimento è a un articolo scritto da Mary Cantwell (1931-2000) e apparso su *The New York Times* del 5 febbraio 1982.

¹¹ Si trattava del giudice distrettuale di New York Henry Frederick Werker (1920-1984).

God We Trust” — “noi abbiamo fede in Dio” — è impresso sulla nostra moneta. La Corte Suprema apre le proprie sedute con un’invocazione religiosa. E i parlamentari del Congresso aprono le loro sedute con una preghiera. Si dà il caso che il sottoscritto creda che gli studenti degli Stati Uniti abbiano diritto di godere gli stessi privilegi dei giudici della Corte Suprema e dei parlamentari.

Lo scorso anno ho inviato al Congresso la proposta di un emendamento costituzionale che riporti la preghiera nelle scuole pubbliche¹². Già nell’attuale sessione parlamentare, la proposta sta ottenendo un sostegno crescente e trasversale e sto facendo pressione sul Congresso perché lo approvi velocemente e permetta ai nostri figli di pregare.

Forse alcuni di voi hanno letto di recente della vicenda della scuola di Lubbock [in Texas], dove un giudice ha stabilito che la parità di trattamento da parte di un distretto scolastico dei gruppi studenteschi religiosi e di quelli non religiosi sia incostituzionale, anche quando le riunioni dei gruppi si tengono durante il tempo libero degli studenti. Il Primo Emendamento non ha mai inteso d’imporre allo Stato di discriminare fra i vari discorsi religiosi.

I senatori Denton¹³ e Hatfield¹⁴ hanno proposto una legge al Congresso che disciplina, nel suo complesso, la questione del divieto di discriminazione della libertà di espressione religiosa degli studenti¹⁵. Questa legge può fare molto per ristabilire la libertà di espressione religiosa per gli studenti delle scuole pubbliche. E spero che il Congresso prenda in esame in tempi brevi queste proposte. E, con il vostro aiuto, penso che sia possibile far approvare l’emendamento costituzionale al Congresso entro quest’anno¹⁶.

Oltre dieci anni fa, una decisione della Corte Suprema ha letteralmente cancellato le disposizioni di cinquanta Stati che proteggevano i diritti dei bambini non nati¹⁷. Oggi, l’aborto volontario toglie la vita a un milione e mezzo di bambini ogni anno. Un giorno, il Congresso approverà una legge a difesa della vita umana che metta fine a questa tragedia, e voi e io non dovremo desistere fino a quel gior-

¹² Adducendo motivi di incostituzionalità, con le sentenze “Engel contro Vitale”, del 1962, “Abington School District contro Schempp”, del 1963, e “Murray contro Curlett”, pure del 1963, la Corte Suprema aveva vietato che nelle scuole pubbliche fossero previsti momenti di preghiera o d’letture delle Sacre Scritture.

¹³ Jeremiah Andrew Denton jr., congedatosi dalla Marina Militare con il grado di ammiraglio nel 1980, è stato senatore dal 1981 al 1987, eletto in Alabama nelle file del partito repubblicano. Ha scritto un libro sugli otto anni di prigionia e di torture subite in Vietnam.

¹⁴ Eletto governatore dell’Oregon a soli 34 anni, nel 1966 il repubblicano Mark Odom Hatfield approdò al Senato, dove è stato in carica per cinque mandati — e, quindi, per più di trent’anni.

¹⁵ Si tratta del Federal Equal Access Act che divenne legge l’11 agosto 1994.

¹⁶ L’emendamento si arenò al Senato, dove aveva trovato la forte opposizione dei democratici Howard Morton Metzenbaum (1917-2008) e William Warren Bradley. Si votò il 20 marzo 1984: i 56 voti a favore su 100 furono comunque inferiori ai due terzi necessari perché l’*iter* della ratifica potesse continuare.

¹⁷ Si tratta della nota sentenza “Roe contro Wade”, del 1973.

no. A meno che — e fintantoché — non sarà provato che il bambino non nato non è un essere vivente, il suo diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità dev'essere protetto.

Forse vi ricorderete che, quando l'aborto volontario è stato legalizzato, molti — e, sono sicuro, anche molti di voi — hanno lanciato l'avviso che questa pratica avrebbe portato a una diminuzione del rispetto per la vita umana, che le premesse filosofiche adoperate per giustificare l'aborto volontario avrebbero potuto, poi, essere usate per giustificare altri attacchi alla sacralità della vita umana, quali l'infanticidio o l'eutanasia. Tragicamente, tutti questi moniti si sono rivelati fin troppo esatti. Giusto l'anno scorso, un tribunale ha permesso la morte per fame di un bambino handicappato.

Ho dato disposizione affinché l'Health and Human Service Department [il Ministero della Sanità americano] renda chiaro a ogni struttura sanitaria negli Stati Uniti che il Rehabilitation Act del 1973 protegge tutte le persone handicappate, compresi i bambini, dalle discriminazioni basate sugli *handicap*. E siamo andati oltre, richiedendo che ogni struttura finanziata con fondi federali che fornisce servizi sanitari ai bambini debba esporre un cartello che dica che «ogni inadempienza discriminatoria nel nutrire e nel prendersi cura dei bambini handicappati ospitati in questa struttura è punita dalla legge federale». Il nostro provvedimento prevede anche che sia attivo un numero verde, disponibile ventiquattr'ore al giorno, cui il personale paramedico possa denunciare le violazioni in tempo utile per salvare la vita del bambino.

Inoltre, la legge recentemente presentata al Congresso dal deputato Henry [John] Hyde [(1924-2007)] dell'Illinois non solo aumenta le restrizioni ai finanziamenti pubblici per l'aborto, ma affronta l'intero problema dell'infanticidio.

Invito pressantemente il Congresso a iniziare le audizioni e ad approvare questa legge che proteggerà il diritto alla vita di tutti i bambini, compresi i disabili o gli handicappati¹⁸.

Ora, sono sicuro che talvolta lo sconforto abbia prevalso in voi, ma, forse, avete fatto meglio di quanto non pensiate. C'è un grande risveglio spirituale in America, un rinnovamento di quei valori tradizionali che costituiscono il fondamento della bontà e della grandezza del Paese.

Un recente sondaggio di un istituto di ricerca di Washington ha concluso che gli americani sono di gran lunga più religiosi dei popoli di altri Paesi: il 95% degli intervistati ha detto di credere in Dio e una enorme maggioranza ritiene che i Dieci Comandamenti significhino davvero qualcosa nella loro vita. Un altro studio indica che una maggioranza schiacciante di americani disapprova l'adulterio, il sesso minorile, la pornografia, l'aborto e le droghe pesanti. Questo stesso studio, inoltre, ha rivelato un ossequio profondo all'importanza dei legami familiari e al *credo* religioso.

¹⁸ L'Hyde Amendment, che vietava il finanziamento di aborti con denaro federale, fu approvato il 30 settembre 1976 alla Camera dei Deputati con 207 voti a favore e 167 contro.

Penso che i punti che abbiamo discusso qui oggi debbano costituire un punto-chiave del programma della politica nazionale. Per la prima volta il Congresso dibatte in maniera seria ed esplicita il tema della preghiera e dell'aborto; e questo è un enorme progresso. Lo ripeto: l'America è nel bel mezzo di un risveglio spirituale e di un rinnovamento morale. E con una delle vostre citazioni bibliche, oggi vi dico: «*Piuttosto scorra come acqua il diritto, e la giustizia come un torrente perenne*» [(Am 5, 24)].

Ora, ovviamente, molto di questo nuovo consenso politico e sociale di cui ho parlato si basa su una valutazione positiva della storia americana, una valutazione che ci fa essere orgogliosi dei risultati e dei record del nostro Paese. Ma non dobbiamo mai dimenticare che nessun progetto statale renderà l'uomo perfetto. Noi sappiamo che vivere in questo mondo significa avere a che fare con quello che i filosofi chiamerebbero la fenomenologia del male, o, come si esprimono i teologi, la dottrina del peccato.

Nel mondo c'è il peccato e c'è il male, e le Scritture e il Signore Gesù ci comandano di combatterli con tutte le nostre forze. Anche il nostro Paese ha una eredità di male con cui siamo costretti a confrontarci. Ciò che ha reso gloriose queste terre è stata la capacità di superare i mali morali del nostro passato. Per esempio, la lunga lotta di una minoranza di cittadini per ottenere la parità dei diritti, un tempo fonte di divisione e causa di una guerra civile, è oggi un punto d'orgoglio per tutti gli americani. Non dobbiamo mai tornare indietro. Non c'è spazio per il razzismo, l'antisemitismo o altre forme di odio etnico e razziale in questo Paese.

So che avete provato orrore, proprio come me, per la rinascita di alcuni gruppi organizzati che predicano odio, intolleranza e pregiudizio. Usate la potente voce dei vostri pulpiti e l'autorità grande delle vostre Chiese per denunciare e isolare questi gruppi fra noi. Il comandamento che ci è stato dato è chiaro e semplice: «[...] *amerai il tuo prossimo come te stesso*» [(Lev 19,18)].

Ma per quanti episodi tristi esistano nel nostro passato, qualunque osservatore obiettivo non può che avere una visione positiva della storia americana, una storia di speranze realizzate e di sogni diventati realtà. Specialmente in questo secolo, l'America ha mantenuto viva la fiaccola della libertà, non solo per noi stessi, ma per milioni di altri uomini in tutto il mondo.

E questo mi dà lo spunto per trattare un ultimo argomento. Durante la mia prima conferenza-stampa da Presidente, rispondendo a una domanda diretta, sostenni che, da buoni marxisti-leninisti, i leader sovietici hanno apertamente e pubblicamente dichiarato che l'unica moralità che riconoscono è quella che favorisce la loro causa, ovvero la rivoluzione mondiale.

Credo di dover sottolineare che, in quel frangente, stavo semplicemente citando [Vladimir Il'ič Ul'janov] Lenin [(1870-1924)], il loro spirito-guida, che ha detto nel 1920 di ripudiare ogni moralità che proceda da idee soprannaturali — la formula con cui definiscono la religione — o da idee estranee alla concezione classista. La morale è completamente subordinata agli interessi della lotta di clas-

se; e tutto diventa morale se è necessario per l'annientamento del vecchio ordine sociale sfruttatore e per unire il proletariato¹⁹.

Ebbene, credo che il rifiuto da parte di molte persone influenti di accettare questo aspetto fondamentale della dottrina sovietica riveli una storica riluttanza a vedere i poteri totalitari per quel che sono. Abbiamo assistito a questo fenomeno negli anni 1930 e lo vediamo troppo spesso anche oggi.

Ciò non significa che dobbiamo isolarci, rifiutandoci di cercare un'intesa con loro. Voglio fare tutto ciò che è in mio potere per persuaderli del nostro scopo pacifico, per ricordare loro che è stato l'Occidente a rifiutarsi di utilizzare il suo monopolio nucleare negli anni 1940 e 1950 per acquisire un vantaggio territoriale, e che ora propone una riduzione del 50% dei missili balistici strategici, nonché l'eliminazione di un'intera classe di missili nucleari terra-terra a media gittata.

Al contempo, però, i sovietici devono comprendere che non tratteremo mai sui principi e sui livelli sociali che ci sono propri. Non rinunceremo mai alla nostra libertà. Non abbandoneremo mai la nostra fede in Dio.

E non smetteremo mai di cercare una pace autentica. Ma non potremo garantire alcuna di queste cose per le quali l'America si batte mediante i provvedimenti relativi al cosiddetto congelamento del nucleare, proposto da qualcuno.

La verità è che un congelamento oggi si tradurrebbe in un inganno assai pericoloso, poiché sarebbe solo l'illusione della pace. La verità è che dobbiamo trovare la pace attraverso la forza.

Sarei d'accordo sul congelamento se solo potessimo congelare anche le aspirazioni globali dei sovietici. Un congelamento delle armi al livello attuale toglierebbe ai sovietici ogni incentivo a negoziare sul serio a Ginevra e metterebbe praticamente fine alle nostre *chance* di arrivare a quella riduzione significativa degli armamenti che abbiamo proposto. Al contrario, il congelamento permetterebbe solo ai sovietici di raggiungere i propri obiettivi.

Un congelamento compenserebbe l'Unione Sovietica per il rafforzamento militare, enorme e senza precedenti, che ha saputo attuare. Impedirebbe l'indispensabile — e già troppo a lungo procrastinato — ammodernamento della difesa degli Stati Uniti e dei loro alleati, e lascerebbe le nostre forze obsolete in uno stato di vulnerabilità ancora maggiore. E un congelamento autentico richiederebbe negoziati preliminari allargati sui sistemi e sull'entità degli armamenti da limitare, nonché sulle misure da adottare per assicurare l'efficace verifica e il rispetto degli accordi. E il tipo di congelamento proposto, invece, sarebbe praticamente impossibile da verificare. Uno sforzo così grande ci distoglierebbe completamente dai negoziati in corso volti a ottenere riduzioni sostanziali.

Parecchi anni fa, ho sentito un giovane padre, un giovane molto in vista nel mondo dello spettacolo, parlare a un grande raduno in California. Era il perio-

¹⁹ «Diciamo che la nostra etica è interamente subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato. La nostra etica scaturisce dagli interessi della lotta di classe del proletariato» (LENIN, *I compiti delle associazioni giovanili*, discorso del 2 ottobre 1920, in *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 278).

do della Guerra Fredda e la gente era seriamente preoccupata per il comunismo e per la minaccia al nostro stile di vita. Il giovane parlava proprio di questo. E all'improvviso gli ho sentito dire: «*Amo le mie bambine più di ogni altra cosa*». Al che mi sono detto: «Oh, no, non farlo. Non puoi, non devi dirlo». Ma lo stavo sottovalutando. Infatti, il giovane proseguì dicendo: «*Preferirei vedere le mie bambine morire oggi, continuando a credere in Dio, piuttosto che farle crescere sotto il comunismo così che un giorno muoiano senza più credere in Dio*»²⁰.



C'erano centinaia di giovani fra quel pubblico che balzarono in piedi urlando di gioia. Avevano riconosciuto istantaneamente la verità profonda di quello che quel giovane aveva detto riguardo alla dimensione materiale dell'esistenza, all'anima e a tutto quanto davvero conta.

Sì, preghiamo per la salvezza di tutti coloro che vivono nel buio del totalitarismo, preghiamo affinché scoprano la gioia di conoscere Dio. Ma finché sarà diversamente, rimaniamo consapevoli del fatto che, predicando la supremazia dello Stato, dichiarandone l'onnipotenza sul singolo uomo e annunciando il suo dominio definitivo su tutti i popoli della terra, essi sono l'epicentro del male nel mondo moderno.

Nel suo indimenticabile *Le lettere di Berlicche*, Clive Staple Lewis (1898-1963) scrisse: «*Oggi, il male più grande non viene compiuto in quei sordidi "covi del crimine" che Dickens amava descrivere quasi dipingesse un affresco; né avviene nei campi di concentramento o nei campi dellavoro. Lì noi assistiamo all'esito finale del male. Il male viene concepito e organizzato (spinto, assecondato, diffuso e monitorato) in uffici lindi, arredati con bei tappeti, ben riscaldati e ben illuminati da parte di uomini pacati con la camicia bianca, le unghie curate e le guance ben rasate, che non hanno mai bisogno di alzare la voce*»²¹.

Ebbene, poiché questi «*uomini pacati*» non hanno bisogno di «*alzare la voce*»; poiché talvolta, usando toni suadenti, parlano di fratellanza e pace; poiché, come altri despoti prima di loro, vanno sempre avanzando la propria «ultima rivendicazione territoriale» qualcuno vorrebbe che li prendessimo in parola e che fossimo accomodanti di fronte ai loro impulsi aggressivi. Ma *se la storia insegna qualcosa*,

²⁰ In un successivo discorso, Reagan aggiunse altri particolari all'aneddoto: l'episodio era avvenuto nel Los Angeles Sports Arena e, a pronunciare quelle parole dinanzi a un pubblico di sedicimila persone, era stato il cantante Pat Boone, classe 1934, la cui notorietà negli anni 1950 era seconda solo a quella di Elvis Presley (1935-1977) (cfr. R. W. REAGAN, *Discorso alla Convention dei National Religious Broadcasters*, tenuto a Washington il 30 gennaio 1984; sul sito <<http://www.americanrhetoric.com/speeches/ronaldreagannrbroadcasters.htm>>, visitato il 13-1-2011, è disponibile il testo inglese e una registrazione audio del discorso).

²¹ CLIVE STAPLES LEWIS, *The Screwtape Letters and Screwtape Proposes a Toast*, McMillan Co., New York 1961, p. XXV. L'edizione italiana curata dalla Jaca Book dal titolo *Lettere di Berlicche e Il Brindisi di Berlicche* non include l'introduzione dell'autore all'edizione del 1961 contenente il passo citato.

essa insegna che l'*appeasement* semplicistico o i pii desideri circa i nostri avversari sono solo follia. Significano il tradimento del nostro passato e lo sperpero della nostra libertà.

Dunque, vi esorto a esprimervi senza mezzi termini contro chi vorrebbe mettere gli Stati Uniti in una posizione d'inferiorità militare e morale. Sapete, ho sempre creduto che il vecchio Berlicche riservi i propri sforzi migliori per quelli di voi che sono membri di una Chiesa. Per questo, quando discutete delle proposte di congelamento del nucleare, vi esorto a guardarvi dalla tentazione dell'orgoglio: la tentazione di dichiararvi, con superficialità, superiori a tutto quanto e di etichettare entrambe le parti come egualmente colpevoli; la tentazione di ignorare i fatti della storia e gli impulsi aggressivi di un impero del male; la tentazione di definire la corsa alle armi solo un gigantesco equivoco e, dunque, di sottrarre voi stessi alla lotta fra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, fra il bene e il male.

Vi chiedo di resistere ai tentativi messi in atto da chi vorrebbe farvi ritrarre di dare il sostegno agli sforzi profusi da questa Amministrazione per mantenere l'America forte e libera, mentre stiamo negoziando una reale e verificabile riduzione degli arsenali nucleari mondiali e un giorno, con l'aiuto di Dio, la loro totale eliminazione.

Posto che la forza militare dell'America è importante, lasciatemi, in questa sede, aggiungere che ho sempre sostenuto che la lotta in atto nel mondo non sarà mai decisa dalle bombe o dai missili, dagli eserciti o dalla potenza militare. La vera crisi che ci troviamo oggi a fronteggiare è spirituale: in essenza, è una prova di volontà morale e di fede.

Whittaker Chambers (1901-1961), l'uomo che dopo la propria conversione religiosa si è reso testimone di uno dei terribili traumi del nostro tempo, il caso Hiss-Chambers²², ha scritto che la crisi del mondo occidentale è proporzionale alla sua indifferenza verso Dio e alla sua collaborazione al tentativo comunista di rendere solo l'uomo, privandolo di Dio. E ha poi aggiunto, che esiste poiché il marxismo-leninismo è, di fatto, la seconda più antica forma di fede, quella proclamata per la prima volta nel Giardino dell'Eden con le parole della tentazione: «[...] e sarete come Dio» [(Gn 3,5)].

²² «Il "Processo del secolo" Hiss-Chambers degli anni 1948-1950 fu un evento determinante per il conservatorismo statunitense, con i liberal lanciati nella difesa appassionata di Alger Hiss (1904-1996) — un rampollo di Harvard che essi consideravano uno dei loro — da una parte, e i conservatori schierati con Chambers, opinionista di *Time*, e con il suo campione al Congresso, Richard M. [ilhus] Nixon (1913-1994), dall'altra. Nel 1948, Chambers testimonia contro di fronte all'*House Committee on Un-American Activities*, affermando che negli anni Trenta aveva conosciuto un giovane funzionario del Dipartimento di Stato di nome Alger Hiss [(1904-1996)], allorché, studente, divenne un agente dello spionaggio comunista. Hiss negò con forza l'accusa e denunciò Chambers per calunnie, costringendolo a produrre dei documenti governativi segreti che teneva nascosti in una zucca nella sua fattoria del Maryland. I documenti confermarono immancabilmente che durante gli anni del *New Deal* i due uomini avevano fatto entrambi parte dell'apparato spionistico sovietico. Dopo due controversi processi di risonanza nazionale, Hiss fu condannato per falsa testimonianza e venne tradotto in carcere per quattro anni» (LEE EDWARDS, *Mezzo secolo di conservatorismo Usa*, trad. it. in *il Domenicale. Settimanale di cultura*, anno II, n. 25, Milano 21-6-2003, pp. 6-7).

Il mondo occidentale può rispondere a questa sfida, ha scritto Chambers, «*ma solo a patto che la sua fede in Dio e la libertà di cui gode sia grande almeno quanto la fede che il comunismo ha nell'uomo*»²³.

Io credo che dovremmo accettare questa sfida; credo che il comunismo sia un altro triste, stravagante capitolo nella storia umana, di cui ora si stanno scrivendo le ultime pagine. Lo credo poiché la fonte della nostra forza nella ricerca della libertà umana non è materiale ma spirituale, e, poiché non conosce limiti, deve inculcare paura e infine trionfare su chi vorrebbe ridurre i propri simili in schiavitù. Poiché, nelle parole di Isaia, «[...] *Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. [...] ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi*» [(Is 40, 31)].

Sì, cambiate il vostro mondo. Uno dei nostri Padri fondatori, Thomas Paine [(1737-1809)], ha detto: «*Abbiamo il potere di ricominciare il mondo daccapo*»²⁴. E possiamo farlo, facendo insieme quello che nessuna Chiesa può fare da sola. Dio vi benedica e grazie molte.

²³ La citazione si trova nel *Foreword in form of a letter to my children*, in WHITTAKER CHAMBERS, *Witness*, 1952, Regnery Press, Washington 1987, p. 17.

²⁴ THOMAS PAINE, *Common Sense*, 1776, Penguin Classics, Londra 1982, p. 120; una traduzione italiana è apparsa nel 2005 per le edizioni Liberilibri di Macerata.

STORIA & IDENTITÀ. Annali Italiani online

Il sito web e la rivista online dell'

ISTITUTO STORICO DELL'INSORGENZA E PER L'IDENTITÀ NAZIONALE
*organismo indipendente di ricerca e d'informazione sull'identità nazionale
e sulla storia moderna e contemporanea italiana*

Presidente: *Marco Invernizzi* — Direttore: *Oscar Sanguinetti*

I-20136 Milano, via Lecce 8 — tel. 02.73.05.14 (dalle 15 alle 19) —
cell. 349.500.77.08 (dalle 9 alle 18) — ✉ info@identitanazionale.it

GAETANO SALVEMINI: Interventismo democratico e interventismo nazionalista.

Nemico dichiarato del giolittismo (che accusò di complicità malavitose nella gestione governativa del Mezzogiorno), il pugliese Gaetano Salvemini (1873-1957) aveva avversato come imperialistica la Guerra di Libia, ma sostenne l'intervento accanto all'intesa nella Prima guerra mondiale allo scopo di liberare le nazionalità schiacciate dall'impero asburgico e di battere il militarismo tedesco. Favorevoli alla partecipazione italiana al conflitto erano tuttavia anche i nazionalisti, la cui ideologia annessionistica e imperialistica contrastava frontalmente con le posizioni difese da Salvemini, il quale nel documento che segue fa il punto sulle diversità di prospettive che separano l'interventismo democratico (in cui si identificavano sindacalisti, repubblicani, socialisti dissidenti) dall'interventismo nazionalista. Si tratta di un articolo sul periodico "L'Unità" (2 marzo 1917) che si inserisce nel dibattito giornalistico tra l'"internazionale" di Parma, favorevole all'interventismo democratico, "Il popolo d'Italia" (diretto da Benito Mussolini, che dall'interventismo democratico si stava portando sulle posizioni nazionalistiche) e l'"idea nazionale", organo ufficiale del nazionalismo.

Il nostro giornale vorrebbe appunto, fra gli altri fini, contribuire a chiarire le idee dei gruppi interventisti democratici sui fini della guerra, e rompere la confusione che troppo a lungo è durata fra i nazionalisti e noi. E le reazioni violente dell'Idea nazionale contro l'opera nostra si spiegano appunto col fatto che i nazionalisti hanno ben capito dove noi vogliamo arrivare: a rompere cioè le uova del cuculo nazionalista nel nido democratico.

Questa necessità di differenziazione fra nazionalisti e democratici interventisti diventa sempre più urgente e più visibile, via via che ci avviciniamo alla crisi finale. E appunto l'approssimarsi di questa crisi, rende opportuno l'invito, che il Popolo d'Italia fa ai gruppi interventisti, affinché non si sbandino e non si illudano di aver finito il lavoro comune.

Non si tratta, beninteso, di fare blocchi con relative confusioni di partiti. Ogni gruppo conservi la propria organizzazione e mantenga integra la propria figura. Ma poiché tutti hanno un comune programma di pace, occorre che si tengano stretti fra loro e affiatati per sostenere il comune programma fino alla pace, e resistere alla propaganda imperialista (...).

I gruppi "interventisti democratici" hanno voluto la guerra: per questo si sono divisi dai neutralisti socialisti, e si sono associati per un momento agli "interventisti nazionalisti", che si staccarono per conto loro dai neutralisti conservatori. Ma se interventisti democratici e nazionalisti — hanno avuto un comune programma di guerra, hanno avuto anche un opposto programma di pace. Come dice benissimo il "Popolo d'Italia", l'intervento è avvenuto e non conta più: sono oramai i soli tini che contano. E sui fini della guerra c'è fra nazionalisti e democratici un abisso. Per i nazionalisti la guerra dovrebbe servire a stabilire la loro egemonia in Italia, e l'egemonia dell'Italia in Europa. Per noi la guerra deve assicurare un giusto equilibrio di nazioni solidali e pacifiche in Europa contro la Germania, finché la Germania non sia tornata alla umanità e non sia degna di entrare anch'essa nella lega delle nazioni; inoltre la guerra si ridurrebbe a una feroce turlupinatura, se in Italia i diritti del maggior numero continuassero a essere manomessi dai privilegi delle antiche minoranze parassitarie.

G. Salvemini, *Opere. Dalla guerra mondiale alla dittatura*, Milano, Feltrinelli, 1964.